

CIRCOLO LETTERARIO
PENNA CALAMAIO e WEB

IL FIAMMIFERO

Antologia di Poesie e Racconti
2020



Edizioni *PENNA CALAMAIO e WEB* Padova

IL FIAMMIFERO

2020

Scriviamo

Perché

Non possiamo

Farne a meno



Penna Calamaio e Web



Edizioni a cura del Circolo Letterario

“PENNA CALAMAIO e WEB”

Padova

Finito di stampare nel Dicembre 2020

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e
adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo,
comprese le copie fotostatiche, sono riservati.
I trasgressori saranno perseguiti a norma di legge.

Stampato in Italia – Printed in Italy



letterariopennacalamaio@yahoo.it

CIRCOLO LETTERARIO ***“Penna Calamaio e Web”***
Padova



IL FIAMMIFERO

ANTOLOGIA 2020

POESIE e RACCONTI

Edizioni del Circolo Letterario ***“Penna Calamaio e Web”***

Padova Anno 2020



GLI AUTORI

Francesca Aguglia. Emanuele Aliotta. Claudia Andriollo. Giovanna Liliana Andriollo. Daniela Antonello. Tiziana Bagalà. Alessandro Castagna. Francesco Celi. Livia Cesarin. Rocco Ciardo. Rosanna Cuccarese. Arianna Donola. Rita Ennas. Maria Lucia Faedo. Silvano Fecchio. Sergio Firpo. Sara Franceschini. Francesca Furlan. Barbara Lizza. Giulio Locorvo. Elena Marchioro. Nicola Mazzetto. Luciana Mion. Graziella Morello. Giuliana Moro. Giovanni Paoletti. Sonia Perazzolo. Ettore Pezzetti. Maria Grazia Rizzato. Laura Rodighiero. Francesco Salvador. Tiziana Sartorati. Elisabetta Stefanini.

Copertina e impaginazioni grafiche di: **CLAUDIA ANDRIOLLO**

Copyright 2020 Circolo Letterario **“Penna Calamaio e Web”** - Padova.- Riproduzione vietata anche parzialmente. I trasgressori saranno perseguiti a norma di legge. Il presente volume non può essere commercializzato né diffuso con finalità di lucro. Gli autori detengono e sono depositari di ogni diritto presente e futuro dei loro scritti e rispondono civilmente e penalmente dei contenuti espressi. Il Circolo Letterario **“Penna Calamaio e Web”** non effettua azione di censura né supervisiona gli scritti degli autori né richiede compensi dagli stessi oltre la pura suddivisione delle spese di stampa. Ogni autore è libero di manifestare incondizionatamente e totalmente la propria espressività creativa.

NOTA DEL PRESIDENTE

Cari lettori

È tradizione che il presidente alleggi una breve nota nella pagina iniziale dell'Antologia e, ovviamente, non potevo esimermi proprio quest'anno. Già, questo 2020 che non potremo dimenticare per la pandemia del Coronavirus e le devastanti conseguenze che ha apportato al nostro Paese e al mondo intero. Il Circolo Letterario **"PENNA CALAMAIO e WEB"**, ha dovuto sospendere le riunioni settimanali in ottemperanza alle direttive del ministero della salute e, a conseguenza di ciò, eravamo incerti se avremmo potuto realizzare questo volume che è la nona edizione dell'Antologia **"Il Fiammifero"**, che stampiamo ogni anno nel mese di Dicembre. È prevalsa la fiducia, l'ottimismo e soprattutto la determinazione dei nostri autori associati e il sostegno dei molti simpatizzanti del nostro Circolo. A tutti rivolgo il mio personale ringraziamento e in particolare al vicepresidente Giulio Locorvo e ai membri del Consiglio Direttivo. Il **"Fiammifero"**, dunque, è stato "riacceso" ed eccolo qui fresco di stampa con scritto in bella evidenza, il nostro motto: **"Scriviamo perché non possiamo farne a meno."** Quale locuzione azzeccata per dire che scrivere è un'esigenza del nostro essere, per dire che è una vitale valvola di sfogo e per affermare, di là d'ogni retorica, che è il linguaggio recondito della nostra anima.

Vi ringrazio per l'attenzione e vi auguro buona lettura.

Padova, Novembre 2020

Silvano Fecchio

PREFAZIONE

Scriviamo perché non possiamo farne a meno.

È la frase che il circolo letterario Penna Calamaio & Web ha scelto per rispondere alla domanda del perché si scrive.

Un noto scrittore americano ha detto che scrive per viaggiare nelle vite degli altri. Io credo che si scriva per viaggiare soprattutto nella propria vita e scrivendo e lasciando che i ricordi e le emozioni scorrano libere, possiamo scoprire tanti lati nascosti di quello che siamo e di quello che siamo stati. E riconsiderando le nostre scelte positive e gli errori, guardando ad essi da una nuova prospettiva, penso che possiamo meglio comprendere anche le vite degli altri ed essere più indulgenti nel giudicare. È un viaggio che inizia accompagnati da uno zaino che contiene poche cose ma che si riempie mano a mano che la trama, sia prosa o poesia, prende forma, si arricchisce di immagini e sensazioni.

Si scrive per sé stessi, per colmare un vuoto o per dar voce a sentimenti che davanti ad un foglio bianco prendono forma, colore, suono, profumo. Si scrive per esorcizzare esperienze negative, per esaltare quelle buone. Si scrive perché a volte non si è capaci di parlare, perché a volte si ha paura di mettersi direttamente a nudo davanti a chi si ama o a chi si vorrebbe amare. È una necessità che spesso rimane latente per molto tempo, e intanto, in questo periodo sospeso, si memorizzano parole che restano negli occhi e nella mente e poi succede qualcosa o qualcuno che le fa riaffiorare e improvvisamente premono per poter uscire, violare la sacralità di un foglio bianco che ti sembra pronto da molto tempo e impaziente di essere solcato da una penna che sa dove deve andare.

Le parole sono state tutte usate dagli scrittori e dai poeti e può sembrare che non ci sia altro da potere dire ancora.

Ma chi ama scrivere, con la prosa o la poesia, le sa concatenare in contesti diversi, come fossero nuove e sa creare nuovi respiri, nuove armonie.

Scrivere è come entrare in una chiesa, di quelle piccole, di paese, dove ancora si possono sentire i profumi di cera e di incenso, dove entri per avere un momento di pace, per interrompere la corsa convulsa di questa vita e trovare un po' di anima. Questa antologia raccoglie un insieme di anime. Ognuno ha messo nei suoi scritti qualcosa di sé, chi con pudore, chi

con più leggerezza e, con la prosa, con la poesia e gli haiku, ha saputo toccare le corde nascoste del cuore. Ha tradotto, con le parole, le emozioni, i timori propri e di questo nostro tempo travagliato, ha scritto della paura, della fragilità, della forza e del coraggio di guardare oltre.

Questa bella antologia è un archivio di piccole storie compiute.

Spero che chi leggerà questa raccolta possa in qualche passo riconoscersi, commuoversi, sorridere per situazioni e sentimenti che scoprirà anche propri. Spero che possa estraniarsi per un po' di tempo da tutto quando è intorno a noi e provare il piacere della lettura che arricchisce, che consola.

Settembre 2020

Giuliana Moro



FRANCESCA AGUGLIA



L' ULIVO

È fiorito l'ulivo
vicino alle peonie,
nel giardino
si sente ancora l' eco
delle promesse, quando
assetati di sogni,
vivevamo la commedia
della vita come un gioco
sgangherato e, un poco pazzo.

Ha forti radici il nostro albero.
È rifugio alato
di voli fantasmagorici,
confidenze,
lacrime improvvisi.

Ora nel silenzio,
mi pettino a memoria,
e nella solitudine,
è un bosco l'ulivo che oscilla
sull'incertezza dei giorni.

Illumina la luna
il giardino,
e volge il pensiero
a un futuro
di fratellanza.

UN CANTO D'AMORE

Oggi voglio scrivere
un canto d'amore;
preparo matita, foglio
e aspetto la scintilla
che accenda il verso.
Socchiudo gli occhi
alle immagini dorate.
Lascio entrare nella stanza
il vento che sussurra
con la tua voce, il sogno
che ci cullava tra i rami
arruffati del salice.

A grandi giri si radunano
gli uccelli nella sera
sembra disegnino
i nostri nomi mentre
l'ultimo raggio illumina
alla parete il dipinto
di Orfeo e Euridice.

Tarda la Musa,
di me si fa beffe...

piego allora il foglio
e guardo il rosso amarilli
che stamattina ridendo
mi hai regalato.

EMANUELE ALIOTTA



CARUSI

PARTE PRIMA

“A VUCCA”

CAPITOLO Primo: INCONTRI

30 ottobre pomeriggio

Aveva viaggiato ore e ore, in treno, in nave, in automobile. Adesso era lì, fermo, dinanzi ad un piccolo bar del centro, ad aspettare l'amico siciliano che gli aveva promesso di aiutarlo nelle ricerche relative ad una storia poco nota, ma assai dolorosa. Riguardava una splendida città, Caltanissetta, che lui, mai prima d'ora, aveva visto.

Si era rifiutato di prendere l'aereo: aveva voluto percorrere l'Italia e gustarsi i suoi panorami.

Nevicava, cosa rara da quelle parti e l'evento aveva addirittura qualcosa di eccezionale, se si considerava che era fine ottobre.

Era uno spettacolo incredibile: perfino l'Etna era ammantato di un soffice strato candido. Sembrava una vecchia signora avvolta in un gigantesco scialle di lana pura, bianca. Le strade, a lui uomo del nord, sembravano piste da sci.

Aspettava e guardava la gente camminare con fatica in mezzo a quell'elemento per loro così nuovo e inconsueto.

Ma i bambini, a Nord come a Sud, restavano sempre affascinati da quello spettacolo e osservavano con occhi estatici quei fiocchi che cadevano, fluttuanti nell'aria, come eteree farfalle. E li vedevano poi posarsi a terra, delicati e, quasi piccoli mattoncini dei Lego, costruire muri e sentieri e monti e altipiani: una geografia della fantasia.

C'era chi tra loro, bambini e ragazzi, si metteva a bocca aperta per assaggiare quella strana granita naturale.

E poi via, a correre, slittando, scivolando con le scarpe e anche cadendo, con i loro vestiti non proprio adatti per questo elemento, così di rado presente nella loro vita che non aveva senso comprare giacche a vento, scarponi, sciarpe e quant'altro. Al massimo ci si prendeva un bel raffreddore e si saltava così scuola per qualche giorno: perché dunque lasciarsi sfuggire una così ghiotta occasione – pensavano i ragazzi- per farsi una piccola vacanza extra?

E allora vai con i lanci di palle di neve, incuranti dei pedoni e delle persone ferme, che, come lui, attendevano...

A chi protestava c'era chi, tra cui il nostro visitatore, rispondeva così: "Sono ragazzi e poi, quando ricapiterà loro una cosa del genere?"

Alla fine anche lui, per ingannare l'attesa e in fondo perché un po' l'animo da bambino l'aveva ancora, ma soprattutto perché proditoriamente colpito da una palla di neve ad una spalla, era sceso in campo a dar battaglia.

Chi lo aveva colpito era stato un ragazzo, avrà avuto sedici, massimo diciassette anni, alto, magro, vilunnu¹, due occhi verde smeraldo e un sorriso un po' beffardo che si faceva perdonare tutto.

Lui, Alberto – questo il nome del viaggiatore -, lo fissò, con un'espressione sorpresa. Si guardarono entrambi con aria di sfida e Alberto, con una mossa rapidissima, come se si trattasse di un duello, lanciò il suo proiettile di neve che colpì in pieno petto il ragazzo.

Quelli che assistettero alla scena, ammutolirono.

Ci furono alcuni secondi in cui parve che il mondo si fosse fermato. Poi il ragazzo sgranò gli occhi, spalancò la bocca in un muto urlo di sorpresa e di orrore, copia perfetta del famoso quadro. Si portò le mani al petto, come se quella palla di neve fosse stata davvero un colpo di pistola.

Guardò, con occhi sconvolti, i palmi tremanti, come fossero stati intrisi del suo invisibile sangue e rivolse ancora all'avversario, il suo sguardo incredulo e disperato, quindi cadde in ginocchio e poi a faccia a terra, in uno dei pochi spazi ove la neve era ancora bassa.

E lì restò, fermo.

¹ Biondo.

BACHA BAZY

CAPITOLO Primo: I colori della terra

Le mani, screpolate dall'età e dalle fatiche, tremano, mentre le dita, ricurve come artigli di una vecchia aquila, stringono la tazza di tè caldo fumante.

Gli occhi dell'uomo sono fieri, scuri, profondi. Li guardi e ti scavano dentro, ti interrogano, ti costringono a fermarti e a pensare.

Siede lì, immobile, come una statua, sui tappeti della sua tenda da beduino.

Da quando è fuggito dall'inferno, e anche dopo che si è ricostruito una vita – o almeno ci ha provato -, si è sempre rifiutato di andare ad abitare con sua sorella e l'anziana madre nella loro casa di mattoni, in quella stanza che, per oltre quindici anni, ha atteso, invano, il suo ritorno.

Troppo abituato alle asprezze della tenda, alle notti passate a dormire per terra, tra l'odore, così simile, di animali e uomini che a volte faticavi a capire chi lo emanava...

Il viso è scavato dai solchi dell'età. Non ha quasi più denti eppure il sorriso che, di tanto in tanto, affiora sulle sue labbra, scoprendoli, ti incanta.

Emana una strana aura. Tutto, in lui, ti riconduce al rispetto.

Chiunque lo avvicini non può non inchinarsi, non può non chiedere una benedizione, non può andarsene senza avere chiesto di poter toccare la sua lunga veste bianca che ancora e sempre indossa. E questo non perché fosse uno dei più anziani *dervisci*² del villaggio e, forse, dell'intera regione.

Ma perché era semplicemente lui, quello che tutti conoscevano non per nome, ma per il suo mestiere: il vecchio ciabattino.

Pochi sapevano delle sue vere origini. Erano circondate dalla leggenda. Si diceva che fosse un diretto discendente del primo derviscio esistito, Baua-ud Din e di suo figlio Gialal-ed-Din, che,

Per l'approfondimento di queste figure vedasi
<https://www.travelglobe.it/mente/il-fascino-dei-dervisci-rotanti-in-cappadocia-danza-simbologia-e-spiritualita/>;
per la storia:
<https://www.aboutartonline.com/i-dervisci-e-la-danza-che-avvicina-allassolutorichiamo-ad-una-spiritualita-che-avvicina-popoli-e-religioni/>.

proprio dall'Afghanistan, nel lontano anno 615 dell'Egira³ (il 1219 d.C.), sarebbe fuggito per arrivare a Konia, in Turchia e lì avrebbe dato vita a questo movimento di gente povera (tale è il significato del termine) che, attraverso l'ascesi e la danza, cercavano, e cercano ancor oggi, di raggiungere l'unione con Dio.

Lui aveva sempre tenuto nascosto questa sua nobile origine, adattandosi a fare i lavori più umili e semplici.

Era contento quando i bambini del villaggio, correndo per le strade polverose, gridavano: “Andiamo a trovare il vecchio ciabattino!” e, dopo poco, se li trovava tutti lì, nella tenda, accaldati e sudati. E lui sorrideva, sorrideva con gli occhi che oramai poco vedevano e quella bocca sdentata che tanto li faceva ridere.

“Ridete, ridete, fanciulli – diceva in cuor suo – se anche così, ora, posso servire il mio Dio, ebbene, inshallah!⁴” e se li guardava, uno ad uno, servendo loro con attenzione quel po' di te che aveva.

I bambini e i ragazzi sapevano che era povero, che aveva scelto la povertà più estrema, per cui, ogni volta che lo visitavano, gli portavano tante cose. Sì, tante, perché quel vecchio aveva l'abitudine di accettare sempre solo la metà di ciò che gli veniva offerto, fosse anche stato un paio di ciabatte, dicendo che lui aveva già tutto, perché, e gli occhi gli brillavano mentre parlava, aveva Lui, il bene più grande. Fumava il narghillè, l'unico lusso che si permetteva.

E sempre teneva in mano la *Misbaha*⁵, la corona per pregare i Bei Nomi di Allah (SWT)⁶, di cui si accenna nella VII Sura⁷ del Corano,

³ Egira: per il calendario Musulmano questo termine indica la fuga del Profeta Maometto (PBSL - Pace e Benedizione Su Lui) dalla città della Mecca verso Medina, avvenuta nel settembre del 622 d.C., secondo il calendario giuliano. Da quella data inizia il computo degli anni per il calendario musulmano (cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/egira/>).

⁴ Per una spiegazione del termine, v. http://www.huda.it/articoli/articoli_inshallah.htm.

⁵ Per informazioni v. <https://www.religione20.net/2008/05/02/la-tradizione-del-rosario-nelle-diverse-religioni-il-tasbeeh-musulmano/>.

⁶ Queste tre lettere sono l'abbreviazione dell'espressione araba *Subhanahu wa Ta'ālā*, cioè “Sia Egli glorificato ed esaltato”. Da https://en.wikipedia.org/wiki/Islamic_honorifics.

⁷ Il sacro libro del Corano è diviso in 114 Sure o Capitoli, ognuna delle quali, eccetto la IX, inizia con la frase “Nel nome del Dio Clemente e Misericordioso” NdA. Ai “bei nomi di Allah” (SWT) si accenna, appunto, nella Sura VII, 180 (da https://it.wikipedia.org/wiki/Nomi_di_Dio_nel_Corano. Per

ma, confidava ai suoi giovani ospiti, lui non la recitava come si faceva di solito, no... Lui ogni giorno ascoltava il suo cuore e il nome che il cuore gli diceva, ebbene, lui, quel nome, lo pregava ripetendolo per tutto il giorno, sempre, di continuo... e poi, il giorno dopo, attendeva che il suo cuore gli suggerisse un altro nome e il giorno dopo un altro... e così ci metteva minimo novantanove giorni a pregare la corona.

“E come fai se il tuo cuore ti suggerisce lo stesso nome?” chiese una volta Fatima.

Il vecchio fece lo sguardo serio, poi sorrise e, semplicemente, disse: “Gli rammento che me l’aveva già dato e gli chiedo di cambiarlo... Tutto qui.”

“E se te lo ridà?” intervenne con la sua vocina squillante il piccolo Mustafà.

“Allora lo ascolto e prego il nome che mi ha ripetuto.” Disse calmo il ciabattino, che si chiamava Abdel.

“E se non te ne dà nessuno?” insistette il piccolo.

“Impossibile... vuol dire che non ho ascoltato bene...” rispose Abdel sorridendo.

Aveva una pazienza infinita, specie con i bambini: li considerava gli occhi di Allah (SWT) che guardano tutto con bontà e amore, eppure sanno cogliere il male e denunciarlo, sempre però con delicatezza.

“E se poi ti dimentichi un nome?” Il piccolo Mustafà era inarrestabile.

“Basta, smettila – intervenne Ibn, il più grande, colui che, nel gruppo, deteneva l’autorità – che sono tutte queste domande?”

Il vecchio sorrise: “Lascialo fare, Ibn, poiché è bene sempre rammentare che non esistono domande sciocche, ma solo lo sciocco che non fa domande.”

Ibn abbassò lo sguardo, ma il vecchio, toccandogli la spalla, glielo fece alzare e gli sorrise.

Mustafà, avuta la certezza che poteva chiedere ancora, non si lasciò scappare la ghiotta occasione: “E come fai, saggio ciabattino, con il centesimo nome?”

A VOI...

Erano fermi lì, sotto il vecchio portico, a godersi il fresco di quel pomeriggio d'estate.

Il sole era alto, ma una leggera brezza rendeva l'aria frizzante.

Loro tre, insieme, ancora.

Ridevano quando gli chiedevano l'età: insieme facevano circa 250 anni.

Erano tre eroi, si diceva, perché nell'ormai lontano 2020 avevano combattuto una delle più perniciose invasioni di virus di cui si aveva memoria, quella del Corona Virus, il famigerato COVID-19.

All'epoca erano trentenni. Si erano prodigati, loro e tanti altri colleghi, giorno e notte per assistere chi, in varie maniere, aveva bisogno di aiuto.

“Vi ricordate gli infermieri, i medici?” intervenne Marcello, ex della Protezione Civile.

“Già” gli fece eco Stefano “non li invidiavo affatto. Io ero poliziotto, all'epoca e non ce la passavamo bene, ma loro, loro sì che se la son vista brutta. Vero, Riccardo? Riccardo? Orpo, si è addormentato...”

“Lascialo riposare – disse Marcello – dovrà ancora smaltire le ore, le settimane trascorse blindato nel Pronto Soccorso e in reparto ad aiutare chi stava male.”

Lo guardammo tutti con affetto e Marcello gli accarezzò la mano. Un piccolo fremito scosse l'uomo, poi riprese a dormire, sorridendo.

“Quante ne abbiamo viste, eh? Ricordate le strade deserte delle città? Che impressione...” disse Stefano.

“Anche se qualcuno, all'inizio, aveva sottovalutato, e di molto, la gravità di quel fetente...” ricordò Marcello.

“E non dimentichiamo il Governo... sarà stato quel che volete, ma si è dato da fare e bene. Il “Modello Italia” fu esportato anche in altri paesi colpiti.” disse Stefano.

“E tutti i paesi a farci coraggio, dipingendo col tricolore i loro monumenti. E la Cina ad aiutarci...” disse, commosso, Marcello.

“E la gente, il popolo? Vogliamo dimenticarlo?” Era la voce flebile ma decisa di Riccardo. “A suonare e cantare l'inno dai balconi, a battere le mani, a illuminare la notte, ad ascoltare gli appelli, a condividere e creare solidarietà.”

“Già – riprese Stefano con gli occhi un po' lucidi – quanta solidarietà silenziosa e nascosta è nata in quei giorni...”

“Nonostante qualche bastardo...” disse fremendo Stefano, che subito si scusò “Nelle sciagure ci sono sempre quelli che non capiscono cosa sia il bene comune. Mi fanno pena...”

“E i social... stavolta sì a creare comunione e comunità, mettendo insieme le persone, la scuola, le chiese... quanta “comunione spirituale” si è creata!” osservo Riccardo.

“Tutto era fermo ma, se ci pensate, quante cose erano in movimento, senza che nessuno si spostasse... Abbiamo mosso energie e risorse che mai avremmo pensato di avere” fu il commento di Marcello.

Il gruppo di bambini e ragazzi, che a scuola avevano studiato quei fatti ed era andato a trovarli, si fece loro vicino e, tirando fuori quaderni e penne, chiesero loro di firmarli “Per poter conservare – dissero – il ricordo di tre grandi e veri campioni!”

Dedico questo racconto a tutti coloro che, in questi giorni difficili, con abnegazione e sacrificio, si stanno e si sono donati al bene comune. È poco, ma Grazie!

CLAUDIA ANDRIOLLO



SARA

Sei dolce figlia mia
i tuoi occhi m'accarezzano
m'accompagnano ogni giorno
occhi sinceri che sanno amare
sono gli occhi del tuo papà
intelligenti e vivaci
che vegliano su di te.

Sul davanzale della tua finestra
fiori delicati profumati
qualcuno... appassito
ma pure illuminato
da luce intensa
che t'avvolge teneramente.

Le emozioni
parole colori musica
danzano con te
la melodia della vita.

LACRIME

Due lacrime d'amore
si sono posate
su una foglia di ninfea,
galleggiano tremanti indecise
chiedendosi del loro destino.

Sul lago argentato
attendono trepidanti la stella
che le guiderà a noi.

Dopo un dono d'Amore
volteggiano libere e felici.

All'improvviso tutto si ferma
un vento un frastuono uno squarcio
fende la vita portando il dolore.

Una tristezza profonda
scende nei cuori
lacerando l'animo d'ognuno.

Un sussurro e... le due lacrime
asciugate dal vento
s'alzano tenendosi per mano
e ritornano nel lago argentato.

DIAMANTE

In un lago incantato
all'improvviso
si è accesa una luce.
Sei tu piccolo diamante,
sospeso tra cielo e terra
volteggi libero nell'universo fantastico.

Sei apparso...
scuotendo i nostri cuori
portando gioia e dolore
sorpresa e rassegnazione.
Ho aspettato a lungo
il tuo arrivo.

poi...
con la tessa velocità di quella luce
ti sei allontanato
hai ripreso il cammino
scomparendo nella notte.
Hai lasciato un vuoto
e nessuno ti dimenticherà più.

Prezioso diamante... ritornerai?

GIOVANNA LILIANA ANDRIOLLO



ARMONIA

Sono l'armonia che crea la musica...
Musica che si diffonde nell'aria,
che vola come avesse le ali...

Sono l'uccello che sulle onde dell'aria
si innalza nel cielo
fino ad arrivare al grande ponte di luce,
l'arcobaleno...
Arcobaleno che unisce i mondi,
che rincuora gli uomini e stupisce i bambini...

Sono il bambino
che gioca immemore con la sabbia
continuamente bagnata dalle onde
che si rincorrono sulla spiaggia...

Sono l'onda
piccola parte del mare,
dello sconfinato oceano
culla di ogni essere...

Acqua che sussurra,
canta,
grida...
Acqua che crea eternamente
la musica della vita.

PROFUMO D'ORIENTE

Principessa dei miei sogni
voglio stare con te,
saziarmi alla fonte della tua bellezza
immergermi nel tuo dolce cuore.

Donami il tuo pensiero
faro per la mia vita.
Donami il tuo bacio,
per la mia gioia.

Voglio contemplarti nel tuo giardino,
fiore splendido illuminato dal sole,
che diffondi la tua grazia nelle notti di luna.

Un'esotica armonia ti accompagna
e mi penetra nell'anima portandomi in regioni sottili
dove le emozioni sono più intense
e fanno palpitare il mio essere.

Principessa dei miei sogni
quando ti potrò amare?

SCINTILLE

Una scintilla di gioia profonda
nell'anima
nella mia vita.

Scintille di dolce nostalgia,
colori che illuminano emozioni sottili.

Anime intrecciate nell'immenso
parole d'amore sussurate dal cuore.

La tua luce, dolcezza,
per condividere l'essenza della vita,
l'incanto dell'amore.

Il canto della tua presenza
diventa vita, diventa scintille di gioia.

PLENILUNIO

Notte di luna piena
è qualcosa più forte di me,
più grande di me...
Un'immensità che viene a me
concentrata nella luce della luna!

Luce bianca,
luce che svela contorni,
contrasti nemmeno immaginabili
nella splendente luce del sole.

Luce di verità?
È luce che penetra nel nostro intimo
per far emergere i nostri contrasti,
le nostre zone buie...
Ma anche luce di dolcezza,
di intimità,
di conoscenza del nostro confrontarci con l'Altro.

Abbiamo bisogno
del chiarore sfolgorante
e accecante del sole,
come del chiarore tenue
e insinuante della luna,
del chiarore quasi impercettibile delle stelle.

DANIELA ANTONELLO



ILLUSIONE

Fragile farfalla
tarpata al domani,
hai perso lo slancio
al futuro
sei qui!
e duro è il sentiero...

T'abbraccia
un abbraccio non vero
filtrato da schermi/barriere
di fermo pensiero.

Rubato è il futuro
assolto di colpe
è il domani,
nell'illusorio miele dell'oggi,
inchiodata rimani!

NOTE STONATE

Sento di dentro
salire
un fragile suono
di note stonate
al filo appese
di estranee promesse...

Non oso
parlare al domani
se, senz'ali,
si chiude l'oggi
nelle mie mani!

FALENA

Un'estranea Falena
sciancata
s'aggrappa
al filo fasullo dell'orizzonte
a trarre un sentiero
pur vero!
dalla notte illunata.

Ricade pesante di vita,
nel qui ed ora,
tra fiori di plastica
anonimi e grigi
che attraggono
false promesse
d'inutili e sterili
tele imbrattate
d'illusorio domani...
... che non verrà?

CASAPRIGIONE

Casaprigione che mi chiudi
l'orizzonte
che mi limiti gli abbracci
che mi tarpi le ali!

Nemmeno posso più
volare col pensiero
oltre l'oggi...
senza domani
e di là dal ieri...

Tempo senza tempo,
incastrato in questa gabbia
che incatena anche
tutte le mie speranze
i miei desideri,
le mie illusioni...

Tutto inchiodato,
fermo!
Impastato d'accidia!

Il "fuori" brilla...
Lettera d'Amore scritta a due mani

DISAMORE

Di un Disamore
m'è rimasto
un cuscino,
senza il tuo sapore...

Un ricordo sbiadito
come un vetro appannato,
dove cerco, col dito,
di seguire le tracce
di un amore mai nato!

Un quadro rosso
su cui è crocifissa
una bianca donna,
che tenta invano
una piroetta di vita,
da triste Madonna.

Uno sguardo triste,
che ama la pioggia...
e un'impalpabile,
indefinibile scia
sull'anima mia!

ANNI '70

Biondi capelli bagnati...
le stoppie sospirano
al vento
che disicca,
crudele,
l'ultimo istante di vita.
Arriveranno, sì, arriveranno,
le mani rugate e nodose
di fiaccole accese
armate
calde e sudate...
Carezzeranno
la bionda chioma
abbandonata
al sapore duro
della sterile terra
e un sospiro lieve
di zolla in zolla
riecheggerà...

IL CARTOCCIO DEL **BLU**

Ho aperto,
con fare maldestro,
il cartoccio del **blu**
e d'un tratto lo spazio contratto
è sembrato una nuvola flou.
Piccole orme bluastre
su tutte le lastre biancastre
e schizzi impazziti bluettes
sulla palladiana bianca e nera
terrorizzata al contatto fino a sera
Blu sul cucchiaino e coltello Inox
che hanno protestato
presso il loro sindacato
e macchie di sporco blu-notte
sulla sedia gialla di paglia
che presto promette battaglia!
Anche la mia candida camicia da notte
ne ha viste così di crude e di cotte
e stupita s'è di queste pazze
grosse- **blu**-polvere -chiazze
...ma s'è addormentata da sè
con un sospiro bluastro con me
Abbiamo fatto un sogno tutto **blu blu!**
come puoi farlo anche tu!

PAROLE PER TE

PAROLE PER TE

Vorrei scrivere del mio amore per te.

Vorrei leggendoti, bere il tuo amore, per averti dentro di me.

Vorrei che le parole avessero il calore delle tue mani quando mi accarezzi.

Vorrei che le mie carezze, come le mie parole, ti bruciassero il cuore

Vorrei che i miei pensieri ti suscitassero un brivido sulla pelle,

*Vorrei che i brividi che mi fai scorrere sulla pelle mi riempissero
come i tuoi pensieri*

mentre ti avvolgono ansiosi di stringerti, di toccarti, di entrare in te.

*Mentre fremo all'idea di stringerti, toccarti, accoglierti in me e il
piacere mi bagna.*

Vorrei parlare di te al sole, alla luna, alle montagne, alla nebbia del primo mattino,

*Vorrei parlare di te alla spada di Orione, al veloce Kirone, al
biancore dell'alba,*

perchè loro capirebbero essendo la vita, il mistero, il fascino, la malinconia...

*Perchè la spada inchiodi il tuo cuore al mio, e Kirone, al galoppo ci
porti verso il giorno nascente, foriero di luce...*

Vorrei dire al vento dell'inverno che gela il mio cuore quando mi manchi,

*Vorrei dire alla brina della notte di cucire una bianca zimarra per noi,
di sollevarmi e di portarmi da te assieme a tutte le parole già dette e da
inventare...*

che ci avvolga assieme e al caldo tepore della sua morbida stoffa
che non servirebbero più perché in silenzio ti amerei pazzamente
pazzamente amarci e le grida del piacere siano la poesia della nostra sera....

Luna Sole

TIZIANA BAGALÀ



AL TELEFONO CON TE

Ciao, come stai?
Non ti stupire.
Oggi, al telefono con te
ti confesserò qualcosa di forte:
che non riesco più a reprimere!
Sai! È da tanto tempo
che penso solo a te.
Di te mi piace:
il tuo viso, il tuo sorriso,
i tuoi occhi
le tue labbra
sono la mia febbre.
Adoro il tuo modo di camminare
i tuoi lineamenti
e il tuo portamento
di grande stile
ed eleganza!
È un laccio al cuore,
che avvolge ovunque
e toglie le parole!
Le nostre serate
con te al telefono:
i tuoi scherzi
e le tue risate
sono piene di magia.
Molte più cose
vorrei dirti,
se solo riuscissi a parlare.
Tu mi rubi il cuore!
Ti dico solo
quanto ti amo!
Al telefono con te.

ANGELO AZZURRO

“Papà Giannii”

A te, papà!
“Angelo Azzurro”!
Che mi proteggi
e doni sempre tutto
col cuore.
Papà,
sei la cosa più bella
ed importante della vita,
che il Signore
mi ha regalato.
Tu, che sei
sempre pronto a sorreggermi,
in te trovo consolazione
e sostegno
Sei un “Angelo Azzurro”,
sempre presente
nei momenti bui
della mia vita.
Tu,
che mi dai coraggio
e ottimismo,
a proseguire il cammino
e, sei sempre
pronto a perdonarmi;
dono
il mio amore.
A te
che mi hai reso
sicura e forte
ed
allontani tutte
le mie paure,
Ringrazio Dio per
avermi regalato
un “Angelo Azzurro”
come te
Papà!

UNA ROSA BIANCA

“Mamma Marisa”

Mamma, grazie
per aver piantato e nutrito
il seme dell'albero
donando il frutto, il fiore e la pioggia
dando la vita.
Mamma è una sorgente, getta
sempre acqua fresca e lucente
con l'onda ti culla,
stringendo le mani del bambino
per un po'
ti bacia e ti abbraccia
al suo cuore
per sempre!
Con gli occhi ti guarda e ti
Scruta.
Vede in te dolore e gioia
solo lei ti capisce
mamma, dona la propria
vita
per vederti felice
e non c'è tesoro che nasconda il mistero.
Una mamma
è il miglior regalo da ricordare
e tenere stretto a sé
nel proprio cuore.
Come una rosa bianca.
Ama e dona: la vita per la vita.
Fiera d'essere
Mamma.

CONOSCERTI

Conoscerti,
un minuto è
troppo poco!
Scoprirti,
un'ora è
impossibile!
Un giorno
è breve
per vivere
le emozioni e le sensazioni
che mi dai!
Mostrarti i miei sogni
e conoscere
il tuo cuore,
un mese
è irraggiungibile!
Aprirmi e parlarti
d'amore
un anno non esiste!
Anni, per dirti cosa
"Sei tu per me"!
Per abbracciarti e
perdonarti,
una vita non basterà!
Vivendo insieme
la nostra favola
per conoscerti!

IO E TE

Ecco! Tutto è pronto!
Al calar della sera
le candele sono accese
nell'aria si espande
il profumo di te!
La stanza brilla di
luce intensa;
i miei occhi sono abbagliati
di un color oro
nel veder apparir te, in quel
elegante e seducente
abito rosso!

Le tue labbra di un intenso
color rosso sono,
e i tuoi capelli di onde
spumeggianti sono.
Come sei bella stasera!
Tu sei una favola!
Quanta luce c'è nella
tua bellezza.
Ah! Se i miei occhi
potessero parlare
quante parole vorrei dire.

Amore! Dammi la mano,
con te stasera
vorrei ballare.
Dai balliamo!

Note si stringono e si abbracciano forte,
note che sussurrano pensieri
e sconvolgono il
cuore.

Tu sei la colonna sonora
di una fiaba avvolgente.
Tu sei la musica:
“tributo speciale”!
Che nessuno ha scritto mai!
Tu sola sai suonare
“le note bellissime”,
del nostro primo
Amor!

UN ABBRACCIONE

Chi non sogna
“un *abbraccione*?”
Ma che cos’è?
È un tenero dolce
ed affettuoso
intreccio
di gesti... e parole...
vero e sincero.
Fa sentire tanto
calore ... e umanità.
In un *abbraccione*
sono nascoste
le più belle
parole del mondo.
Delicato non soffoca
né opprime la libertà.
È stimato e apprezzato
fra la gente.
Un *abbraccione*
è tutto o forse niente,
dipende da noi
rendendoci unici
e distinguendoci.
Fra la gente
un *abbraccione* è il
più bel abito
da donare al mondo
la taglia è unica
salutiamoci con un
abbraccione!

VENEZIA

Venezia,
magica sei tu!
Città di sogni
brizzi di luce dorata
tra musei e palazzi
di arte antica.
Venezia,
città d'amore.
Ecco apparir in laguna
gondolieri con
innamorati in gondole
splendenti di fiori
per scoprir canali veneziani.
Venezia,
sei una favola
tra isole e terre di mare.
Venezia,
isola dolce e misteriosa
riaffiori qualcosa
d'antico.
Sospiri a Rialto
il Doge dall'alto
sorride agli amanti.
Venezia,
romantica tu sei.
Di pensieri e parole,
doni amore e dolcezza infinita.
Venezia cos'è:
"È vivere in una poesia"
a Venezia!

ALESSANDRO CASTAGNA



FERMO - IMMAGINE

**La tua morte mi fa arrabbiare,
instabile il mio pensiero,
È una spallata che mi fa scivolare.
La tua calma, ora, mi confonde,
le parole lente, ricamate dal male,
le sento dentro come onde profonde.**

Fermati!

**Ti ho detto fermati che poi...
poi è troppo tardi,
poi avremo speso tutto,
poi resteranno solo cose da restituire
cose nuove, mai usate,
diventate vecchie e da restituire.**

Silenzio!

**Volete fermare questo rumore?
sento soltanto un lontano dolore
pesante
distorto
vigliacco dolore.
Scivola...
Lento...
Scivola...
Via...**

**Prima il giusto, poi troppo,
E dopo orribilmente niente.
Questo illogico fermo-immagine
che ti proclama vincente.**

**Ma dove sono i premi, e cosa stiamo a festeggiare?
e dove sono le parole per me, che non potremo ricordare,
e dove sono le tue parole giuste se non le riesci a pronunciare?**

**Amico fragile, dalle mani gelide,
vorrei prenderti in braccio ora
per fare un po' di strada insieme, ancora...**

**Ma le tue ossa sottili si spaccano
tra le mie mani, nel cuore, si spaccano.
E il tuo sguardo e il sorriso mi spacca
ancora mi spacca,
ancora mi spacca.**

**Tu destinato ad un cielo sicuro,
io che non ne conosco il senso
in questo mio eterno, discutibile,
lato oscuro.**

PER UN GIORNO IN PIÙ

Ho seminato il mio pianto
per riposare all'ombra
ho sacrificato il mio sangue
per sentirmi vivo.

Sputavo sempre il mio canto
quando nessuno mi vedeva,
sporcavo sempre le mie mani
quando nessuno aveva mani, avevo le mani.

Avrei potuto assecondare
chi mi diceva che strada fare,
cos'era giusto, cos'è sbagliato (sarebbe meglio senza peccato),
avrei vissuto soltanto un giorno in più.

Prendi le mie mani
tu che hai la forza e io non la ricordo più,
prendi i miei occhi
tu che hai la luce e io non ci vedo più.

Vai e non dimenticare
il sogno prima di dormire,
di quanta vita ti ho dato
di quanto tempo è passato.

Prendi le mie mani
tu che hai la gioia e io non la conosco più,
prendi i miei occhi
tu che hai la strada e io non respiro più.

Ricordo il sogno per un istante,
se in questo sogno ci fossi tu,
bella e dura come un diamante,
ma finta io non ti vedo più.

Vai e torni nell'onirico incanto,
rubi, come sempre, un giorno in più.

ROMANZA

Sabato mattina di sole che illumina il vento,
nel giardino del colore che porto dentro.

Stai per arrivare e i pensieri come cani sciolti,
non so come guardarti, come toccarti, come mai ora sei qui?

Il tuo corpo ricoperto di una luce densa
qui o nel mio eden, sono certo, non c'è differenza.

Il tuo respiro nel mio, lo so,
certo molto meglio del più bel romanzo che vivrò.

Ti ho lasciata andare senza pagare,
anche se mi è costato molto aspettare,
perché se prima ho imparato a volare
adesso è dura ritornare ad amare.

Sai vincere, puoi perdere, per gioco tu sei ancora qua.
Sai correre, davanti a me, quel poco che ci dividerà.
Sei bella, da morire, sembri l'opera di un pittore,
il tempo può aspettare, non passerà mai.

Energia che mi rimane dentro,
sei tu che più di tutto toglie il mio tormento.

Giorno dopo giorno, poi, di noi,
sei la parte che non può mancare, mai.

Ti ho guardata andare e perderti oltre il sole,
dall'insistenza ostinata del mio dolore.
In questo gioco che mi ha insegnato solo parole,
adesso torno alla tua prosa, io, come attore.

FRANCESCO CELI



A GEORGE

Voi ballate
e io mi sento misero.
Vestiti di povere cose
a dorso nudo danzate
con quel corpo nato per vivere
che noi abbiamo più volte
tentato di uccidere.
In ginocchio razza eletta,
piegate il capo
davanti a chi
non abbiamo dato il tempo
di insegnarci a vivere.
Voi testardi continuate a ballare
vestiti del vostro sorriso,
nonostante tutto...
e io mi vergogno!

E POI

E poi uscimmo...
dopo mesi di ozio forzato,
alcuni con occhi di piombo
altri temerari e spavaldi
più gradassi e boriosi di prima.
E aprirono...
come richiesto a gran voce
ristoranti, cantine e osterie
che soloni e giornalai
avevano serrato spandendo
panico e terrore a piene mani.
Era solo un'illusione,
una pretesa eccessiva
che un evento esterno
potesse produrre cambiamenti.
Non ne uscimmo fratelli,
era solo una solidarietà patogena
dovuta alla paura.
Non cambiò l'uomo la sua natura,
l'agnello si fece più agnello,
la belva spalancò ancor più le fauci,
il cielo splendeva sulle miserie di sempre,
il giorno si arrese al già visto,
il vento non trovò nulla di nuovo,
la pioggia bagnò il déjà-vu
e l'uomo ripercorse il vecchio sentiero
dell'homo homini lupus.

ERA SOLO UN RAGAZZO

Era solo un ragazzo,
abbracciava e dava baci,
sapeva che l'Amore
era l'unica energia
che teneva in vita il mondo.
Era solo un ragazzo
con più di settanta anni
ma aveva ancora voglia
di andare incontro alla luna,
di non spegnere i sogni,
di ascoltare il sussurro
dei nuovi fili d'erba
al ritorno del sole.
Credeva agli occhi liquidi,
raccontava fiabe antiche.

Ieri è morto!
Hanno detto che era anziano,
un numero da aggiungere,
da sommare agli altri.
Era solo un ragazzo
che si fidava degli altri
e sussurrava strofe
che parlavano d'amore.

MI VESTO DI TE

Mi vesto di te
e ti vengo a cercare
nei luoghi che più ami.
Tra le pagine di un libro,
su uno sperone di roccia
mentre guardi le vette
allarghi le braccia
quasi volessi volare.
Ti cercherò tra gli aghi dei pini
mentre segui le nuvole
che s'impastano e cambiano forma,
mentre abbracci un albero
per fonderti con l'energia della natura,
mentre tieni la mano
sulla mia fronte
per cancellare i miei cupi pensieri.
Mi vesto di te
e m'ubriaco di pace.

QUEL CHE AVEVO

Il mio mare era una pozzanghera
in cui giocare a piedi nudi,
il rumore d'acqua e fango era musica.
I miei monti erano le macerie
delle case bombardate
che davano riparo per il nascondino.
La mia fame era un panino
con burro e zucchero
e un frutto dal sapore di frutta.
La mia vacanza era la campagna romana
che odorava di menta e di resina.
Il mio caldo d'inverno
era la cucina di casa
e i racconti di mio padre,
la radio che gracchiava
e un letto gelido riscaldato
con il ferro da stiro.
La mia bici era un monopattino
con tavole recuperate.
Il mio stadio era una via non asfaltata
con le scarpe che facevano da pali delle porte.
La mia scuola era un maestro severo
unico per tutte le materie
che aveva legnose mani e sempre ragione.
I miei sogni li facevo volare
nel cielo come palloncini colorati,
alcuni sono scoppiati
altri persi nell'infinito.
Con quelli rimasti intatti
ho costruito la mia vita.

SERENATA

Se sapessi fare una serenata
la dedicherei all'alba di nuovi sogni,
al sorriso di un bimbo,
ai tronchi contorti degli ulivi,
alla pioggia che lava i pensieri,
alle spighe di grano,
alla sabbia che scalda i miei passi,
ai violini del silenzio,
alle vette che ho imparato ad amare,
all'alba e alle sue promesse,
a me stesso diverso da ieri
diverso da come sarò domani.

VAI POESIA

Il passo incerto, lento e tardo
fa sempre più fatica a raggiungerti.
Con gli anni il torpore
trova sempre più spazio,
anche la voce è roca
e le parole escono sgranate.
Allora vai poesia,
vai incontro alla luna
con l'odore dei gigli,
porta la voce dell'erba,
il fioco sussurro
del mandorlo nuovo,
la fiaba del salice
e il suo eterno pianto.
Vai incontro alla luna
con passo di sabbia
e porta all'Amore
violini e conchiglie.

LIVIA CESARIN



LA POLTRONCINA

Oggi sono sola in casa: seduta sulla poltroncina che apparteneva a nonno Silvio, cerco di scrivere al computer. Scrivere mi è difficile: una ridda di pensieri mi assale quando decido di iniziare un lavoro, la scelta mi confonde.

Improvviso, Il suono delle campane della vicina Chiesa mi distrae, mi trasporta in un luogo lontano nel tempo. Guardo l'orologio: sono le quattro e mezza del pomeriggio, l'ora magica in cui, ogni mercoledì, bambinetta di ritorno dall'asilo, avevo il permesso di andare a salutare nonno.

Ed eccomi in quel mercoledì di settembre di tanti anni fa quando, invece di salire al terzo piano dove abitavo con la famiglia, mi fermai al piano di mezzo. Lucia, la ragazza che era venuta a prendermi all'asilo, suonò il campanello posto alto sul muro. Udii, al di là della porta, il suo passo affaticato che, appoggiandosi al bastone, veniva ad aprire: *“Oh! eco qua la me pichenina! Andemo, andemo de là che me sento!”* disse facendomi entrare.

Dopo pochi passi ero già nella stanza di passaggio, semibuia e vuota, dove nonno Silvio si sedeva sulla poltroncina, allora ricoperta di velluto rosso, posta in un angolo. Là si addormentava, e così trascorreva parte del suo pomeriggio. Pur essendo molto malato, si vestiva con cura, l'età lo aveva incurvato molto e aveva problemi di vista, per questo portava degli occhiali circondati da un sottile filo d'oro, ma non aveva perso la gentilezza di cuore che gli era propria. La nonna diceva che doveva riposare e non doveva essere disturbato; la mamma sosteneva che non era curato nel modo giusto e questo non era bene.

Nonno si sedette, posò con cura, accanto a sé, il bastone di legno scuro dal manico d'argento che su di me aveva il fascino dei giochi, e mi prese in braccio. Quel giorno dalla tasca del mio grembiolino bianco tirai fuori il dono che avevo preparato: il disegno di una casetta con tanti fiori attorno e glielo porsi.

Quale sorpresa fu per lui: *“Qua gavemo una pitrice; e brava sta putina!”* disse, e, piegato il foglio, lo mise nel portafoglio che teneva nella tasca della giacca.

“Nono, me contito ‘na storia”, gli chiesi mentre sedevo sulle sue ginocchia. Nonno sapeva già la filastrocca che mi piaceva più di tutte e la recitava toccando leggermente con le dita il mio viso. *“Eco qua, subito contentà, la me piccola”* disse, e cominciò: *receta bea – so sorea/oceto beo – so fradeo/
una bocheta che fa ham/e un campanein che fa/din don dan/
“Ancora...”* dissi io. Quel gioco mi piaceva tanto. Fu in quel momento che si udì un rumore di passi venire dalle scale che portavano in cucina. Chi poteva essere?

“Svelta, svelta, nascondate qua drio” disse nonno. In un attimo io ero scomparsa sotto la poltroncina.

La porta si aprì ed entrò nonna Emilia, i capelli bianchi, il vestito da casa nero, la voce imperiosa: *“Xea ancora qua quea putea, no ea sa ancora che disturbarte te fa mae”*.

Il mio cuore batteva forte. Cosa sarebbe successo? Rannicchiata sotto la poltrona cercavo di non fare rumore mentre udivo un vociare confuso attorno a me, un discutere a voce alta che mi spaventava, infine, silenzio. Nonna, data un’occhiata alla stanza non vedendomi, se ne andò. Sentii i suoi passi allontanarsi e risalire le scale. Solo allora saltai fuori dal mio nascondiglio.

Poco dopo suonò il campanello della porta di casa. Lucia era venuta a prendermi. La mezz’ora era passata. *“Se vedemo la prosima setimana, Livieta, ricordate che te speto!”* disse nonno aprendo la porta d’ingresso. Io lo abbracciai e lui mi diede un grosso bacio sulla guancia: *“Fa la brava, seto, me racomando!”*

FILASTROCCHHE O “CONTE” VENETE
DEI NONNI UNA VOLTA

Doman xe festa, se magna la minestra,
Se beve co’l bocal, doman xe carneval!

Nana bibi, nana bibò,
Tuti i putei fa nana
E ti no

Un bocon mi
Un bocon ti
Un bocon al can... ahm!
dove sito sta? Da mama e da papà
Cossa gheto magnà?
Pan, vin, late.
gate, gate, gate

Buongiorno compare Tachi,
ti che te tachi i tachi, tacame i me tachi.
Mi che te taco i to tachi?
Tacateli ti i to tachi
Ti che te tachi i tachi

Piovi piovesina, la gata va in cusina
La va soto ‘l leto, la trova un confeto,
‘l confeto xe duro, la salta sul muro,
‘l muro xe bianco, la salta sul banco.
‘l banco xe rosso, la salta in fosso,
in fosso xe aqua, adio comare gata.

Questa xe a storia del sior Intento
che dura molto tempo, che mai se destriga,
vuto che te a conta o vuto che te a diga?
Che te me a disi !
No se dise mai “che te me a disi” parché
questa xe a storia del Sior Intento
che dura molto tempo, che mai se destriga
vuto che te a conta o vuto che te a diga ?
“Che te me a conti !”
“No se dise mai che te me a conti” parché
Questa xe a storia del sior Intento
Che dura molto tempo, che mai el se destriga.

S’copetin che va a la guera/ col s’ciopo par tera/ col s’ciopo par man/
Pim/Pum/Pam!

*Giro, giro tondo/ casca el mondo/ casca la tera/ tuti zo par tera!

La befana vien de note/co le scarpe tute rote/ col vestito a la furlana/
viva viva la befana/

ROCCO CIARDO



C E R C O D I

Ho davanti un foglio e una penna
che si aspettano da me una strenna.
Sperano in qualcosa di unico,
son stufi di essere usati
per descrivere il normale.
Ma io non posso che dire
del mio vivere e
del mio sentire,
del mio essere in questo mondo
che cerco di sviscerare fino in fondo.

G L I I N C O N T R I

Gli incontri più belli
sono frutti del caso,
sono freschi venti
che carezzano il viso,
sono nuove gocce
del fiume che scorre
che danno onde briose ed azzurre.

SULLA TERRA

Sulla Terra all'improvviso
s'è manifestato un mostro
che a cominciar dal viso
ha cambiato il corso nostro.

Dagli alti ai bassi strati
tutti simili e mascherati
per le regole da rispettare
Per non farci o far del male,

ma ci son quelli
che si credono immortali,
che fan parte del genere
stupidi o crudeli;
in queste due categorie
purtroppo ritroviamo
anche uomini politici
con lo scettro in mano.

GRAZIE FRANCESCO

Francesco sei un grande
perché sei un uomo vero
ed anche chi non crede
ti stima per davvero.

Le alte gerarchie
Usano spesso i guanti e
sono abituate
a discorsi altisonanti.

Le Tue parole invece
son dette con il cuore
e quello che Tu fai
aiuta chi vive nel dolore.

In questo mondo malato
per tanti sei la speranza,
una scia da seguire
per fermare l'intolleranza

A VOLTE

A volte mi comporto
come se avessi trent'anni,
ma a ricordarmi la mia età
ci pensano i piccoli malanni.
A volte mi sento
come uno di novant'anni
ma poi, per certi stimoli,
ritorno nei miei panni.
Ai trenta in più
o ai trenta in meno,
in certi giorni grigi,
non riesco a mettere un freno.
Ma il mio motore
e la mia carrozzeria
ci tengono a dirmi
di vivere l'età mia.

UN UOMO SOLTANTO

Non sono un santo
ma un peccatore,
non sono pudico ma amo col cuore.
Non ho un corpo con fibre d'amianto,
non sono un eroe
ma un uomo soltanto.

CUORI GRANDI PRESENTI

Ci sono tante anime
avanti con gli anni
che nonostante l'età
ai figli limitano affanni.
Per tanti bambini
sono una sicurezza,
nonni sempre presenti,
certezze di una carezza.
Con la forza di volontà
sperano forte nel domani
e nel momento del bisogno
bisogna tendergli le mani.
Cuori che se non ci fossero
bisognerebbe inventarli
e non rinchiuderli in istituti
come fossero dei tarli.

Q U A N D O

Quando finisce una grande storia
che nella mente diventa fissa nella memoria,
in tanti vanno allo sbando
chissà fino a quando.
La solitudine porta tante persone
nei luoghi del vizio,
cuori infranti che vivono sull'orlo del precipizio.
Quando la solitudine
diventa un'abitudine
solo un nuovo amore
può salvare quelle anime.

IL SUO SOGNO IL TUO BISOGNO

Seduto su una carrozzina
aspetti l'ora di cena,
gli orari sono cadenzati
come per gli uomini carcerati.
Tu che eri un maschio baldo e aitante
sei guardato a vista da una badante;
tu che ti aspettavi altro dal destino
adesso sei accudito come un bambino.
La tua vita è cambiata all'improvviso,
un impatto tremendo ha cancellato il tuo sorriso;
le tue gambe non vogliono più camminare,
sulle strade di ieri non ti vogliono più portare.
Chi ti spinge sulle ruote ha realizzato il suo piccolo sogno
e l'occasione, non volendo, gliela ha data il tuo bisogno.
Della tua disgrazia si prende assidua cura
una donna che negli occhi ha ancora la paura
per il suo passato pieno di maltrattamenti
subiti nella sua terra da uomini violenti.
Per un attimo ti passano strani pensieri per la testa,
poi pensi che bisogna vivere al meglio per quel che resta.
Ti passi una mano tra i capelli bianchi,
tiri su i tuoi occhi lucidi e stanchi,
guardi il cielo maligno e forte sospiri,
sono ancora tanti, malgrado tutto, i tuoi desideri.

IN PERIFERIA

Casermoni disadorni
con tanti appartamenti,
qui non siamo in centro
qui non ci sono benestanti.

Qui tanta gente
deve sbarcare il lunario,
qui niente è definito
qui tutto è saltuario.

I negozi d'alta moda
qui sono solo sogni,
qui ci sono i discount
sono altri qui i bisogni.

Tra il centro e la periferia
si allargano le differenze
e per chi vive ai bordi
più alte sono le speranze.

ROSANNA CUCCARESE



COSA PREZIOSA

Cosa preziosa un gioiello di valore
Cosa preziosa un dipinto famoso
Cosa preziosa l'amore che sai donare
Cosa preziosa il tuo animo puro
Cosa preziosa sei tu che rimani te stessa.
L'animo gentile che esprimi ed
i veri valori impressi, cosa preziosa al mondo d'oggi.
Cammini inosservata
con austerità e sicurezza,
non ti ribassi alla caducità umana
che ha perso la strada della vera essenza.
Mai ti guardi indietro, procedi spedita
e valori veri vai seminando
che poche persone apprezzeranno.
Ma tu sei determinata continui
non arretri di un centimetro,
fino a raggiungere la cosa preziosa
che è la stima e la fiducia in te stessa.

ARIANNA DONOLA



VITA NUOVA FREME

Felicità attimo fuggente
Preme il dolore di te sul cuore
Nuvole si inseguono rapide nel cielo
Scende pioggia ma rumore non fa

Tu ricordo di quello che è stato
Tu rimpianto di quello che sarebbe potuto essere
Tu assenza e presenza al tempo stesso
Tu mare in tempesta anima inquieta

Passi lenti attraversano stanze vuote
Pagine di un libro mosse dal vento
Silenzio interrotto dal ricordo di una voce
Sento musica nell'aria vita nuova che freme

AD OGNI PETALO IL SUO SORRISO

Come arcobaleno sceso dal cielo
te ne stai lì, ferma, immobile, appoggiata ad una colonna,
margherita insolita, con i tuoi petali di diversi colori.
Sfuggi allo sguardo dei passanti
che con passo spedito guardano avanti.
Ma tu dal basso lanci la tua sfida: che prima o poi a te qualcuno sorrida.
Ti scorgo in lontananza e in un attimo accorcio la distanza.
In ogni petalo un sorriso mi raggiunge all'improvviso.
Se vuol essere un invito, giunge a me assai gradito.
Sfida accettata: ti sorrido così più allegra parte la mia giornata.

LA CASA “VECIA”

Sento ancora le voci di un tempo andato.
A guardarti solitaria oggi
mai silenzio fu più vivo.
Fermo lo sguardo su balconi chiusi,
erba incolta quasi ti sovrasta.
Quanta vita passata tra le tue spesse mura,
gradito sollievo all'estiva arsura.
E la vecchia stufa quanta legna s'è mangiata,
quanta fatica in chi l'ha portata,
ricordo di braccia e schiene stanche.
Giammai di visi
sempre pronti a regalar sorrisi.
Ora vi vedo: Livia, Rina e Isso.
Le tre colonne portanti,
piccoli i corpi ma una forza da giganti.
Anime generose
a badar con cura alle numerose cose.
E nei giorni di festa la famiglia
che a consumare il pranzo s'appresta.
Seduti a tavola in tanti.
Ricordo ancora il finir in allegri canti.
Avanti così son trascorsi gli anni
tra gioie ed affanni.
Quante ne hai viste casa “vecia”.
Se solo tu potessi parlare
tra le tue rovine per ore oggi ti starei ad ascoltare.
E dai ricordi di un felice tempo andato
mi farei trasportare.
Ora sono qui e ti sto a guardare.
Di loro tre davanti agli occhi
il viso mi appare
e sento che una lacrima sta per scappare.

E SI ALZARONO IN VOLO TENENDOSI PER MANO

Veniva avanti a passi lenti dalla cantina, sempre con il suo cappello in testa. Non era un uomo di tante parole ma quello sguardo dolce, quella luce negli occhi ti riempivano il cuore. Ogni volta che lo andavi a trovare ti portavi a casa l'immagine di quella semplicità contadina fatta di fatica, di lavoro duro, di condivisone e di generosità. Eh sì! Perché non c'era volta che da quella cantina non se ne uscisse con uova fresche di giornata e un "fiasco de vin" per noi.

Aveva ormai i suoi anni, i capelli color argento spuntavano dalla tesa larga del cappello, ma il portamento e la corporatura erano rimasti quelli di un giovanotto che all'epoca sicuramente doveva essere piuttosto bello.

Lei, invece, il suo incedere lento lo doveva alla sua figura un po' appesantita. Abbondante lo era sempre stata, di quell'abbondanza materna, accogliente, rassicurante. Io me la ricordo sempre sorridente nonostante la vita non fosse stata certo tenera con lei, come mi raccontava spesso chi la conosceva bene. Sembrava uscita da un quadro di Botero. A vederla venire avanti mi ricordava la Rosalina di Concato. Quanto a bontà e generosità si contendeva il primato con il suo adorato marito.

E se dalla cantina lui se ne usciva con uova e vino lei ti faceva sempre trovare pronta in cucina la "fugassa" con l'uvetta o la torta margherita alta, soffice, con lo zucchero a velo sopra; e quella che restava stai pur certo che te la portavi a casa.

Una grande storia d'amore la loro: un amore solido, concreto, di totale dedizione alla famiglia, che ad un certo punto divenne una famiglia allargata quando si trovarono ad allevare, oltre ai loro figli, anche i nove nipoti rimasti orfani di mamma.

Io ne conservo intatto il ricordo perché se c'è una cosa importante che ho imparato da loro è che l'amore non conosce regole, se non quella che può esprimersi in mille modi e forme diversi e che spesso il suo linguaggio è fatto più di gesti che di parole. E in quei loro gesti quante volte ho letto le parole "ti amo", quelle stesse cantate da Renato Zero: "Io ti ho chiesto una casa e tu mi hai dato il tuo cuore. Io ti ho chiesto un sorriso e tu mi hai dato il tuo tempo migliore ... Io vorrei dirti quel che non ti ho detto mai. Ma se ti guardo so che anche tu lo sai... Ti amo in ogni momento. Ti amo in ogni espressione. Ti amo più di me stesso, oltretutto l'amore. Quanto ti amo".

Sono stati un esempio per le generazioni che ne sono seguite e che hanno fatto tesoro dei loro valori. Ancora oggi quell'albero continua a dare i suoi buoni frutti.

E a un certo punto li ho visti alzarsi in volo tenendosi per mano come in un quadro di Chàgall.

EVA LA GATTA

Bianca come nuvola di panna
Bianca come soffice neve
Felina creatura manifesti
tutta la tua femminile natura

Elegante la mossa nel saltare qua e là
Dai sempre prova di grande agilità
Il tuo sguardo invitante
fa sì che le coccole per te sian sempre tante.

Morbido batuffolo la mano accarezza
ad apprezzar cotanta bellezza.
A te gatta la poesia è dedicata
perché a guardarti cara Eva così me l'hai ispirata.

LA MADAMA CON IL ROSSETTO

Profumo di verbena
nell'aria questa sera
annuncio di farfalla
che si libra in volo leggera.

Incede elegante
la madama sinuosa
ed il bianco cappello
sul viso si posa.

Chi ella sia
lo si ignora
vuole forse celarsi
la misteriosa signora?

Come uscita da uno spartito
sfugge allo sguardo divertito
lei è musica nell'aria
che si muove solitaria.

Le sue labbra colora
con un tocco di rossetto
che attira lo sguardo furbetto
e la madama accenna un sorrisetto.

Ora inizia la sua danza
ma di ammirarla
è data licenza
solo a distanza.

La madama con il rossetto
si muove al ritmo di un minuetto
il profumo di verbena lascia la sua scia
mentre lei se ne va via.

Di rivederla
resta la speranza
perché chi ella sia davvero
non abbia ad esser più mistero.

MEGAFONO E FISCHIETTO

Ci sono persone che, passando per la nostra vita, indipendentemente da quanto tempo sono rimaste e ne hanno fatto parte sono destinate a lasciare un segno indelebile in noi. Don Gino per me è stata una di quelle persone.

Per tutti lui era il mitico “Donge”. Amava stare in mezzo ai giovani e sotto la sua meticolosa ed energica regia in patronato non si perdeva occasione per organizzare eventi. E se pensate che fosse tenero ed accomodante scordatevelo! Nessun dettaglio poteva essere lasciato al caso e se qualcosa non girava per il verso giusto sapevi che ora era. Altro che messa cantata. Donge entrava in azione con i suoi potenti mezzi: il megafono per impartire le direttive e il fischiello a prova di timpano per richiamare all’ordine e mettere tutti in riga.

Per non parlare di quella volta in cui, durante l’ennesima prova per la cerimonia della Prima Comunione, non entrandomi in testa da quale parte dovevo girare con la mia fila una volta presa la particola per ritornare al posto, ci pensò lui a farmelo entrare bene in testa e vi assicuro che da quel momento non ho più sbagliato. Non ebbe bisogno di usare parole ma mi prese in maniera decisa le spalle e mi fece girare dal lato giusto. Solo alla fine proferì la frase lapidaria: “Hai capito adesso da quale parte devi girare?”.

Quando veniva a benedire la casa, la poltrona del soggiorno era sua perché prima di procedere con il rito erano d’obbligo quattro chiacchiere per sapere come andavano le cose nella nostra famiglia. Ed era incredibile come lui e mio padre conversassero amabilmente e si intendessero nonostante tutto si potesse dire di mio padre tranne che fosse un uomo di Chiesa.

Donge aveva questo potere straordinario: fare breccia in chi la parrocchia la frequentava poco o niente e riuscire a conquistarsene la stima e la fiducia. Si direbbe che avesse una personale predilezione proprio per i casi disperati, che si prendeva a cuore quasi fosse una sfida personale.

Ricordo ancora una mamma in lacrime disperata perché non riusciva proprio a darne fuori con il figlio che definirlo “monello” era un eufemismo. E lui, senza tanti giri di parole, con voce ferma disse: “Lasci

fare a me, non si preoccupi”. Non solo se lo andava a prendere a casa per portarlo in patronato, ma riuscì persino nell’impresa titanica di farlo venire in campeggio in montagna d’estate. E vi assicuro che ne sono successe delle belle, in perfetto stile “simpatiche canaglie”. Me lo ricordo instancabile camminatore durante le escursioni ai rifugi. Era capace di seminarci tutti e te lo ritrovavi molto più avanti quasi con l’aria seccata a comandare “*avanti, avanti!*”.

E poi non posso pensare Donge senza la sua impareggiabile perpetua: la mitica Nella, donna dotata di infinita bontà e pazienza. Anche con lei si arrabbiava, eccome! Sono certa, tuttavia, del bene profondo che li legava e che li ha portati

a condividere un percorso di altruismo e di servizio a favore della comunità parrocchiale.

Potrei continuare così all’infinito perché il cassetto dei ricordi è traboccante.

Quando ho saputo che era stato trasferito ad altra parrocchia è stato uno strappo per me perché sentivo che avevo perso uno dei miei punti di riferimento. Nel tempo, però, i suoi insegnamenti, le sue battute, il suo sorriso, il suono del suo fischietto li ho ritrovati tante volte. Un’eredità di cui sarò sempre grata ed eternamente riconoscente.

RITA ENNAS



ACCANTO

Qui accanto
nel mondo della notte
il Bacchiglione dorme
stanco
all'ombra dei suoi ponti.
Viene da lontano
dall'aspro Pasubio solitario
e l'usignolo
inquilino del tiglio
all'angolo della via
immerge nel silenzio
il sacro dono della sua gola
e ascolta
il canto sommesso del fiume.
Sulle acque brune
che si perdono laggiù
la luna disegna
fremiti di diamanti.
Mite cade l'autunno.
Una pioggia di ali gialle
copre la terra
dove si annidano le perle del cielo
e lungo gli argini erbosi
del Bacchiglione sonnolento
i papaveri hanno perduto
i rossi palpiti di luce.
Rimangono resti polverosi
che il mare dei venti disperde
e il tutto si compone in una melodia
da lungo finita
e nessuno ha compreso.

CERCAVO

Cercavo fasci di luce
rivoli d'acqua
ai quali dissetarmi,
alfabeti di gioia.
Ne ho trovato la chiave
nelle sfumature mistiche
della poesia.
Ne ho ricercato le sillabe
le ho lanciate verso l'ignoto
verso uno spicchio di luna
verso le radici dell'intimo
poesia
che lotti per sopravvivere
con i tuoi arcobaleni
le tue ali frementi di farfalla
brandelli di lettere d'amore
poesia che sublimi le immagini
e le illusioni
e le porti alle stelle.

LAGGIÙ

Laggiù
sul mio fiume
una corrente pigra
scheggiata di sole
si allarga
si frantuma in pulviscoli
brulicanti di luce
ritmo eterno
che germina purezza
di suoni vibranti
disciolti nell'acqua.
Ti respiro fiume
che sbocci nelle albe
e canti nei tramonti
e vai luminoso
verso l'abbraccio del mare.

COME GLI UCCELLI

Come gli uccelli della sera
i suoni volano nell'ombra
frusciano
come l'argento delle campanule
si avvolgono
attorno ad alberi sonnolenti
affondano
negli occhi dei fiori
che vegliano
nell'umido nido del prato.

LE ALI DELLA VITA

Vorrei rannicchiarmi
sotto le ali della vita.
Non posso.
Le volo intorno
con desideri dorati
e sfoglio le mie pagine
dove la mia storia
è invecchiata con me
nutrita di sogni
di germogli di poesia
di magica santità.
Là
ho trapiantato per sempre
la trasparenza
dei miei pensieri

IL CONVOLVOLO

Con il suo pallore
e il profumo di mandorla
vive nell'ombra
modesto
nutrito dalle lacrime dell'alba
e dal fuoco del meriggio.
Vive e muore
nascosto
sotto lo sguardo del cielo,
umile e pudico
calpestato dai passi dell'uomo
che lo ignora.

IL SOGNATORE SOLITARIO

Il sognatore solitario
curva la fronte pensosa
e si perde nell'immenso,
nell'incantesimo della semplicità
nella dolcezza delle ombre.
La sua anima si spalanca
nella felicità della terra
nella tenerezza dell'amore
negli accordi modulati e perduti
che nessuno coglierà.

ESTATE

Prima che il sole salga
in fine polvere d'oro
e mi bagni gli occhi
il canto del giorno,
l'estate s'invischia
nei miei capelli
in frammenti luminosi.
Da mani spalancate
prima che salga
il respiro della rugiada
volano parole
impazzite di nudità
e immagini di cristallo.
A sera...
io apro la finestra
su di una falce di luna
che silenziosa respira
il fiato dell'estate.

LA STRADA

La strada
è stata lunga,
lungo il cammino
aspro di sassi
dove il sole
striscia obliquo
e i temporali
scrollano i nidi
dove le voci
sono labili folate
e l'asfalto
si apre di crepe.
Là dove la mente
corre senza ormeggi.
Ma
compiuto è il giorno
e prossima è la sera
e la sua pace.

IN UN TEMPO LONTANO

In un tempo lontano
odoroso di fieno nel sole
gocce di fiordalisi
e fiamme di papaveri
ondeggiavano
tra i fili dorati dei campi.
Dai prati si levavano
nubi luminose di farfalle
e nell'erba folta
il convolvolo serpeggiante
intricava passi felici.
Nei crepuscoli
ardenti di lucciole vagabonde
su siepi di mortella
risuonavano sparsi campanacci
nel lento ritorno alla greppia
e nelle ingenue madonne dei crocicchi
si specchiavano le stelle.
Una melodia religiosa
sgranata su corone di semi
cantava dietro a rustici portoni
chiusi sulla santità della notte.

NON PIANGERE

Lungo le pieghe del tuo volto
scorre una lacrima.

Furtivo

un raggio ne trae
diamanti di luce
e semina odore di sole
tra pensieri velati di polvere.

Non piangere!

Ritrova i tuoi sogni
recidi le rose fiorite per te
lungo le soglie del tempo
fanne urna d'emozioni infinite.

Ritrova quella canzone
che echeggiava nel tuo cielo
e come fosse un'arpa
appendila al tuo cuore.

MARIA LUCIA FAEDO



BIANCHE PAROLE

Sotto l'arcata di marmo dorato della stazione semisdraiata come una dea vive una ragazza Asiatica insensibile alla puntura delle zanzare e del ragno che avanza sulla nuda spalla indifferente al sole ed alla pioggia di ogni stagione.

La gonna negligenemente abbandonata su gambe di antico avorio
Con penna senza inchiostro scrive su una pagina stropicciata ed ingiallita dal tempo.

Traccia strani geroglifici e ghirigori un labirinto indecifrabile di invisibili segni che si incrociano si fermano e riprendono respiro

Non alza gli occhi dal foglio indifferente al via vai della gente che va...

Va sempre e lascia impronte impastate di colori e suoni che solo lei vede.

La penna stride sul foglio privo di segni e sente l'antico suono del magico

Gu Zheng mentre un vecchio con occhi socchiusi fuma una lunga pipa e volute di fumo azzurrino.

Un treno sferragliante attraversa la pianura avvolgono la suonatrice cieca colma di frumento papaveri e fiordalisi.

Bianchi aironi volano nell'azzurro del cielo.

Bocche sdentate succhiano il rosso dei cocomeri e sputano neri semi.

Nella notte di luna lanterne accese veleggiano nell'aria e galleggiano

sull'acqua tracciando scie da cui gli stregoni traggono auspici

favorevoli o infausti per l'anno a venire.

Una casa con finestre illuminate e gente silenziosa cammina su antichi tappeti con passo stanco.

Ombre nella notte si allacciano strette con bocche avidi di baci profumate di zibibbo.

Un letto circondato da candele accese e donne con il capo avvolto in fazzoletti neri.

Singhiozzi di dolore

La dea semisdraiata sotto l'arcata di marmo dorato tutto questo sente e vede nelle tracce invisibili incomprensibili a chi non ha fantasia.

Molte storie nel suo quaderno sfasciato impastato di vita.

Bianche parole

Parole assenti.

BOLLE DI SAPONE

Piazza Cavour riluce di luce
nuvole e sole si riflettono
sulle iridescenti bolle di sapone
che l'artista produce grandi e belle
Volano mosse dal vento
galleggiano nell'aria leggiadre
Attratti i bambini corrono a frotte
si alzano in punta di piedi
allungano il corpo tendono braccia e mani
Il più fortunato riesce a toccare
la magica bolla e Puff
si dissolve in mille goccioline saponose
che piovono sui chiassosi bambini
L'uomo produce ancora fragili bolle
che ondeggiando in modo buffo
e danzano verso il cielo
senza mai raggiungerlo

Per terra nell'indifferenza
una pozzanghera scivolosa
di acqua e sapone riflette
il cielo lontano

CHARLOT

Vestito con vecchi abiti
lisi e consumati
sopra un basso piedestallo
come statua di cera
occhi truccati di bistrò
di vera tristezza colmi
si guarda in giro spaesato
il romantico Charlot

La piazza non è la stessa di sempre
schiamazzante di scolaresche
e orde di allegri turisti
pronti a farsi fotografare
per qualche monetina
Vuoto il cappello per terra
Vuoto il cuore di Alessandro
triste e languido rumeno
che per pagarsi la vita
si esibisce ogni giorno
come una statua di cera
mascherato da Charlot
davanti a zoppicanti colombi
che lo guardano st

*Piazza vuota causa Covid 19
(Alessandro è andato via)*

GIOCOLIERI

All'incrocio tra via Trieste e Corso del Popolo
acrobazie di clavette tra macchine nervose
con il motore roboante pronte a scattare al verde
I giocolieri indifferenti alle zaffate di smog
esili e scattanti nei loro colorati vestiti
lanciano e prendono al volo
quattro sei otto clavette che piroettano nell'aria
Si esibiscono con millimetrica tempistica
tra macchine fumose, sembrano toreri nell'arena
L'adrenalina sale a mille quando rasentano
il rischio di venire travolti dalla furia
della selvaggia mandria di automobili
Un agile salto sul marciapiede ed OLE'
il gioco è fatto per qualche misera moneta

Io a piedi paziente
e indifferente
ai tempi del semaforo
seguo con apprensione
le ardite evoluzioni

Ma cari ragazzi cercatevi un palcoscenico
un circo un prato dove i tori
non sbuffano velenoso smog
Per portare l'adrenalina a mille
basta un caprone che vi rincorre
od anche una vecchietta furiosa

**Clavette: strumenti per giocolieri*

IL PIANISTA FUORI POSTO

Come un animale grande e lucente
il pianoforte a coda attende il suo domatore
che arriva di bianco e nero vestito
In mano non la frusta ma uno spartito
pieno di note simili ad uccelli in volo
Siede sullo sgabello ed accarezza il dorso
del grande animale
Armoniose note riempiono anima e cielo
il domatore piega la testa e sorride al mondo
e continua a suonare

SUONA

Nei posti fuori posto
Nei pianori solitari
Tra alte montagne
Sospeso sulle onde del mare
Nelle antiche piazze d'Italia

Il pianista solitario
con il suo pianoforte a coda
suona in ogni posto
ma non è mai fuori posto

Il "Pianista fuori posto" è Paolo Zanarella di Padova

LA DONNA DELLE MARIONETTE

Arriva con l'aria allegra
di una pacifica casalinga
Dispone con cura tutto ciò
che serve per lo spettacolo
mette anche la colonna sonora
Artista piuttosto ingombrante
non proprio una farfalla
non proprio intonata
la donna delle marionette
canta e balla con creature
nate dalla sua fantasia
fatte con le sue mani
Lo spettacolo non riscuote
il dovuto successo
I bambini guardano incerti
I grandi tirano via ma....
La donna delle marionette
non manca di ottimismo
e continua imperterrita
il suo fantasioso repertorio

Dalla sua goffaggine emerge
la bambina che fu
e sorride canta e balla
leggera come una farfalla
immersa in un mondo magico
con le guance arrossate
di autentica di felicità

Poche le monete nella scatola colorata
Ripone tutto nella sua borsa carrello
Domani sarà un altro giorno
con un nuovo spettacolo
più bello e spera fortunato

SILVANO FECCHIO



VROOOMMM!

La mia storia automobilistica ebbe inizio nel 1974 con una Fiat 500; fu un regalo di mio padre per il conseguimento della maturità liceale e il mio ingresso nel mondo universitario. Già allora avevo la passione per le automobili; leggevo “*Quattroruote*” dalla prima all’ultima pagina e le conservavo mese, dopo mese, belle allineate su una mensola in camera mia. Spesso e volentieri m’intrufolavo nell’officina di Gasparino, non lontano da dove abitavo; lavoravano prevalentemente su macchine di prestigio: Maserati, Porsche, Jaguar e, a volte, c’era anche qualche Ferrari. Era uno spettacolo affascinante vedere i meccanici che mettevano le mani su quei motori poderosi; mi piaceva osservarli mentre sostituivano qualche pezzo o cambiavano i filtri o regolavano il gioco delle punterie e la mandata aria-benzina dei carburatori. Gasparino conosceva bene i miei genitori e mi lasciava curiosare, a patto che non mi avvicinassi ai ponteggi elevatori poi, me ne andavo soddisfatto e una volta salito nella mia macchinina, *Vrooomm!* Partivo a razzo, si fa per dire, immaginando d’essere alla guida di uno di quei bolidi. Mio padre era il tipo “commendatore”, amava l’automobile berlina, comoda, spaziosa e tranquilla. Non c’era soddisfazione a guidarla, invece io... *Vrooomm!* Mi affascinavano quelle corsiaiole con le carrozzerie filanti dai colori vivaci. Con la 500 correvo dappertutto, ero invidiato dai ragazzi miei coetanei, che non potevano permettersela e le ragazze salivano volentieri a fare una corsetta. In autostrada, mi piaceva quando qualche bolide ci sorpassava tutti stando incollato sulla corsia di sorpasso sul filo dei 150 e passa e con i fari abbaglianti di giorno a voler dire: “*Restate in fila nella vostra corsia e state lì buoni, che devo passare io.*” Dopo l’università, quando iniziai a lavorare e potei disporre dei primi stipendi, acquistai una BMW 320 di seconda mano da una signora rimasta vedova. Il marito l’aveva usata pochissimo perché morì d’infarto dopo pochi mesi averla ritirata dal concessionario. Un’auto in condizioni perfette, un motore 2000 a sei cilindri a iniezione elettronica, cioè senza carburatori. Un gioiellino meccanico che a cento l’ora ronfava

appena sotto il cofano, e così... *Vrooomm!* Iniziai ad assaporare l'ebbrezza della velocità. Fu allora che cominciarono le prime vere gare. A dire il vero, c'erano stati anche degli episodi con la 500, quando qualche mio pari, vale a dire con un'altra 500, mi lampeggiava con gli abbaglianti perché intendeva sorpassarmi. Io acceleravo per fargli vedere che non ero meno di lui e per dirgli: *"Guarda che le prepotenze non le tollero e bada che non guidi meglio di me."* Il principio "scatenante" era questo ed è sempre stato questo, cambiava solo il mezzo e, ovviamente, la velocità e... aumentavano parecchio i rischi.

Se in macchina avevo qualche passeggero, guidavo normalmente, non accettavo gare né le innescavo ma, se invece ero solo...

Un pomeriggio, mentre percorrevo la superstrada della Valsugana in direzione di Trento, s'innescò una gara con un'Alfa Romeo 164. Non rammento se fui io il primo ad accelerare oppure lui, però ricordo bene che rischiammo la vita perlomeno una decina di volte, sorpassando e zigzagando camion e altri veicoli sul filo dei 160-180 chilometri. Alla fine vinsi io e riuscii a sorpassare l'Alfa prima dell'immissione sulla retta di Ospedaletto, dove la strada si restringe in un'unica corsia per direzione di marcia. Mi fermai a Castelnuovo per fare benzina; ero sudato e dovevo avere in corpo ancora tanta adrenalina che il mio cuore batteva a più non posso. Avevo impartito una lezione al tipo dell'Alfa che si sarebbe guardato, almeno per un bel pezzo, ad accettare e a innescare un'altra gara. Sì, la BMW mi diede delle soddisfazioni, non era così veloce come avrei voluto ma, era affidabile e robusta. Nell'officina di Gasparino mi feci sostituire gli ammortizzatori, con quelli di tecnologia Mac Person che mi garantivano una buona tenuta di strada e cambiai anche i pneumatici con un tipo radiale ribassato che costavano un occhio, però non m'importava. L'aderenza era ottima, tanto che mi sentivo in grado d'ingaggiare una gara con un motociclista. Ho sempre avuto antipatia per i motociclisti, quelli con le moto potenti, quelli che non stanno mai in fila, quelli che sorpassano sempre e comunque, quelli che ai semafori ti si mettono a fianco stando oltre la linea spartitraffico, oppure davanti al muso della tua auto e appena scocca il verde, *Vrooomm!* Saettano via. L'occasione giusta mi capitò un

mattino estivo su un tratto di strada che preferisco non citare e la moto era una Yamaha 1000. Stare dietro a una moto di quella stazza non è uno scherzo; ha un'accelerazione sorprendente, imbattibile e sui rettilinei fila come una freccia, poi sulle curve s'inclina e riesce a tagliarle con grande precisione; sì, non è uno scherzo. Il motociclista mi sorpassò su un tratto misto e sembrava dire a tutti: *“Sono io il padrone della strada, statemi dietro se siete capaci.”* Le mie ghiandole surrenali cominciarono a pompare adrenalina, era questa l'occasione che aspettavo e... *Vrooomm!*

Mi tenni alla sua scia, indietro di una decina di metri, poi persi lunghezze. In quell'inizio di corsa faticai parecchio, poiché quel demonio tagliava le curve in modo impressionante e guadagnava sui rettilinei, anche se brevi. Però, c'era un “però” a mio favore, perché era piovuto durante la notte, non molto ma a sufficienza per lasciare ancora bagnati dei tratti di strada dove non arrivava il sole. In quei punti lui doveva necessariamente rallentare e anche di brutto, specialmente in curva ed io, al contrario, acceleravo guadagnando lunghezze. Il motociclista, a un certo punto, si accorse di me, vedendo negli specchietti che lo inseguivo e così, la gara s'innescò. Cominciò a correre di più, a inclinarsi maggiormente nelle curve tagliandole al limite dell'incoscienza. Sorpassò i veicoli sfiorandoli lateralmente di 30-40 centimetri e procedendo contromano sulla corsia opposta, anche in assenza di visibilità. Io non mollavo la presa rischiando a mia volta, accelerando, frenando, sorpassando e imprecando contro chi tardava a darmi strada. Continuammo così per due-tre chilometri poi, su una curva ampia e lunga, il motociclista perse il controllo e slittò. Lo giocò il fondo bagnato, l'eccessiva velocità, forse qualche foglia fradicia e sicuramente come lui si inclinò, un pelo più giù del limite della sua portata. Scivolò dritto per la tangente, seguendo la moto che strusciò sull'asfalto facendo scintille e uscirono dalla strada entrambi andando ad arenarsi su un prato d'erba alta. Fortunatamente non c'era il guard rail né alberi e questo gli salvò la vita. Frattura di una gamba, della clavicola, botte varie e escoriazioni; un'inezia a confronto di quello che poteva capitargli. Quando arrivò l'ambulanza e lo adagiarono sulla barella, era cosciente e parlottava a scatti con il medico. Mi avvicinai e ci guardammo per alcuni secondi, poi gli dissi sottovoce: *“Sei forte...”*

non ti avrei mai preso, adesso pensa a guarire.” Mi sorrise perché eravamo della stessa pasta, lui in moto, io in automobile. Quella volta io non ebbi conseguenze di sorta; nessuno testimoniò alla polizia stradale che correvamo come pazzi e ovviamente, il motociclista non aprì bocca. Dopo d'allora non ingaggiai più gare con dei motociclisti, anzi, in quel periodo mi calmai, almeno apparentemente, perché mi sposai e mia moglie... già la mia mogliettina sembrava leggermi il pensiero.

“Devi correre piano, non c'è ragione che tu corra a cento e passa all'ora.”

“Lo sai che vado piano, stai tranquilla.”

“Certo, vai piano quando sono in automobile con te, ma quando sei solo?...”

“Stai tranquilla ti dico.”

“Guarda che l'ultima cosa che vorrei è diventare una giovane vedova.”

Quando si tratta di auto e motori, le donne sono tutte uguali e, salvo rare eccezioni, capiscono poco-niente. Per loro cento chilometri l'ora è già una velocità eccessiva per non dire che il motore è un marchingegno alquanto misterioso, che ha bisogno di benzina e fa *Voomm!* Il grande salto di qualità avvenne l'anno dopo il mio matrimonio. Fu un evento insperato, meraviglioso e anche un po' fortuito. Un mattino portai la BMW da Gasparino per un normale controllo e notai un'automobile coperta da un telo rosso... un'automobile con silhouette quanto mai solleticante: si trattava nientemeno di una Ferrari Testarossa. Sì, era proprio lei, bella, affascinante, invitante, lucida; solo sul parabrezza c'era una spolveratina di polvere. Un'automobile con appena 1800 chilometri, forse non ancora uscita dal rodaggio. Apparteneva a un commerciante che aveva fatto bancarotta ma i finanziari, benché solerti, non poterono mettere le mani su quell'auto perché il tizio l'aveva intestata alla moglie. Dolce, potente, ruggente Ferrari. Gasparino disse che l'aveva in consegna da appena una settimana e che era in vendita. Io riflettei qualche istante, alla fine dissi appena tre parole: *“È stata sbattuta?”* Al diniego ne aggiunsi un'altra: *“Quanto?”*

Ero emozionato e quando Gasparino aprì la portiera, il cuore

cominciò a battermi velocemente. Salii alla guida e strinsi forte il volante con entrambe le mani fissando il cavallino rampante al centro. Oh, dolce Ferrari, strinsi quel volante come fosse una bella donna, a lungo amata e desiderata. Tre giorni dopo uscii dallo studio di un notaio stringendo invece tre chiavi con lo stemma dello stesso cavallino. Non parcheggiai quell'auto nel garage di casa, poiché avevo taciuto tutto a mia moglie e dovevo prepararla all'impatto. Oh, meravigliosa Ferrari, con te avevo raggiunto il massimo e non m'importava se mi eri costata come un appartamento.

Preparai mia moglie un po' alla volta, finché un giorno la condussi al cospetto della Ferrari. Come prevedevo dovetti sopportare la sua sfuriata, che comunque durò poco perché il fascino di quell'automobile ammaliava chiunque e non poteva essere che così. Quello stesso pomeriggio portai la mogliettina a fare un lungo giro in città. Guidai prudentemente, correndo piano perché una Ferrari in città deve andare piano per farsi ammirare; niente scatti di velocità, niente partenze sgommate ai semafori, niente di niente, solo un'andatura trottata e, ogni tanto, qualche rombo di motore in folle per far udire la voce possente di una stirpe reale, *Vrooomm! Vrooomm!*

Sulle strade extraurbane gli altri automobilisti erano in soggezione e anche se andavo relativamente piano, non si fidavano a sorpassarmi, perché mettere la freccia e porsi davanti al muso di una Ferrari ci vuole coraggio. Sembrerà strano, ma più il mezzo è potente e più è difficile che qualcuno faccia il prepotente e inneschi una gara, però un giorno... una Porsche Carrera 3000 mi sfidò su una strada litoranea che non cito. Fu un rincorrersi "muso e coda e coda e muso", un avvicinarsi e allontanarsi a fisarmonica sul filo dai 100 ai 140 chilometri su un tracciato stretto, tortuoso, avendo a destra la parete di roccia e a sinistra lo strapiombo sul mare. Curve secche, pericolose, che le automobili normali percorrono al massimo a 60-80 l'ora. Un corrersi dietro da incoscienti, cercando di sorpassarsi l'un l'altro nei brevi tratti rettilinei e spaventando gli altri automobilisti. Fortunatamente non successe niente e fu una corsa senza vinti né vincitori. Al primo paese che incontrammo la Porsche, deviò entrando a piccola velocità e non la vidi più, ma una settimana dopo, quand'ero tranquillamente a casa, mi arrivò una convocazione dalla

polizia stradale. Alcuni automobilisti avevano segnalato la mia targa e probabilmente anche quella della Porsche. Non poterono elevarmi la contravvenzione né prendere altri provvedimenti perché mancavano le prove però, ritengo che mantennero la segnalazione nei loro schedari e se in futuro io...

Una Ferrari non passa mai inosservata e per principio non avrei mai dichiarato che alla guida c'era un'altra persona. Non ebbi conseguenze, però mi rendevo conto che avevo ormai la spada di Damocle sulla testa e, infatti, quattro mesi dopo in un mattino leggermente piovoso, sull'autostrada A4 a due corsie in direzione di Trieste... *Vroomm!*

Una Lamborghini Miura nera, targata Bologna, una bestia da corsa, innesco prepotentemente la competizione e in quel frangente io non mi tirai indietro. Fu una corsa mozzafiato, che superò ampiamente i limiti dell'incoscienza, una corsa ben oltre i 200 all'ora sul nastro di quell'unica corsia di sorpasso, mentre l'altra era costantemente occupata dai Tir e da altre automobili. Sollevavamo nuvole d'acqua e tenevamo accesi i fari abbaglianti, i fendinebbia e i faretti retronebbia. In alcuni tratti superai i 260 sperando di non decollare su qualche pozzanghera e che qualcuno non uscisse dalla corsia di marcia per sorpassare qualche camion. Lunghi rettilinei, brevi salite a scavalcare fiumiciattoli e altrettante discese, poi successe l'inconcepibile, l'imprevedibile, il non immaginabile e il maledettissimo, temutissimo autovelox si materializzò invisibile sotto i nostri pneumatici. Due sottili strisce grigie scure, due tubicini tondi stesi sull'asfalto a mezzo metro l'uno dall'altro che tagliavano trasversalmente le tre corsie, da quella d'emergenza a quella di sorpasso e fu la fine della nostra corsa. L'autovelox, cecchino implacabile, marcò 249 chilometri e il risultato: multa astronomica e ritiro immediato della patente.

La pioggia picchiava sulla mia testa e sulla Ferrari Testarossa mentre osservavo ammutolito che la caricavano sul carro attrezzi del soccorso stradale. Un po' più indietro, sempre sulla corsia d'emergenza, avveniva la medesima scena con la Miura e giurerei che il mio occasionale rivale aveva la mia stessa espressione sconsolata. Probabilmente ci accumulava anche lo stesso pensiero: *“Beati i tedeschi, che sulle loro autostrade non conoscono limiti di velocità.”*

Adesso, a più di un anno, il mio “status automobilistico” è radicalmente cambiato. Ho dovuto rifare l’intero corso di scuola guida per riprendere la patente e, come non bastasse, ho anche dovuto sorbirmi per un mese i consigli non richiesti di uno sbarbatello e spocchioso istruttore. Ho anche accettato l’ultimatum di mia moglie: *“Mettere la testa a posto o in alternativa separazione e divorzio”* e, per ciliegina sulla torta, niente più super car da 300 all’ora, bensì una normale utilitaria di piccola cilindrata. Sì, proprio così, ora circolo con una Fiat Panda che ha scelto la mia dolce metà e mi sento ridicolo specialmente quando, a qualche semaforo rosso, mi trovo appaiato a qualcuno che mi conosce e vedo, attraverso il finestrino, il suo sorrisetto ironico. Niente più *Vroomm!*... ma qualche volta, quando mi passa accanto qualche bolide e avverto davanti al parabrezza lo sbuffo possente dei suoi tubi di scarico, io lo seguo finché riesco a stargli dietro. In quei momenti il volante della Panda cambia forma e cambia lo stemma al centro delle razze e rivedo il cavallino rampante scalpitante e, mi sembra di stringere ancora fra le mani la mia Ferrari e poi... poi torna l’amara realtà. Non è detto però che un giorno, spero non troppo lontano, io... *Vroomm! Vroomm! VROOOMMM!!!*

SERGIO FIRPO



QUANDO SI FA SERA

È una immagine
che resta, una reliquia,
e pure la sera
non scompone la trama
dei pensieri.

Nel buio che li nasconde
 si ricuce il filo che fa continua
 la storia,
 e il dì e la notte acceso bivacco
di esili figure
nella foschia della mente
mi soffocano, o quasi.

SARA FRANCESCHINI



LA PROFESSORESSA

Lei mi riconobbe alla prima occhiata. Del resto era stata la mia psicoterapeuta.

Quando incontri una persona dopo molto tempo e al di fuori del normale contesto in cui è avvenuta la frequentazione non è sempre facile trovarle una immediata collocazione, soprattutto per me, che sono sempre stato poco fisionomista. Lei mi salutò e quando vide la mia espressione smarrita prontamente mi sussurrò nome e cognome, che io compresi più per il labiale che per la voce che mi giunse a tratti: mi sentii sollevato di non dover rimanere nel dubbio tra tu e lei. Un po' meno sollevato invece di apprendere che si trattava proprio della psicoterapeuta che mi aveva seguito per un certo periodo e che io avevo abbandonato da un giorno all'altro senza fornire spiegazioni.

Io ero già accomodato, perché la maschera mi aveva accompagnato al mio posto, dopo aver controllato il biglietto. Numeri e lettere non ce n'erano, sulle poltroncine. Accanto a me sedeva una signora anziana che ci tenne subito a precisare che quello solitamente era il posto della professoressa e che le maschere avevano fatto confusione. D'altronde non era possibile che io occupassi il posto della professoressa, perché lei aveva l'abbonamento, e quello è sempre stato il suo posto.

La mia presenza insomma era stata accolta freddamente dalla signora, che probabilmente considerava motivo di vanto avere il posto a sedere in abbonamento accanto alla nota psicoterapeuta (la fantomatica professoressa), peraltro moglie di altrettanto noto psicoterapeuta di fama internazionale. Lei che poteva permettersi l'abbonamento in platea alla quarta fila, quello più caro, quello della stagione lirica. Non tutti possono permettersi un abbonamento in platea alla quarta fila per la lirica, quindi, se ce l'hai, rientri automaticamente nel novero delle persone rispettabili. E la signora in questione riteneva di meritarsi qualcosa di meglio della compagnia di un giovane sconosciuto, che chissà come mai aveva avuto accesso a quel posto. Forse qualcuno gli aveva ceduto il biglietto all'ultimo momento.

Solo dopo che la dottoressa e io ci salutammo la signora placò la sua

indisposizione nei miei confronti: “Ah, lei è un allievo della professoressa!”. “No, non proprio, ma abbiamo avuto modo di collaborare”. Mi sembrò una risposta adeguata ed educata per non entrare nei dettagli. Da quel momento in poi le cose andarono meglio, perché smise di borbottare: la signora era riuscita a collocarmi in una sfera più dignitosa del previsto. Addirittura una sfera vicina alla professoressa. Non ero suo allievo, non ero dunque uno specializzando in psichiatria presso la locale università, ma la professoressa mi aveva salutato con una certa familiarità, quindi la cosa servì a tranquillizzare almeno in parte la signora.

Comunque, prima che noi potessimo rendercene conto, la psicoterapeuta risolse il problema indicando a una signora anziana che era con lei e che mi disse essere sua madre, il posto accanto al mio, dopo essersi brevemente confrontata con la maschera. Io ebbi appena il tempo di riprendere in mano il biglietto con l'intento di farlo ricontrollare dall'assistente di sala, quando lei mi fece intendere che era tutto sistemato. Mi consegnò la madre e andò a prendere posto nelle file dietro. Forse nella poltrona comprata fuori abbonamento per la madre.

A tutt'oggi non sono certo che quello fosse stato realmente il posto che avevo comprato, o fosse quello della dottoressa, o fossero entrambi; a volte il sistema vende biglietti già venduti, a volte basta un piccolo errore della maschera.

La dottoressa è evidentemente abituata a risolvere i problemi senza che gli altri se ne accorgano.

Mi ritrovai seduto tra la madre della psicoterapeuta, a destra, e la signora di cui sopra, a sinistra.

La madre era una signora piccola, magra, un po' curva, che si reggeva a un bastone e muoveva le mani con piccoli gesti eleganti: una signora come tante se ne vedono a quella età. Non tutte le signore anziane come lei però sono altrettanto solari, ben disposte nei confronti degli estranei, estroverse ma rispettose, estremamente affabili ma sicure di sé. Lei si dimostrò tale.

Prima dell'inizio dello spettacolo, negli intervalli e nei cambi scena ci intrattenemmo in conversazioni piacevoli. Abitava in Toscana ma era solita passare del tempo qui in città con la figlia. Non si può dire che

svernasce, immersa nel clima padano, ma almeno cambiava prospettiva, stava con la figlia, frequentava luoghi diversi, discorreva con persone nuove. Mi disse di essere una insegnante in pensione e sono certo che, nonostante l'età, amasse ancora stare tra i giovani e confrontarsi con loro, perché con me era chiaramente a suo agio, come non lo sarebbe stata con la signora alla mia sinistra.

Durante lo spettacolo invece ripensavo inevitabilmente al periodo della psicoterapia, a come ci ero arrivato e a come era finita. Da allora non avevo più incontrato la dottoressa. Non c'eravamo più sentiti. Non rimpiangevo di non esserci andato più. Avevo troncato un giorno, con un messaggio in segreteria. "Tanto, alla fine, non mi serve".

Riflettevo su come all'epoca non fossi mai soddisfatto di quelle sedute, perché lei non mi chiedeva niente e io le parlavo di quello che volevo. E parlando solo di ciò che volevo spesso giravo intorno a quello che allora consideravo "il problema": è più facile aggirarlo che affrontarlo a viso aperto. E non mi sentivo mai appagato, perché non avevo risposte e non facevo domande. Poi un giorno all'improvviso avevo deciso di troncare. Me la sono sentita e basta. "Per l'aiuto che mi dà, tanto vale che faccia altro".

La dottoressa è evidentemente abituata a risolvere i problemi senza che gli altri se ne accorgano.

Alla fine dello spettacolo salutai calorosamente la madre della psicoterapeuta che ricambiò amabilmente, a differenza della signora a sinistra con cui non ci fu alcun congedo. Mentre riaccendevo la suoneria del telefono e cercavo di indossare il piumino ancora da seduto, mi guardavo in giro, se pur con discrezione, per vedere dove fosse seduta la dottoressa. Il mio sguardo si muoveva rapido nella sala, senza mai individuarla. La madre intanto si portava lentamente verso la fine della fila per uscire. La dottoressa non c'era. Mentre io continuavo a sforzarmi di trovarla tra gli spettatori, la madre, reggendosi sicura al suo bastone, sembrava sapere perfettamente dove andare e cosa fare. Le persone mi travolgevano per uscire dalla sala, si salutavano, si stringevano la mano, si baciavano, si parlavano, si infilavano i cappotti e i cappelli. Forse era corsa al guardaroba per non fare la fila? Mi ritrovai improvvisamente nella galleria sotto i palchi e scivolai verso il guardaroba anche se non avevo depositato nulla, solo per vedere se fosse lì. Nell'atrio intravidi una vecchia conoscenza che

mi salutò con un cenno del capo e un sorriso: lo riconobbi dall'espressione del volto e dal fatto che frequentasse il teatro. Constatavi che l'età non è democratica e che anche io avrei dovuto prepararmi ad una eventuale maturità in evidente decadenza fisica, come lo era stata per lui. Non mi distrassi tuttavia dai miei pensieri: era mai possibile che non riuscissi a vederla? Non scorgevo più neppure la madre. Una coppia impaziente di uscire si lasciò la mano per dribblarmi, uno a destra e l'altra a sinistra. Incrociai lo sguardo di una maschera e prima che nella sua mente potesse scattare il dubbio che io stessi cercando qualcuno o avessi bisogno di qualcosa, decisi di farmi trascinare fuori dalla folla. Mi ritrovai nel portico di ingresso tra i fumatori che sostavano. Non conoscevo nessuno.

Il giorno dopo scrissi una breve email alla dottoressa, in cui le esprimevo il mio dispiacere per non aver avuto modo di salutarla dopo lo spettacolo. Colsi l'occasione per fare i complimenti alla madre per la sua verve e ringraziarla per la piacevole compagnia.

Non ricevetti risposta.

Subito pensai che in fondo, all'epoca, ero stato un pessimo paziente.

LOCKDOWN

*“Ho pensato che tu forse non conosci le lucertole:
si tratta di una specie di coccodrilli che rimangono
sempre piccini.”*

Antonio Gramsci, *L'albero del riccio*.

Casa mia, 4 aprile Venti Venti

Caro Lino,

non puoi immaginare quanto sia felice di leggere la tua lettera.

Sto bene, per fortuna, per ora. Dico per ora perché non si può mai sapere, ora come ora, come sarà domani.

La nostra amicizia ha superato mille avversità e adesso, nonostante la distanza che ci divide, sento che non è cambiato nulla tra noi. Sentirti vicino, oggi come allora, mi aiuta a percepire tutto più lievemente.

Ho in testa mille pensieri e vorrei dividerli con te, tutti in una volta, perché stento a districarli e a dividere l'uno dall'altro. Le idee si stropicciano in un canovaccio che faccio fatica a controllare, e allora non so più se quello che ho pensato l'ho pensato davvero.

La striscia di cielo azzurro abbacinante su cui barcollo non è mai stata così intensa. Lascio cadere qualche tegola di cielo, a volte, per non sentire paura.

Talvolta, quando metto da parte lo sgomento, provo a guardare la realtà sotto un'altra prospettiva, ma rimango incerto e mi chiedo se tutto possa dipendere da quale punto di vista assumi guardandole cose. Dicevamo che le lucertole sono dei coccodrilli piccoli, ti ricordi?

Così trascorro gran parte del tempo, vivendo intriso di passato e impaziente di un futuro che fatica ad arrivare.

È una sensazione che non ci appartiene Lino, perché semplicemente non la capiamo.

Guardo la rubrica e spero che lì dentro, pigiati in poco spazio, ci siano tutti coloro che devono esserci: presenti.

Non appartengo neppure alla schiera di chi trova conforto nel condividere ciò che ha imparato nel dolore e nell'avversità odierna.

Perché si sa, nei momenti difficili, gli uomini devono dimostrare di avere imparato qualcosa. Credo sia un retaggio della nostra cultura cattolica, in cui l'uomo si nobilita nella sofferenza. Le donne ancora di più. So che stai ridendo e non può che farmi piacere, visti i tempi.

La vuoi sapere una cosa Lino? Io non ho imparato niente. Niente di niente. Sono rimasto quello che sono sempre stato. Posso constatare però, osservando forzatamente *a distanza* i comportamenti umani, che alcuni enfatizzano semplicemente la loro natura, *prima* solo accennata – e certo ne rimaniamo stupiti -, ad altri insospettabili invece cade una maschera *prima* solo malamente appiccicata. Non c'è da stupirsi se ognuno di noi apparirà un po' più schietto: di solito è concesso solo ai folli esserlo!

D'ora in poi, inevitabilmente tutto sarà distinto in *prima* e *dopo*.

Concludo Lino, e attendo tue nuove.

Ti mando un caro saluto e conto su tempi migliori per vederti e riabbracciarti.

Con affetto

Delio

FRANCESCA FURLAN



**DOVE DUE LINEE S'INCROCIANO
LÌ È IL PUNTO DELLA SITUAZIONE**

Without fear, così, come gli astanti astri fra i spogli rami.

I WOULD LIKE TO LIVE IN A DOLL HOUSE

Ma con dei mistici la posa ieratica, esangue e glauca

tutto in espansione e poi in contrazione, tutto sfolgorio di bagliori,
tutta trionfante di luce di luna.

Il corpo amante, tutto miele oro, tutto vanitas, tutto furibondo delirio.

Tutto un ondeggiar di turiboli e letizia e gaudio bacchico ardore,
anfibia divinità, storie senza accadimenti...

Aproche aproche, venite venite fra le fumose sessualità, aproche ici
mes amis, fra le schiumose membrane odorose di viscere,

venite nelle lagune dell'inguine, nella compatta polpa di una
maliziosa dama, venite su, aproche aproche...

Qui, nel silente vuoto
Sta tutta la forza
Di una presenza.

LA FUSIONE DI DUE STELLE GENERA UN BUCO NERO

Ma il chiaroscuro di un plenilunio d'argento crea volumi
onnivori d'esistenza.

Up and down vanno plastiche forme di concave figure in un
estroflesso futuro passato.

C'è ressa anche lì, come alle porte del paradiso, di primordiali
protozoi e di fatalissime primedonne,

villani cialtroni avari prosatori, gioconde dal cupo candor, a
torso nudo un'ancella, cavalli a dondolo sull'altalena, astratte
intrusioni, ultrasottili vibrazioni...:

tutti in una qualche forma di ossessione che vuole farsi carne.

In assenza d'aria è in tensione la luce

e l'orizzonte vertiginoso.

MATERIA IN ESPANSIONE

Varca la soglia del buio la luna

E tutto è materia in espansione

Duttile versatile ondivaga delirante.

La bruma padana, i ctonii umori, le porcate accessorie... tutto è
materia, tutto in espansione per i versi pendii

Una donna al chiaro di luna.

MEMENTO HOMO
QUIA PULVIS ES ET IN
PULVEREM REVERTERIS

Ampi cieli e floridi seni, il tempo lento e la dischiusa carne...

Capricciosa l'ispirazione, rarissima e misteriosa; la tattile memoria di cera.

Stare dentro la materia e tastarne il limite con personalissime perversioni e sensibilità di sguardo.

Il balenare fugace trasfigura nell'onice l'attimo di un momento, tutto in via di trasformazione.

Materia espansa o lingua morta, fragilità e seduzione, posseduta dal piacere... chi sono?

un contrappunto fisso al di là di un dinamico caos?

titolare autentica di coscienza dalle sgargianti livree?

Mia embrionale sweet death

Sono polvere

Sei polvere.

NEL RACCOGLIMENTO DEL PRIMO MATTINO

Un'affettuosa nebbia si rannicchia nella schiva oziosità delle membra.

È semipenombra e vado compassionandomi per qualunque sospetto di bellezza, pur quella scolpita nell'evanescente.

Oh com'è lamentevole la bestia umana! Con i profilattici sul volto e la digitale astrattezza, gongolanti nei lazzaretti, povere materie menzognere...

per qualche decimale e una stella da sceriffo (permaloso!) trangugia miopi eclissi e fa involuto il periodare (decrescere è ecatombe!).

In questo mentre, proprio in questo!, flesso dal vento lo sguardo, appena un po': i giorni corti, erbosi i passi, latte opale la volta...

una volta... un sorriso sì lontano...

SBOCCIA UN FIORE FRA I SENI

E si fa clessidra il corpo

La gabbia toracica claustrofobico spazio

Le mani pagine staccate

L'umido triangolo odoroso caos.

È terra ferma e langue questa carne:

così fuggevole è l'eterno.

IN NESSUN POSTO

S'avanza l'aurora soffusa d'attesa, dalle belle parvenze e dagli eleganti profili.

Appena temperata la verginità dell'ora, palpita in tremule faville di insonni stelle.

Vaga di lusinghe vago

In questo perpetuo rinascere

In un posto

Che non è in nessun luogo

BARBARA LIZZA



IL PERDONO

Inesorabile, giungeva la notte. Fantasmi lontani nelle danze intorno ai falò.

Mi era venuto in mente lui, mentre leggevo una poesia di Saffo.

Avrei voluto tornare all'origine, dove ero ancora ingenua e poco attenta all'essenza.

Il desiderio di averlo conosciuto più in là negli anni non mi aveva mai abbandonata, anche se lo svantaggio, forse, sarebbe rimasto invariato.

Mi recava danno il pensiero che ancora non se ne fosse andato.

Le note di un pianoforte mi turbavano. Erano sfumature di patimenti che avrei dovuto accogliere, nel tempo, tra bui e tenebre.

L'oblio si annullava. Riaffioravano odori e luoghi. Incensi e turiboli.

La quarantena parlava anche di sentimenti. Di specchi scomodi, dove non riuscivo a vedere il mio riflesso ma defunti ancora in vita. Armi che avevo usato contro me stessa. E l'Urlo del silenzio.

Ero bendata, come una bambina che gioca a pentolaccia, ma non riuscivo a vincere dolci. I fantocci in cartapesta erano troppo alti. Non ci arrivavo.

L'imbarcazione non si era ancora fermata. Guardavo l'orizzonte. Non scorgevo la terra. Solamente un vasto mare. Il pianto.

Un violino rincarava la dose. Anche il clarinetto.

Ma che ne sapevano gli altri del mio amore?

Non parlavo mai di me. Avevo paura di essere derisa se avessi mostrato debolezza.

L'amore è degli amanti. Di quelli che lo vivono. E di nessun altro.

L'intimità è come uno scrigno. Le chiavi sono di pochi.

Se solo avessimo avuto il coraggio di spogliarci dalle maschere. Di spegnere la luce per sentire solamente la forma del piacere e della fiducia, che non si nega a nessuno.

Liriche erotiche avevano lasciato spazio a quelle drammatiche.

L'oscurità mi accecava come sole e la rinuncia a guardarlo.

Avrei imparato a riconoscere le ombre, ma sarei stata in grado di riaffrontarle?

Me lo chiedevo ancora, mentre la canzone degli amanti giungeva al termine.

Tutto cambiava ancora forma.

Il vantaggio: lo sguardo non intravedeva più, unicamente parvenza.
L'indulgenza accarezzava la dannazione.
E c'era anche dell'altro.
L'utilità di episodi o avvenimenti, che nel momento fossero stati
inviolati, avrebbero fatto di noi persone diverse.

FLASH MOB

Il tredici marzo Venezia aveva aderito al flash mob sonoro per combattere la paura. Si chiamava "Canta che ti passa" e invitava chiunque avesse voglia di esprimere le proprie sensazioni per mezzo della musica.

Alle 18.00 le finestre si aprivano per dar voce alla gente. Non era un assembramento, in questo stato di emergenza era vietato. Ognuno avrebbe praticato il suo strumento musicale dai balconi domestici.

La sera stessa il web aveva sfornato moltissimi video che documentavano quest'opera corale da ogni città d'Italia.

Mi era rimasto impresso il trombettista Raffaele Kohler che regalava "*O mia bela madonina*" di Giovanni D'Anzi. Esibizione esente di retorica, per questo molto toccante. Per qualche istante il silenzio non era più doloroso, bensì regalava emozioni a chi l'ascoltava. Chi si commuoveva, chi mimava di dirigere un'orchestra, chi applaudiva con entusiasmo puro, quasi infantile.

Tanti, i brani rispolverati. "*Il cielo è sempre più blu*", di Mino Reitano. "*Perfect*", di E Sheeran. "*Inno degli italiani*", di Goffredo Mameli. "*Azzurro*", di Adriano Celentano. "*Balla Morena*", di Zucchero Fornaciari. "*Over the Rainbow*", di Judy Garland. Una Bambina aveva portato il pianoforte digitale nel terrazzo per suonare "*Für Elise*", di Beethoven. Anche quella mi era piaciuta. E ancora, "*What's up*", dei 4 non Blondes. "*Volare*", di Domenico Modugno.

"La gente" aveva accolto questa azione con particolare entusiasmo, infatti l'indomani si ripeteva, e anche il giorno successivo.

Come distruggere un'opera in 24 ore.

Gianluca Nicoletti enunciava le seguenti parole: "Ecco! Questo è il

momento più temuto della giornata del recluso. Il momento della socializzazione dai balconi. Non so perché cantano Azzurro. In tutta Italia si canta Azzurro. Lo strillare dalle finestre, devo dire, non ha nessun fascino. Ma è un mio limite, un mio problema. Non è un momento esaltante, non so che senso abbia cantare. Penso a quelli a cui è morto qualcuno, per il corona virus. Che non hanno voglia di cantare. L'idea canterina, probabilmente liberatoria, da' l'idea di unità, ma non è per tutti così. Dietro alle finestre ci sarà qualcuno che starà male in questo momento. Magari c'è qualcuno che è morto e quanto gli va di sentire cantare...? Eppure, ormai, è venuta l'idea che bisogna cantare e quindi affidiamoci tutti alla socializzazione canterina.”

O Fulvio Abbate: “Non vorrei che tra luci, applausi ai balconi e canzoni, domani arrivassero anche i “truccabimbi” e gli “strozzapalloni”. Giusto per capire. E Quello che fa le bolle di sapone. Ho visto l'elenco delle canzoni dei flash mob. Perché Baglioni, e non Gli Alunni del Sole? Quando tutto sarà finito, questa circostanza tragica che stiamo affrontando, non potrà avere che un culmine, un grande concerto in piazza, di Gigione. E magari insieme a lui, il figlio Jo Donatello, che canti: “’A campagnola”. Non dite i Genesis. Gigione.

Non ero l'unica “insensibile” apparente, infastidita dall'appuntamento delle 18.00.

Avevo visto, nel portale del web, persone che si auto filmavano mentre applaudivano. Mi avevano evocato una tristezza immane, per quanto potessi comprendere la solitudine della gente. Le sofferenze.

Pensavo a come poteva essere stata la convivenza in momenti pandemici nel passato, quando non esistevano dispositivi e nemmeno personal computers.

Probabilmente più riservata e meno enfaticizzante.

Venezia, 13 marzo 2020

QUARANTENA

Siamo costretti a morire
A rinascere ancora più in fretta

Vissuto silenzioso
Nell'assenza di libertà

Rischia di contaminarci, il web
riducendo l'uomo ad un microchip,
quando ne possiede facoltà

L'amore salva il mondo

Il resto è selva

ESSENZA

Non c'è veste
Sono gli occhi, a parlare

Le nudità spogliate dal superfluo

COMINCIAMENTO PERPETUO

Cerco di non chiamarlo
il tuo nome
Di non pensarlo
Perché nell'istante in cui lo riconosci
potrei averti già perso

LA VITA SEGRETA I°

Carillon del pathos
avvince gli animi pieni
che sanno riconoscersi
essendo riconoscenti

La distesa del benessere lascia senza parole gli aridi
che portano inutile rappresaglia

Il tempo racconta
parla, anche in silenzio
senza timore di sguardi delle mantidae

Amare non significa possedere

Vivere il presente, impavidamente
è vocazione di chi la vita l'ama

In un angolo di vita segreta
esiste lo stile
Scudo da spazi agitati
Nell'emozione del giorno che viene
Anche quello successivo...

L'arte di produrre uno spettacolo irripetibile
abbatte la tenebra.

LA VITA SEGRETA II°

L'amore nascosto
abbevera con la stessa acqua, dalle bocche
Sembra una scoperta senza fine
Disperazione che si fonde e reca troppe pene
vedere il dolore dell'altro, negli occhi

Volersi
Come pochi si vogliono
Tra deliri e note
Senza dire niente

Il tempo delle solitudini è variabile
L'amore si può mancare per pochi istanti
Una parola mal rivelata può cambiare le storie
svestire l'equilibrio dei funamboli
Tagliare le loro funi

Danze e lenti
a volte sconnessi
Frutti imboccati
Angoli di vuoto
riempiti all'oscuro del mondo

I gemiti che fanno gemere senza fine

Il volersi bene esiste
anche dopo aver varcato la soglia del non ritorno.

ANIME IMPRIGIONATE

Siate fiamme
anche quando i sogni vanno a morire

Il dolore duole nell'atto del dolore
e v'accompagna nel divenire

Non si può scappare
Manco alla morte

Non abbiate paura
Possono portarvi via solamente le immagini

Le urla non sono servite a niente
Erano strumento di confusione

In sordina, i potenti governano

TITOLO ANCORA NON DISPONIBILE

Anche i taciti accordi rivelano il bene
Svelandosi senza rumore

Sappiamo di essere complessi e vogliamo scontrarci con la complessità

Apriamo i pugni per vivere un po', prima di morire di nuovo

Indipendenti e liberi,
sappiamo della nostra insostituibilità
Ma il danno è fatto
e diventiamo finti razionali per prendere posizione di fronte alle vulnerabilità

Se avrete il raccolto abbondante
E sarete liberi di andare
Guardate indietro per mantenere vivo l'amore che vi è stato dato.

GIULIO LOCORVO



UN'ESTATE FA...

Tarda mattinata di un giorno di metà agosto. Placide onde si distendono sulla spiaggia sabbiosa. Il giallo e ardente disco del sole si riflette sull'acqua trasparente e crea molli e gelatinosi quadrati di luce.

Io, che incomincio a sentire la stanchezza degli anni, guardo avanti; il mare, oltre le boe, è verde; ancora più avanti, è blu scuro.

Raggiungo, con lo sguardo, la linea retta dell'orizzonte dove il pallido azzurro del cielo incontra il blu del mare.

Ho la mente vuota. Mi giro. Torno indietro e vado a sedermi a un tavolino del bar.

Ho di fronte la foresta degli ombrelloni. Chiudo gli occhi e assaporo il piacere di una brezza leggera che mi viene incontro.

Sono un privilegiato, ma la mia vita non è serena; sono tormentato, pieno di angosce e di paure...

Devo combattere per andare avanti.

Basterà?

Roma. Stazione ferroviaria di Ciampino. Le tre circa del pomeriggio di un giorno di metà agosto. Sono in gita con mia moglie e con due coppie dei miei cognati. Si ferma davanti a noi una malandata carrozza di un treno locale completamente coperta di "graffiti colorati". Una brezza leggera mi viene incontro.

L'estate è al suo colmo e la paragono ad un frutto maturo.

Squallido piazzale capolinea di una linea urbana di bus. Palazzoni popolari anni 50 con le pareti scrostate e balconi carichi di biancheria stesa. Saliamo su uno scompartimento vuoto e sudicio. Dal finestrino vedo sterpaglie e ruderi a perdita d'occhio.

"Una brezza leggera": un segno o, meglio, il segno, quasi impercettibile, di un cambiamento.

È iniziata la parabola discendente dell'estate e l'autunno, ancora lontano, inesorabilmente avanza.

Sono uno fra tanti.

Un giorno di fine agosto mi sorprese un temporale. Un'improvvisa e fittissima pioggia incominciò rumorosamente a battere sulle foglie ancora verdi e spesse degli alberi, sospinta da un vento furioso.

Ascolto il vento, ma per il vento io sono come una roccia, come una pianta, come la pianura, come il mare...

Mi lascio inondare il volto dalla pioggia, ma per la pioggia io sono come una roccia, come una pianta, come la pianura, come il mare...

UN'ESTATE FA... GIÀ, UN'ESTATE FA. Ricordi, immagini già lontane come foto ingiallite....

Di nuovo a casa, ma ho un anno in più e un fastidioso malessere mi prende: sono avanti...

Ho risentito i primi brividi della stagione che cambia; il sole è diverso: più limpido. ma meno forte gli alberi sono ancora pieni di foglie, ma, se le guardo bene, non sono più tenere e fresche.

Ho incontrato un uomo con qualche anno più di me. L'ho salutato e mi ha sorpreso. A volte s'impara di più da poche parole scambiate durante un breve incontro che dalla lettura di tanti libri.

Mi disse: "Lo sa qual è il grande dono della VECCHIAIA?"

"No", risposi.

"È La vecchiaia stessa che dà il tempo a un uomo di chiedere perdono per il male che ha fatto nella sua vita, per il male fatto soprattutto alla DONNA: Madre, Moglie, Figlia o Sconosciuta Pellegrina incontrata durante il cammino. Finalmente nella vecchiaia capiamo la nostra stupidità, la nostra immaturità, la nostra inconsapevole malvagità, la nostra brutalità, il nostro egoismo..."

"È vero": sussurrai.



È IN CASA LA SIGNORA?

Giro stancamente i miei occhi di uomo non più giovane (“vecchio” è una brutta parola) e rivedo il sole al tramonto in un tardo pomeriggio di un giorno lontano. L’infuocata sfera sta scomparendo dietro una collina; il cielo, di un azzurro carico, è limpido e senza nuvole.

L’aria è gelida.

Una lunga e rettilinea strada sale dolcemente tra i vigneti; Il sole è proprio al centro di essa e sul lucido asfalto lascia scivolare i suoi ultimi e deboli raggi.

Primi anni 70.

Stradella (Pavia). Provinciale per Santa Maria della Versa, cuore dei famosi vini dell’Oltrepò Pavese.

Autunno inoltrato, forse fine ottobre.

Rimaneva solo l’illusione dell’estate.

Quei giorni mi davano e mi danno sgomento e tristezza.

Brigadiere dei carabinieri, più giovane dei miei anni.

Ero come un bimbo che guarda con occhi stupiti il mondo; un mondo che a poco a poco si stava svelando davanti ai miei occhi, al mio cuore, alla mia mente.

“È IN CASA LA SIGNORA?” Chiese il maresciallo sui 50, snello, col viso rosso e gli occhialoni neri. Con uno scatto metallico il portone massiccio in legno chiaro e lucido si aprì di un palmo.

L’uomo entrò; io lo seguii.

Mi portava, spesso con sé, anche se avevo appena terminato il mio servizio.

Lo caricavano delle indagini più difficili e delicate. Grande professionalità e, soprattutto, grande umanità... ma guai anche solo esitare quando ti chiamava!

Solo frammenti di pellicola nella mia mente...

Mi rivedo seduto a un tavolino di fronte ad una macchina da scrivere, forse una portatile. Intorno a me, tra basse luci, mobili di pregio in uno studio severo e riccamente arredato.

Il maresciallo stava rivolgendo domande alla DONNA.

Io scrivevo a macchina il verbale sotto dettatura.

La DONNA era funzionario in un ufficio pubblico accusata di ammanchi e di altre irregolarità: una creatura sofferente nel corpo e nello spirito e il maresciallo la voleva aiutare.

Mi hanno detto che è morto anche lui, ma io non ci voglio credere.

Per pochi secondi rimasi solo con la DONNA.

Era presente nella stanza, ma non la vedevo; poi, dopo qualche secondo, mi venne incontro come un fantasma.

Rimase ferma in piedi di fronte a me.

Un fascio di luce bianca me la rivelò da sotto il seno fino all'attaccatura delle gambe. Il resto del corpo restò nascosto nell'ombra.

Era alta, sui 40/ 50anni, corporatura robusta.

Devo accettare i folli giochi della memoria e prendere ciò che mi lascia o, meglio, ciò che mi dona.

Mi stava guardando. Sulla mia testa, un braccio della DONNA, nudo e disteso, sfiorava lunghe fila di libri allineati in una imponente libreria.

Il braccio, nella semioscurità, sembrava staccato dal corpo.

Scintillio di cristalli e riverberi rossastri su tavoli e armadi.

Ricordo le sue parole, ma non sento la sua voce.

“Libri di cucina e libri sui bambini.

Conosco tutto sulla cucina e conosco tutto sui bambini”.

Stupore. Ancora non capivo.

A causa della distorta crescita di un giovane di quegli anni, una donna che “aveva studiato” (professoressa, dirigente... poche per la verità) non sapeva cucinare e non si interessava di bambini.

Ancora riporto le sue parole senza ricordare la drammaticità che era in esse né l'esplosione di disperazione di cui il maresciallo ed io fummo testimoni.

“Ho desiderato con tutta la mia anima un figlio, ma ormai non è più possibile, ho subito troppe operazioni...”.

Il maresciallo già mi aveva raccontato la sua storia.

Non ricordo se viveva da sola, se era sposata o se era stata lasciata dal marito.

Ancora un capriccio della memoria!

Come investito da una folata di vento, tutto viene spazzato via.

Mi rivedo solo, sulla strada, con alle spalle il solido palazzotto dal quale eravamo usciti.

Dentro, la DONNA, sola.

Buio e l'autunno sapeva già d'inverno.

Dov'era andato il maresciallo? Sparito.

Ero un soldatino col mio faccino roseo e con i miei occhi azzurri.

Raggiunsi a piedi la caserma.

La mensa era già chiusa. Mi misi in borghese.

Girai i bar con dentro belle ragazze, poi una pizza al “Mare di Napoli” e poi, e poi... il vuoto della mia vita.

PERCHÉ VENNE DA ME?

Ancora oggi mi chiedo: “Perché venne da me? Perché proprio da me?”
Credersi buoni è il più grande tra i peccati. Meglio riflettere e affermare:
“A volte sembriamo buoni”.

Certamente, a lui qualcuno parlò di me. Se ogni sofferenza fosse segnalata da una debole fiammella, la Terra, il granello di sabbia chiamato Terra, brillerebbe così tanto che la sua luce arriverebbe fino ai confini dell’Universo...

Sono passati quasi vent’anni. Svolgevo, all’epoca, servizio d’ufficio.
Stanzetta squallida, polverosa, intonaco a pezzi, cestino pieno di cartacce, tavolino metallico, armadietto metallico, sedia in formica, Olivetti Lettera 22 col carrello lungo, carte, fascicoli, disordine. Alla parete: Crocifisso, ritratto del Presidente della Repubblica, ritratto del Comandante della Regione, calendario con le donne nude: ambiente tipicamente maschile.
Ero seduto davanti alla mia rugginosa Olivetti.

Stavo infilando nel carrello sei o sette fogli con indirizzi prestampati, sottili come carta velina. Il lavoro più odioso era quello di sistemare la carta carbone.

Al mio fianco intravidi la sua figura alta e sottile.

“Permette, maresciallo?”;

Mi girai. Mi alzai. Rimasi stupito dai suoi modi particolarmente compiti, quasi aristocratici, inusuali in un ambiente militare.

Era un appuntato sui cinquant’anni.

Mai visto prima d’allora.

In me rimbomba sempre la stessa domanda... Sempre la stessa domanda.

“Signore, avrà mai un limite la sofferenza dell’Uomo?”

“Posso disturbarla? Mi hanno indicato lei...”

“Mi dica, mi dica...”. Mi sentivo anche imbarazzato.

Il dolore leviga, cesella...

Rivedo solo due guance pallide, scavate.

“Maresciallo, mia figlia...”.

La disperazione, solo la disperazione può portare a certi estremi.

Di botto, ad uno sconosciuto o ad uno conosciuto, forse, solo di vista, fare certe confidenze nascoste, intime, di cui molti si vergognano... solo uno strazio infinito può darne una spiegazione.

“Maresciallo, ho un’unica figlia; ormai ha trent’anni, è una ragazza buona, dolce, è una bella ragazza... sì, lo so: lo dice un padre, ma è la verità. Sta sempre con la madre... Vorrebbe, vorrebbe ... lei mi capisce, maresciallo”, continuò con naturalezza, senza giri di parole, “è nata senza palato, ha fatto

un'infinità di operazioni, guardi che da fuori non si vede niente! Ha solo qualche difficoltà nel parlare... non ha mai avuto nessuno, maresciallo, lei conoscerebbe?...".

Ero sbigottito con la testa vuota.

"Abitiamo a... (paese dell'Alta Padovana), abbiamo una bella casetta. Mia moglie, maresciallo, mia moglie... lei può immaginare. Mi faccia sapere qualcosa".

Se ne andò in fretta. Non potevo rimanere indifferente. Sentii il dovere di muovermi anche se capivo di intraprendere un'impresa senza speranza. Andai subito da uno che lavorava in un'altra stanzetta identica alla mia, due o tre porte più avanti lungo il corridoio. Era un giovane appuntato di circa trent'anni. Non era sposato e sapevo che non era neanche fidanzato. Siccome era giovane, aveva avuto in dotazione una macchina da scrivere elettrica.

Perché puntai su di lui? Perché era bruttino, anzi decisamente brutto. Biondiccio, curvo, con un'andatura vagamente scimmiesca, un lungo naso come quello di un tapiro, una vocina rauca...

"Forse, chissà, avrà difficoltà con le donne..."

Dopo un paio di giorni credetti di aver trovato il momento giusto per parlargli. Verso le 13.30 eravamo rimasti solo noi due nella sala mensa. "Ti devo parlare, scusa se mi permetto, ma mi sento come in dovere verso una persona, ha parlato con me, non posso far finta di niente...". Confidavo nella sua bruttezza. Gli raccontai tutto. Non fu facile. "Puah!" Questa fu la sua fulminea e sprezzante risposta. Si alzò bruscamente e mi lasciò solo. La sua brutale reazione mi ferì.

Forse già sapeva qualcosa. Forse era già stato avvicinato.

Non sentii e non vidi mai più quel padre. Passò un anno e fu il giovane appuntato a venire da me. Ore 08.30 di un giorno autunnale freddo e piovoso. Grande confusione nel corridoio. Noi "addetti"ci stavamo dirigendo verso i nostri scatoloni.

"Maresciallo, maresciallo!". Mi venne incontro con la faccia stravolta, gli occhi cerchiati, rossi e pieni di lacrime.

"Cos'è successo?"

"Mio cognato, mentre andava al lavoro in Vespa, ha avuto un incidente stradale",

"Ma com'è? Com'è?...":

Mi piantò in faccia i suoi occhi gonfi e rossi.

"È morto! E' morto!" urlò. Sembrò anche volermi dire: "Non l'hai capito! Come sei tardo di riflessi!".

Scoppiò a piangere e incominciò ad andare avanti e indietro per il corridoio. "Non posso più stare qui...", continuò.

“Calmati, siediti e aspettami, adesso vado dal colonnello”.

Pensai: “Tu sei quello che mi rispose in un modo sprezzante quando ti parlai della donna...”

In fondo al corridoio trovai, fra tante, la porta più alta e più bella; era socchiusa. Entrai senza farmi annunciare.

Davanti a me, seduto alla scrivania, con la schiena dritta e gli avambracci appena posati sul piano di vetro brunito, un giovane tenente colonnello. Divisa nera impeccabile con argentei fregi luccicanti, fisico asciutto; mi lanciò uno sguardo poco amichevole.

Con un certo affanno dissi: “Signor colonnello, neanche un’ora fa è morto in un incidente stradale il cognato dell’appuntato... è qui fuori, chiederebbe qualche giorno di licenza, è sconvolto... è...”

M’interruppe bruscamente. “Vedremo di dargli un paio di giorni”: Disse. Con la mano mi fece cenno d’andarmene.

Era stranamente freddo. Forse non gradì il mio modo di presentarmi.

“Comandi”. Mi misi sull’attenti, mi girai e me ne andai.

Di colpo un sipario nero cala su quelle lontane immagini.

È un mistero come i ricordi appaiono e scompaiano.

È ritornata la pioggia. Una pioggia copiosa che preannuncia la primavera.

Lascio il computer. Sfoglio un libro di scuola delle mie figlie aperto sul tavolo e leggo: “Mentre parliamo sarà già fuggito l’invidioso tempo... (Quinto Orazio Flacco)”.

Vado avanti, anzi: sono spinto avanti.

ELENA MARCHIORO e **NICOLA MAZZETTO**, sono due studenti del Liceo “Amedeo Di Savoia Duca D’Aosta” di Padova e sono stati inseriti nell’Antologia ***“Il Fiammifero”*** su segnalazione di merito dalla commissione del loro Istituto.

ELENA MARCHIORO

I'VORREI IN SOLITUDO RIPOSARE

I'vorrei in solitudo riposare,
lasciarmi andare ad ogni piacevolezza,
aver solo compagna la carezza
del placito e sconfinato mare.

Che la mente mia si faccia cullare
come note di piano dalla certezza
ch'ogni desio devien concretezza,
ogni voglia si può realizzare!

Sola in questo loco il cui accesso,
non per disprezzo alcuno di compagnia
poiché d'amicizia non ho difetto,

ma a me sola e soltanto a me è permesso
il cuore, la mente e l'anima mia,
io tutta nella pace mi diletto.

Ispirato dall'opera pittorica di Alessio-B, "Il pensiero"

TEMPORALE

La vita è un temporale.

Non sai mai quando accade,
quando la tua nube bianca
cambia la sua bandiera
in nera.

Forse avrai paura,
perché senti vicino il lampo
o come compagno lo terrestri a te
perché ti stringa nel suo abbraccio mortale?

No, non pensarlo.
Non lasciare che sopraggiunga
lui, il tuono, con il suo fragore,
come il tuo grido disperato in mezzo al dolore.

Sii la goccia che scende dal cielo,
così chiara, così fresca,
che tutto deterge,
che tutto ristora.

Sii la goccia che assieme alle altre
forma il mare,
ma lei sola gli dà più colore,
dà più dolce sapore di sale.
Sii la goccia che cade

e fa traboccare il vaso
dell'indifferenza
e del pregiudizio.

Perché ricorda:
la goccia poi dovrà evaporare
e tornare ad essere
la nube bianca della tua vita.

*Ispirato dall'opera pittorica di Bruno Lorini:
"La montagna di Paul, la nuvola di Bruno"*

NICOLA MAZZETTO

Perso nelle ultime ore depresse della notte,
dove l'alba è solo un irrequieto fascio di luci,
ho iniziato a cercarti.

Ti ho cercata tra i silenzi e le nebbie di villette a schiera,
tiepidi soggiungevano i rumori delle prime veglie.
Ti ho cercata ancora intontito nel mio armadio
tra i miei vecchi jeans.

Il tuo profumo addosso a inebriarmi.
Ti ho cercata nel casino della stanza
e pur di trovarti ho sgomberato il pavimento.
Ho trovato giusto un preservativo
e non so che farmene.

Ti ho cercata nel traffico delle metropoli,
tra le vetrine e i saldi, tra la folla e le vie principali
fino ad averne piena la vista di palazzi e cemento.
Ti ho allora cercata in mezzo alle onde della scogliera,
tra le correnti ghiacciate degli oceani.

Ti ho cercata al tramonto, percorrendo un sentiero di cipressi e salici.
Ti ho cercata in una calda e assonnata serata estiva.

Pensavo di aver scorto il tuo sorriso
tra i ciottoli della via.

Ti ho cercata attraverso i campi,
nel sapore amaro e vitale della terra.

Ti ho cercata nei deliri di una notte,
quando la paura si mischia alle lacrime
e un sorso di vino sa di rimpianto.

Ti ho cercata nei parcheggi di squallidi autogrill,
insegne al neon a bruciare le pupille
dove il buio non inghiottiva i guardrail.

Ti ho cercata per qualche altra ora
per poi ritornarmene sconfitto a casa.
E così ho perso un giorno a cercarti,
quando sapevo benissimo dove trovarti.
Ho provato a farti rivivere
tra resti di banale quotidianità,
perché i ricordi non mi bastano più.

LUCIANA MION



ALMERINO BELLAMENTE

Almerino, un'anima cruda ma traboccante di infinita capacità di amare, viveva nella spigolosa città stellata, in un'antica casa rurale, in pietra, all'interno di un cortile dove troneggiava un unico ulivo secolare circondato da un muretto a secco a pianta quadrata. Affine al simbolico luogo, fondeva il suo aspro ma amorevole carattere a quello della patria novella di cui si era autoproclamato figlio adottivo.

Come la fugace fiamma di un cerino, i quarant'anni di Almerino, scolpiti nelle sue scarne guance, erano la prova di una vita vissuta nel centro di un fulmine globulare in una notte senza nuvole. La vita lo aveva rigato nell'anima, così come ogni goccia d'acqua scivolante o battente, lasciava traccia inevitabile del suo passaggio.

Sui sassi bianchi del Tagliamento, dove spesso andava a camminare in meditazione, riassumeva mentalmente l'intero se stesso nel silenzio dell'umana impotenza. Sì, di fronte al tutto, si sentiva inerme, il suo intimo mareggiare lo disorientava nei riflessi di molteplici angolazioni perfettamente servite. E poi si perdeva fino al tramonto nella natura selvaggia del fiume, nel nutrimento del vento che portava dai monti vicini, infiniti odori e struggenti sensazioni. Accarezzato dai leggeri tremolii delle foglie, si faceva arrendevolmente amare dalla forza dolce e rude della terra.

In alcuni momenti di sublimità, riusciva a percepire la musica del cosmo, vedeva il pulviscolo della sconfinata germinazione dell'oltre e la paurosa intuizione dell'abisso inconcepibile dell'eterno. Il concetto dell'infinito lo faceva impazzire! Ah, se lo faceva impazzire! Nella visione dell'immensa volta, provava un senso di vergogna per la piccolezza dell'istinto umano che non era poi tanto differente da quello delle bestie. Era convinto che la terra fosse un passaggio di espiazione e, in quanto animale elevato ma imperfetto, sperava che ogni errore fosse legittimo e perdonabile. Quel santo che non era, a volte, non riusciva a trattenere gli impulsi e, paradossalmente, proprio nell'istante in cui li negava a se stesso, si abbuffava del contrario. Niente di male. Cose innocenti!

Piaceva molto alle ragazze facili e alle donne con istinto materno.

Aveva frequentato le une e le altre, ma...

Che fine aveva fatto Dulcinea?

Rubava tutto ciò che non era materiale e se ne riempiva lo spirito. Amava le farfalle leggere, le cose impalpabili, il senso del divino e della carne: i suoi pensieri erano ladri per natura...

A volte piangeva per il potere arrogante, per gli uomini sfortunati e sofferenti, per le ingiustizie e per la carenza di autentico amore. Per aiutare i bisognosi, portava del vino e degli ortaggi alla mensa della Caritas, ma non era abbastanza! Non si sentiva bene, gli sembrava di regalare le briciole di se stesso... Allora cosa fare? Lasciare tutto e partire per una missione umanitaria, o rimanere e sentirsi un mediocre nel dare?

Fare l'elemosinagli creava più sofferenza che gioia, poiché, secondo lui, umiliava i riceventi. La condizione umana di chi era costretto a chiederla, lo feriva nel profondo e, anche se in città, non esistevano mendicanti visibili, altri mendicanti, come fantasmi senza voce, vivevano nell'ombra di una misera esistenza. E lui cosa stava facendo per loro?

Una sera, vide una donna che gli tendeva una mano e senza esitare le porse venti euro. Ma subito si pentì, si sentì egoista...

Perché non le aveva dato anche gli altri ultimi venti euro che aveva nel portafogli? Ma poi pensò a San Martino e al suo mezzo mantello... Forse era meglio dividere che privarsi di tutto. Ma era stato un autentico gesto di generosità? Nei giorni successivi ci pensò molto. Non capiva più nulla: dare, non dare, cosa fare...

Analizzava tutto esageratamente e credeva che ogni azione umana, bella o brutta, avesse sempre un giustificato perché, ed era anche convinto che certi apparentemente insignificanti particolari fossero rivelatori di verità nascoste.

L'ovvio lo isolava spesso dalle compagnie poiché era incapace di dare seguito alla facile lingua che non scontenta nessuno. Lui ascoltava, immerso in una sensazione di tranquillità dove non era necessario pensare. In fondo, era un semplice momento di relax in cui si abbandonava al mondo del fatuo. Questo però non faceva onore al rispetto che lui diceva di avere per il prossimo.

“La banalità è molto importante, in quanto scandisce la semplice quotidianità di ognuno” gli diceva Franco, un vecchio coltivatore diretto, vicino di casa. In realtà, molto spesso, lo illuminava con flash

dal “sapore rivoluzionario” che gli facevano riconsiderare opinioni probabilmente superficiali.

Franco non usava mai mezzi termini né secondi fini, né usava allusioni che potessero dar adito a fraintendimenti. Era un bevitore di vino rosso, rosso come il suo viso e i suoi capelli, ma contrariamente al proverbio che dice “Rosso di pelo cento diavoli per capello” (per definire i rossi come persone irascibili), era un uomo mite e rideva candidamente per delle bambinesche amenità. Almerino invece, sorrideva appena, in modo poco spontaneo, poiché non possedeva il senso dell’umorismo.

Le scelte di vita di Almerino, avevano escluso il non verificato sogno d’amore della sua vita: Lucia.

I Bellamente erano originari di Hum, la città più piccola del mondo, un fiabesco e minuscolo borgo antico, situato nell’entroterra della penisola istriana. La casa natia era dipinta di rosa e il lato destro del portoncino d’ingresso, era abbellito da una pianta rampicante, un gelsomino del Madagascar, i cui piccoli fiori bianchi a forma di stella, emanavano un profumo talmente intenso da inondare tutta la stretta strada del paesino. La pianta era esposta a sud, riparata dalle intemperie e dalle altre abitazioni unite graziosamente come pietrose sorelle siamesi.

Il luogo, in cima alla collina, quasi isolato dal resto del mondo, offriva, ai pochi abitanti, ciò che bastava per sopravvivere.

D’inverno, quando la neve spruzzava sopra ogni cosa il suo sottile velo cristallino, gli incerti passi della gente, sopra i ciottoli dei viottoli, spesso scivolavano cercando ardue stabilità.

Nonna Alma, aveva nutrito il nipote con bellezza, saggezza e uova fresche. Gli aveva trasmesso la cultura popolare della sua terrae lui era germogliato come i fiori delicati dei suoi balconi. Alma gli diceva sempre: “Non devi mai dimostrarti né troppo umile, né troppo altero, poiché, in entrambi i casi, non saresti creduto dai cuori attenti. L’intuito sensibile percepisce cose che si nascondono nei loro contrari e ricordati che nessun uomo ha una vita banale poiché il valore di ognuno sta in ciò che non si vede”.

Il ragazzo però si sentiva compresso e sempre più desideroso di scoprire il mondo fuori, per poter vivere la modernità del suo momento.

Fu così che i Bellamente si trasferirono a Motovun, una cittadina medievale di straordinaria bellezza, dominante e ventosa, situata sopra una rupe carsica, dalla quale i verdi e rigogliosi orizzonti infondevano un godimento spirituale di profondo appagamento.

Ma anche Motovun cominciò a diventare stretta al giovane Almerino che sognava di vivere in una località di mare che potesse dare al suo futuro migliori opportunità.

I Bellamente si trasferirono nuovamente e si stabilirono a Savudrija, un paese turistico litoraneo con sbocchi lavorativi più ricchi rispetto a quelli collinari dell'entroterra.

Scendendo verso la fertile vallata, dove il fiume Quieto diventa più placido in prossimità della foce, papà Milenko, scorre la lunga striscia blu del mare, dove le pescose e trasparenti acque lambiscono le coste sassose, separate da quella fecondaterra rossa che, in tempi recenti, era stata ordinatamente impreziosita da vaste coltivazioni di uliveti e vigneti. Ecco che aveva già dimenticato i suoi vecchi zoccoletti di legno che battevano come nacchere sonanti sul selciato della via facendosi poi silenziosi sull'erba e sui sentieri in terra battuta.

C'era stato un periodo in cui, preso dal desiderio di conoscere le sue origini, era andato spesso per cimiteri. Aveva trovato delle tombe le cui lapidi erano decorate con bassorilievi e statuette laterali che sporgevano dai capitelli come a voler proteggere le ammuffite sepolture. Molte di quelle tombe, soprattutto le più antiche, presentavano iscrizioni e disegni che si ispiravano a chiari simboli massonici. Sacro e profano, angeli e figure grottesche sorvegliavano la vita che cominciava dalla morte.

Ma ecco, la meta del viaggio era vicina, erano quasi arrivati.

Il mare vivo, vasto, e le onde carezzevoli avevano placato la sua memoria e le sue piangenti nostalgie.

A Motovun, Almerino aveva conosciuto una graziosa ragazza di Groznjan, la cittadina medievale degli artisti, e si era vagamente innamorato di lei o forse solo dei suoi capelli... Non sapeva bene... Era andato a trovarla spesso, ma alla fine, non erano riusciti a completarsi a vicenda e si erano persi di vista.

La vita aveva iniziato a correre troppo in fretta e i due ragazzi non avevano avuto il tempo di approfondire la conoscenza.

In un caldissimo mese di agosto, Almerino decise di fare un viaggio in Italia: Trieste, Gorizia, Udine...

Ma quando giunse a Palmanova si rese subito conto che quella città doveva diventare per forza il suo luogo elettivo.

Lavorò presso i viticoltori della zona e poi acquistò una vecchia casa con annesso un appezzamento di terreno agricolo.

Col tempo, si accorse che tra l'orizzonte della terra e quello infinito del cielo, c'era un punto oscuro che non riusciva a percepire cosa fosse. Forse gli mancava qualcosa.

Se non ci fossero state le montagne, sarebbe caduto oltre quella linea immaginaria che separa la realtà tangibile dall'incomprensibile immensità.

Oltrepassare i confini... e poi vagare per l'eternità in corpi diversi... Era innamorato del mistero della vita e dell'universo.

Si sentiva partecipe dell'esistenza di tutti gli esseri viventi e da questo sentimento traeva una relativa pace ma anche un forte senso di precarietà.

"Più si possiede più ci si sente inappagati" era il motto che aveva inciso sopra la porta di casa sua.

Il suo tempo era finalizzato a rendere tutto significativo, a dare un senso a ogni suo momento. In fondo era un uomo fortunato poiché era contento di quel tutto che gli sembrava di possedere.

Preferiva che il rapporto con la gente non fosse troppo stretto, un giusto distacco gli suggeriva di non affezionarsi troppo alle persone e alle cose. Non voleva essere dipendente dagli attaccamenti in genere.

Aveva avuto qualche breve storia, forse d'amore o forse d'avventura, ma non aveva mai avuto una donna fissa.

Nel bel mezzo della Piazza Grande, si era tolto le scarpe come per rispetto verso il sacro suolo della città. Si sentiva libero. Era una giornata in cui piangeva e rideva, era eccitato dentro.

Non molto alto, asciutto, secco nei movimenti, Almerino camminava con passi lunghi e bilanciati, come a cercare una stabilità del terreno che gli pareva ondulatorio, quasi come la sua mente oscillante tra gli equilibri illusori dell'esistenza, tra i dolci succhi della terra e le amarezze delle incertezze.

Sembrava che tutto andasse per il verso giusto...

Ma quel giorno si presentò come un arbitro in campo.

Il riflesso del sole muoveva le onde di calore nell'intera piazza. Si era tolto anche i calzini per sottomettersi al suolo al quale sarebbe un giorno ritornato.

Ah, come si sentiva partecipe del tutto! A un tratto si sentì un vuoto dentro, allargò le ossute braccia e cadde, inciampando sull'unica pietra opaca che gli fece perdere l'equilibrio. Ma non era stata solo la pietra a farlo cadere, ma altro che non sapeva... Udì una sirena e poi vide sua nonna... Ma nel momento in cui aveva capito tutto il senso della vita, in una frazione di secondo, lo aveva già dimenticato.

Almerino Bellamente aveva ucciso la morte!

Dopo una settimana, rientrando a casa sentì un terribile brivido di solitudine, si abbandonò sul divano e aspettò la vita.

Poi vide entrare nella stanza la ragazza che aveva amato da sempre soltanto con la mente: Lucia, la ragazza di Groznjan, era lì, gli stava andando incontro con un fiorellino bianco in mano.

GRAZIELLA MORELLO



FOTO A SORPRESA

Un contenitore di cartone bianco, un po' più grande di una scatola da scarpe, assieme a tante altre cianfrusaglie era rimasto da tempo sulla scrivania della camera a ricordarmi che, oltre alla distanza sociale e al lockdown imposti dal coronavirus, io avevo preso le distanze anche da tutto ciò che faceva parte della mia vita.

Si tratta di depressione, sentenziò la mia dottoressa, ma io sapevo che si trattava, invece, di saturazione e stanchezza verso un mondo bellissimo che nessuno sarà più in grado di salvare, né di proteggere dalle nefandezze umane e che, semmai, impotenza e sofferenza infinita, in me, ne erano diventate l'inevitabile conseguenza.

Ben poco si può fare ormai. Amiamo un mondo che non possiamo nemmeno più curare.

L'unico modo, mi dicevo, sarebbe canalizzare il dolore e farlo diventare energia positiva, coltivando la creatività e inventando nuovi percorsi.

Ma quando si è demotivati come lo ero io, in quei giorni, nemmeno il più semplice dei progetti avrebbe potuto essermi d'aiuto.

Mi trascinavo dentro casa lasciando che tutto finisse nel degrado più totale. Evitavo di guardare le montagne di biancheria che aumentavano a dismisura.

Tutto attorno a me descriveva l'enorme abulia in cui ero piombata.

La dispensa e il frigo semivuoti e il lavandino pieno di stoviglie da lavare non facevano che creare in me devastanti sensi di colpa.

Eppure non riuscivo a reagire...

Tra letto e poltrona, avvolta da un opprimente silenzio interiore, centellinavo i pensieri, guardavo l'ora, mi sentivo pesante e abbruttita, ma niente, non accadeva niente che potesse farmi risvegliare da quell'indesiderato letargo...

Non dialogavo più, com'ero solita fare quotidianamente, con i miei contatti sociali e, intenzionalmente, tenevo spenti il cellulare e il computer.

Era come se, in fondo, mi piacesse quel bunker dove mi ero confinata e dove l'unico rapporto con l'esterno erano il mio respiro, le mie mani, i miei occhi, il battito del mio cuore. Il resto non era che Buio e Silenzio.

Fiumi di lacrime interrompevano, di tanto in tanto, imbarazzanti vuoti

mentali e il fatto mi sorprendevo poiché non c'erano motivi precisi a causare quei pianti.

Mi lasciavo inondare senza una punta di sofferenza. Ero come anestetizzata. Non mi arrivavano più né gioia, né dolore.

Una mattina, dopo l'ennesima notte insonne, decisi che dovevo cominciare a mettere ordine, almeno fuori e, di conseguenza, anche l'ordine interiore ne avrebbe tratto giovamento.

Cosa c'era di urgente da fare? Forse sistemare il guardaroba, oppure rimettere le scarpe nella scarpiera, sgomberare la scrivania?

Optai per il lavoro più semplice, così mi diressi con decisione verso la scrivania.

Tolsi tutto quello che vi giaceva sopra, poi separai le scartoffie e i documenti da penne, quaderni, libri, riviste e dai molti dvd, nonché dalla scatola bianca che, inavvertitamente, cadde a terra, aprendosi e facendo uscire un'infinità di vecchie foto.

Seccata per l'inconveniente che mi obbligò ad uno sforzo fuori programma, mi accovacciai sul pavimento e passai in rassegna alcune foto, tutte in bianco e nero. Sperai che nel rivedere rari ricordi della mia famiglia, di mia madre e mio padre, dei nonni, delle zie, dell'infanzia con mia sorella, coi cugini e le compagne di scuola, essi diventassero la spinta giusta a svegliarmi dal torpore in cui ero rimasta intrappolata.

Per un po' non accadde nulla, sembravo scollata perfino dai miei gesti. Spostavo frettolosamente le foto, quasi ne avessi paura. Poi una piccola luce, un briciolo di curiosità spostò la mia attenzione su un'immagine che, al primo momento, non riconobbi. Portai la foto vicino agli occhi e mi sembrò di riconoscere quei due bimbi paffuti e infagottati dentro a cappottini il cui colore non si distingueva poiché l'istantanea era in bianco e nero. Eravamo noi due Francesco, avevamo circa sei, sette anni.

Quella foto ci fu scattata il giorno dell'Epifania e noi eravamo felici perché avevamo appena ricevuto i doni tipici che si danno ai bambini "buoni, bravi e obbedienti". Nelle calze solo dolci e niente carbone. Dalle nostre faccette si percepiva tutta la gioia che ci veniva dall'atmosfera

serena delle festività e dall'allegria che le nostre famiglie sapevano infonderci.

Eravamo in Prato della valle e tu facevi discorsi più grandi di te. Praticamente mi facesti una rudimentale dichiarazione. Mi chiedesti:

“Vuoi essere la mia morosa?”

La foto non evidenziava i tuoi bellissimi occhi azzurri caro Francesco.

Erano di un azzurro intenso e sprigionavano tutto il potere magnetico che ti contraddistingueva fin da allora.

I nostri genitori erano amici e i nostri padri lavoravano per la stessa azienda.

Tuo fratello aveva due anni più di te, proprio come mia sorella e per questo, tu, avevi sentenziato che da grandi avrebbero dovuto fidanzarsi, come pure noi due del resto. Eri un piccolo leader, cercavi di gestire i nostri pomeriggi innocenti nel salotto di casa mia con l'atteggiamento del capo. Eri il più piccolo ma anche il più ricco di idee e proposte. Ma, nonostante il tuo bisogno di primeggiare non risultavi affatto antipatico, né prepotente. Semmai rendevi le atmosfere frizzanti ed estremamente allegre. Tutto finiva in grosse risate .

I tuoi giochi erano sempre molto “adulti” e tutti dovevano culminare con la punizione per cui io e mia sorella dovevamo “baciare” i vincitori... peccato che, spesso, a vincere eravamo io e Liliana, mentre tu e Sergio storcevate il naso disapprovando le nostre punizioni che consistevano in prove di coraggio, indovinelli, o scegliere tra “dire, fare, lettera o testamento”. Tu arrabbiatissimo, ovviamente, ci facevi notare che omettevamo il verbo “baciare” e questo non lo ritenevi giusto, proprio per niente.

Si cresceva, in quegli anni, in maniera serena e divertente. Le nostre famiglie si incontravano spesso e noi, di conseguenza, avevamo l'opportunità di stare spesso assieme.

Mio padre aveva preso a frequentarti con interesse dopo che si era accorto della tua particolare inclinazione per il disegno e ti coinvolgeva con la sua pittura.

Fu così che tu scopristi il talento che ti diede, nel tempo, fama e riconoscimenti importanti anche all'estero.

Mio padre intuì fin da quando eri molto piccolo che le tue dita erano abili e molto sicure nei tratti. Ti incoraggiò e fu lui a regalarti la tua prima tavolozza e i primi colori. Naturalmente regalò anche a me e a mia

sorella le stesse cose quando vide la nostra malcelata gelosia per la vostra complicità.

Queste esperienze favorirono in seguito le nostre partecipazioni a mostre collettive e i nostri scambi culturali che non cessarono mai. Era in programma, quest'anno, una tua antologica in cui volevi esporre anche i quadri di mio padre, tuo primo mentore.

Caro Francesco, oggi, giornata piovosa di fine ottobre ti scrivo di me, di quello che ricordo di noi, di quella piccola foto che mi mise virtualmente in contatto con te e ora che non ci sei più, mi accorgo che essa, altro non era che un segnale, arrivato per suggerirmi di chiamarti, di chiederti quando avrei dovuto portarti i quadri di mio padre, che avrei dovuto salutarti come il caro amico che eri e che mi è stato vicino quando, di tanto in tanto, il mondo mi crollava addosso...

Scusami Francesco, non mi perdonerò mai di aver permesso a quella devastante paralisi esistenziale di separarmi da te, dai ricordi che ci legavano, dalla sincerità dei nostri dialoghi, dalle nostre confidenze, di congedarci così, senza un abbraccio, senza una parola di conforto, senza un ultimo scambio di vedute su ciò che restava delle nostre vite.

Ora quella foto è scolpita nel cuore, potrei anche perderla ma non sbiadirà, non verrà sfiorata dal tempo, semmai donerà colore ai nostri cappottini, ai nostri occhi ai nostri capelli e, a sorpresa, sentirò perfino la tua voce, la tua risata e il tuo parlare con quella erre moscia che, da bambini, era motivo di risate e scaramucce.

Devo però credere che forse la sorte mi ha voluto proteggere da un commiato che sarebbe stato troppo doloroso per me, per come stavo in quel periodo. Rimane il fatto che le tue opere continueranno a parlarci di te, della tua potenza creativa e della tua generosità che nasceva dal bisogno di entrare in comunicazione con il mondo intero e con tutti noi

.

Ciao Francesco Lucianetti, amico indimenticato!

HAIKU

NOVEMBRE MUTO

NEBBIA SOSPESA IN ME

TRISTI CONGEDI

FREDDO LO SGUARDO

RIMBOMBA NELLA STANZA

IL TUO SILENZIO

RECA L'INVERNO

IL PRIMO BUCANEVE

NASCE UN SOGNO

GIULIANA MORO



ANNA DELLA LUNA

Quando la luna era a ponente e mancava solo uno spicchio a riempirla tutta, i cinque ragazzi, tredici anni, sera per sera, seduti sui gradini della chiesa, guardavano ed aspettavano fino a quando non sarebbe stata tutta tonda. Avevano imparato tutto sui cicli della luna, i suoi quarti, quando era crescente o invece calante. Si informavano anche sulle previsioni del tempo, sperando che non piovesse, spesso attingendo notizie sul maltempo in arrivo dal dolore alle ginocchia della nonna, dall'osservare le mucche al pascolo che si sdraiavano sull'erba o dagli uccelli che volavano basso. E quando la luna era piena i giovanotti si trasformavano. Una strana frenesia li pervadeva, un risveglio ciclico, come la gatta di casa che, inquieta, in un certo periodo dell'anno, emetteva un miagolio lungo e quasi straziante. Un'agitazione che somigliava ad un richiamo simile a quello dei fiori alle api. Era un rimescolio che confondeva i pensieri, accendeva gli occhi che sembravano ora ingranditi da una lente, ora piccoli come quelli di un topo. La casa di Anna era di fronte alla chiesa. Anna, alta e robusta, un corpo extra large, i capelli raccolti a coda di cavallo, ricordava le donne di Botero, ma le mancava il sorriso e la leggiadria che queste mostravano, nonostante la mole. Portava larghi vestiti con ampie scollature, chiusi a vestaglia che, ogni tanto, con i movimenti del corpo, lasciavano sfuggire le rotondità del seno generoso. Stava sull'uscio per buona parte del giorno, e guardava ora a destra ora a sinistra, lo sguardo lungo, come se aspettasse qualcuno. Aveva spesso la scopa in mano per tenere lontani gli spiriti maligni che la minacciavano, ma quell'arnese le serviva anche come arma per tutti quei ragazzotti che la prendevano in giro. In paese si diceva che Anna fosse una specie di strega, che sapesse fare strani sortilegi e che quindi bisognava starsene alla larga. Era una donna taciturna, ombrosa e solitaria. Aveva assistito il padre, un uomo severo ed egoista, che aveva sempre soppresso i desideri della figlia e l'aveva costretta a rinunciare a farsi una vita propria per occuparsi di lui. Così era passato il tempo e lei si era ritrovata avanti cogli anni, sola, e si era lasciata andare. Non aveva più tagliato i capelli, era ingrassata ed era diventata un donnone.

Anna viveva in uno spicchio di casa che dava direttamente in strada. Il marciapiede era una striscia di terra battuta che si confondeva con l'inizio della via principale del paese. Era un lungo edificio a schiera frutto di manipolazioni varie durante gli anni che avevano ridotto, quella che era la *barchessa della bella villa patrizia, in piccole abitazioni che il Comune aveva dato alle persone che avevano persa la propria, distrutta dalla guerra e, più tardi, a quelle che non si potevano permettere altro. Ogni porzione aveva, sul retro, un giardinetto chiuso da mura, alte abbastanza da tenerlo quasi sempre in ombra, dato che il sole non faceva in tempo a percorrere quel tratto di cielo senza che i lati del muro si oscurassero l'un l'altro.

Resistevano solo le edere e le rose rampicanti che, tenaci, scalavano le pietre verso il cielo alla ricerca della loro fetta di luce.

Ma la sera, la luna, quando era alta nel cielo, ambrata e rotonda, illuminava per intero quel piccolo quadrato di terra. Non aveva la fretta del sole di andare oltre, l'astro d'argento era un po' pigro e sornione e sembrava divertito ad osservare quel fazzoletto di mondo dove Anna, si diceva, prendesse la luna. Qualcuno giurava di averla vista rallentare il suo andare sopra quel giardinetto per godersi lo spettacolo. Di Anna che prendeva la luna, tutti sapevano in paese. Si raccontava che si stendesse sopra un tavolaccio di legno, tutta nuda, la pelle percorsa dai brividi di freddo che la stagione esigeva e rimaneva là giusto il tempo del suo passaggio. Si diceva che Anna, quando la luna piena era oscurata dalle nuvole o dalla nebbia densa della pianura padana, uscisse dalla sua casa e vagasse inquieta per le strade del paese, mandando maledizioni a tutti quelli che poteva incrociare. Nessuno ricordava di averla incontrata.

Era una sera di maggio, nell'aria i profumi delle rose, dei gelsomini e magiche lucciole con le loro luci intermittenti a punteggiare la notte. La luna era piena, grande e bassa, e illuminava la campagna come fosse giorno. I ragazzi avevano deciso di andare a vedere Anna che prendeva la luna. Avevano lavorato a lungo al progetto per decidere come trovare quanto serviva all'operazione e intanto immaginavano Anna, senza veli, avvolta dal riverbero argenteo.

Il pensiero di quell'enorme corpo bianco aveva riempito ogni momento delle loro giornate di attesa. Alla fine, una volta decisa la

data dell'impresa, un paio di loro si era ritirato, per paura delle conseguenze se qualcosa fosse andato storto ma forse ancora di più dei malefici che Anna avrebbe potuto attuare. Così, in quella bella sera di quasi estate, alla fine si erano ritrovati solo in tre. C'era un gran silenzio nel campo che delimitava il giardino di Anna. Si sentiva solo il cri, cri dei primi grilli campestri e il fruscio delle ali delle falene che si stagliavano in controluce. Avevano portato sotto al muro una vecchia carriola. Saliti sopra, uno doveva caricare sulle spalle l'altro che avrebbe raggiunto la cima del muro, guardato attentamente la scena e poi riferito puntualmente. Il terzo aveva il compito di fare la guardia, attento che non ci fosse nessuno a guastare la festa. Avevano deciso che sarebbe toccato ad Antonio, che era il più minuto, il privilegio di salire sul muretto. Lo avrebbe sorretto Giuseppe, che dimostrava più della sua età dato che era alto e robusto ed aveva belle spalle larghe. Ma sotto il peso dei due, la carriola, posizionata sopra la terra sconnessa, aveva avuto un cedimento brusco che aveva fatto barcollare Giuseppe così che Antonio, che era già in piedi sulle sue spalle, era caduto oltre al muro, dentro il giardino di Anna, mandando un urlo strozzato e facendo un gran baccano. Era finito sopra un cumulo di foglie, terriccio e rami secchi, dopo aver strisciato il corpo contro le rose rampicanti che erano tutte in fiore e mandavano nell'aria fresca della notte un profumo con un richiamo antico. Era con la schiena a terra, la faccia rivolta verso la luna che lo guardava divertita, posizionata perfettamente al centro del quadrato di giardino ed intorno mille stelle che sembravano fare l'occhiolino. Ad un tratto la luna scomparve, così anche tutte quelle stelle, per lasciare il posto ad altre, quelle rosa pallido che costellavano il pigiama di Anna che, sopra di lui, con in mano una pila, dopo averlo bene guardato in viso, ispezionava tutto il suo corpo. In quel momento il ragazzo pensò che fosse finita e che, se ne fosse uscito vivo, non avrebbe saputo come raccontarlo al padre. Lei lo sollevò di peso e lo portò sul divano in cucina. Prese alcool e cotone e cominciò a medicargli le ferite procurate dalle spine delle rose. Gli intimò di non lamentarsi e intanto lo toccava in tutto il corpo per capire se ci fosse qualcosa di rotto e gli domandava bruscamente: *“Hai male qui?”*

Lui era così spaventato che non sentiva nessun dolore e nemmeno il

bruciore del disinfettante. Gli fece un the al limone e lo obbligò a berlo leggendogli negli occhi che aveva paura che fosse avvelenato. E finché lui beveva Anna lo guardava. Era poco più che un bambino impaurito, senza la baldanza e l'impudenza di quando, cogli altri, sui gradini della chiesa, la additava e rideva di lei. Quando vide che il suo corpo aveva smesso il tremolio ed il suo viso rasserenato, gli chiese: *“Cosa volevi vedere?”* Lui provò a parlare ma non riuscì ad emettere alcun suono. Allora il tono di lei si fece più forte e quasi cattivo: *“Cosa volevi vedere?”*

Il ragazzo, il cuore in tumulto, rispose: *“La luna”*.

“La luna è alta nel cielo, basta che alzi gli occhi e la vedi”, gli rispose aspra.

“Lei, che prendeva la luna”, ammise sinceramente il ragazzo.

E allora Anna, che adesso sembrava proprio una donna di Botero, grossa e grassa, le guance accese di rosso, gli occhi piccoli come spilli, scoppiò in una risata fragorosa, enorme come il suo corpo e dallo scuotimento che il riso le procurava, sembrava ad Antonio che si staccassero le stelle un po' stinte del pigiama e si spandessero per la stanza, girassero intorno e ridessero anch'esse, beffarde. Intanto si chiedeva se quell'allegria fosse una cosa buona o il preludio di qualche castigo. *“E adesso vai a casa”*, gli disse cercando di fare la voce autoritaria per nascondere quella specie di tenerezza che la pervadeva, *“i tuoi saranno in pensiero”*.

Avrebbe voluto trattenerlo, invece. A guardarlo, aveva misurato la distanza di tempo che era trascorsa da quando anche lei era stata ragazza e le sembrava che quel tempo fosse passato senza averlo vissuto. Non si ricordava più il sapore della sua giovinezza, era stata troppo breve. I pensieri, l'allegria e l'incanto erano stati schiacciati sotto il peso di una vita che non era stata la sua. Avrebbe voluto chiedergli di restare un po' a parlare con lei, a ridere con lei perché quella risata, di cui aveva dimenticato il suono, era sgorgata libera dalla gola ma ancor prima dal cuore. Avrebbe voluto dirgli che era tanto tempo che non provava una sensazione di leggerezza così. Avrebbe voluto esortarlo a vivere appieno la sua vita, a non lasciare mai cadere i sogni ed a osare, proprio come aveva fatto per vederla prendere la luna. Avrebbe voluto dirgli delle cose che lui non avrebbe

potuto capire. Sulla porta, mentre lui la guardava pensando che non era stata poi così strega come la dipingevano, lei gli disse: *“Non dirlo a nessuno”*.

“Che cosa?” lui chiese.

“Che non prendo la luna”.

LA NINNA NANNA

I capelli neri intrecciati tra di loro e con fili di seta colorati, raccolti da un nastro di velluto rosso, incorniciano un viso largo e giovane. Pelle luminosa color cioccolata, occhi grandi da gazzella, liquidi e morbidi. Seduta sulla sedia, dondola il grande corpo, la sua guancia appoggiata ai capelli del bambino, la bocca a sfiorargli la tempia.

Il piccolo è seduto cavalcioni di lei, un braccio proteso ad abbracciarla, ma la mano aperta a ventaglio arriva appena a percorrere la curva del fianco, l'altra mano infilata sotto la camicetta a toccare il florido seno. Lei lo sorregge con le sue mani, anch'esse intrecciate l'una all'altra e insieme lo raccolgono e lo avvolgono a sé, due corpi che sembrano uno solo.

Ogni tanto lei si ricompone perché la mano del piccolo percorre a tratti nervosi e scomposti tutta la grande rotondità della mammella e sollevando il tessuto scopre la pelle ambrata.

Il piccolo, due o tre anni, capelli ricci; il profilo è una guancia rotonda e labbra sporgenti. Emette suoni brevi e lamentosi come un pulcino. A tratti chiude gli occhi, immerso in un torpore accogliente. Lei allora intona una nenia, un ninna nanna. Il dondolio del corpo enorme si fa più evidente. Il profilo ha un sorriso rassicurato, la mano di lui sotto il tessuto di cotone azzurro si muove in una carezza.

Lei canta, piano, un sussurro, un sospiro, un'intima confidenza.

La finestra manda la luce opaca di un giorno malinconico, senza sole, ma la grigia saletta dell'ospedale diventa un prato, un giardino dove

correre e far volare gli aquiloni, il profilo da pulcino a guardare in alto, dentro il cielo.

Lei mi guarda e chiede se disturba. Le dico di no, che anzi continui a sussurrare parole in quella lingua che non conosco ma che culla anche me, perché quell'immagine di maternità immensa e dolente è quanto di più bello e struggente si possa vedere, si possa sentire, in questo posto.

“Ha male dentro la testa” dice, mentre gli accarezza i riccioli, adagio. Dentro lo sguardo uno sgomento sordo; la fiera corazza, a difesa del suo cucciolo in pericolo, si incrina, mentre le lacrime si increspano sul bordo degli occhi, riflettono la luce della lampada al neon, ma non scendono.

Quando la chiamano e si alza lei è ancora più grande ed il piccolo ancora più minuto. Scompaiono dietro la porta dove c'è la macchina che guarderà cosa c'è dentro la testa.

La saletta è ridiventata spenta, i muri bianchi con le locandine dei convegni scientifici, le sedie di plastica incolore.

Rimane nell'angolo qualche nota della ninna nanna, una frase non conclusa, un ritornello interrotto, sospesi nell'aria immobile. In attesa che una mamma li riprenda e li faccia volare in alto.

GIOVANNI PAOLETTI



DINORA

Sorpresa
a librarti
tra animosi concerti,
dove proverai
o diva
di quell'estroso avviso
vivo e luminoso sorriso,
come gioirai
da quell'aria ispirata
di usignolo contemplata.
Se mai canterai
a un offerto tenore
quell'evader di armonie,
fra tanti cuori mistico valore;
o se invece saprai
tra lirico ardore
di delizia
come dolce sapore.

Sospira o Dinora
per chi pur ti adora,
già adesso
avrà un crescendo
di già corale
e non sarà per te banale
da sempre amata,
eppur desiderata,
un rinnovato plauso;
già quell'invito
nel mondo compito,
eppur appassionata
or ricordata
e sia normale
più speciale
a quella voce:
qual denso
evocato sentire
o giubilo intenso
acclamato...

DIRTI CHE SEI BELLA

Forti respiri
passi sfiorati dal desiderio
febbrili attese
di guance rosate un vantar,
di quelle fossette ad accentuar
un tempo a quei sospiri,
schiariti occhi
come a derider la sorte
allontanar ogni incertezza.

Ma come ascriver
l'agonia degli anni,
come quieto dispiegar
vele d'amore,
l'esitar
di quel che sperammo
che da sempre
ed ora essenziale
per cuori sinceri giurato sarà,
più lesto
o appassionato vivrà...

A come anche gioirne
nel dirti che sei bella
provata tenerezza,
quel passo affaticato
di avvampate attese
e quel sentir di più
col tempo alfin sfidare;
ricreati sorrisi
riparate certezze...

LA VITA NUOVA

Come nell'oscuro
che par notte
un bagliore cerco
tra riflessi di sogni perduti
sensazioni sprecate ostili
di nuove manie servili
a quel che fu
e non potrà che esser
un contatto:
è vero non lo vidi
ma lo percepii
nella testimonianza
alla fede luminosa
e molto a questa vita
che esitata
sembra già più appassionata...

Se non sarà quel cantico
che d'amor ci parlò
e sospirò tra pene
nuovi traguardi
ringiovaniti sguardi,
cosa sarà
la vita nuova dunque
quella sospesa
tra rinsavite guardie
angeli
a legioni o forse cori
già moltitudini elette,
quel sapor di verità
fra anime sante
a parlarci compite
di quel che fu il Risorto
la sua opera;
l'immortale incedere
ma la paura a recedere
il suo credo...

MILLA

Come mi sovviem
di pioggia fine
quel gocciolar fra i vetri
e a quelle ombre uno specchiar
di sospeso spillar,
cosa ne sarà di questo sole tiepido
ripreso al più tra svelati
giorni annoiati;
o dolce Milla
tu che hai aiutato nel corpo
ristora nell'anima,
tu che in questo tempo di urgenza
pianti in quel piccolo seme
una rinsavita clemenza,
batti quelle ali
smuovi quel pulviscolo
tra fetide brezze letali,
già quei mali
che oggi sopportano
mancati sospiri e che puoi ognor placare
a offerti respiri,
tu che per creatura che fosti
di timor e sacrificio
soffristi
nell'operoso dispendio
e nella cura ad un addio
ora sei un angelo,
cerca quella luce
rivela queste avversità,
inventa gesti che non rischiano
su denaro consunto
ma di opere condivise
un ricreato assunto,
quel nuovo sbocciato fior
di milla un calmo tepor
o promesse visioni dal Cielo
realtà,
magari e per sempre
sogni viventi...

PREGHIERA A DIO PADRE

O Padre
che vivi di noi,
per noi,
con noi
e in noi.

Con estremo sacrificio
hai ricostruito questo Tempio
in spirito e verità.
Ristoraci dunque
dall'insaziabile fame
dissetaci
dall'empia arsura,

ravvivaci nella memoria
di esperienze
che la Storia vissuta
e ogni giustizia
mai

dovrà dimenticare. E a noi che siamo uomini
restituisce la pace,
schiarisci quella melanconia
che arricchita da ogni gioia
saprà di felicità piena,
di vita accolta, operosa,
al bene ispirata.

Preservaci così
da ogni tentazione,
cerca di perdonarci
per quel che siamo
quando, seguaci del male,
ci professiamo idolatri
o temibili

e cocciuti fanatici. A esser di durezza
come ruvide pietre
inteneriti da quel Pane
saremo gratificati;
indicaci così
fra giuste parabole
quell'onore di Carità:

riconosciuti ai Tuoi occhi
donaci alfin la Fede,
quel Cielo sulla terra
ora e per sempre
o Signore.
Padre nostro.

UN MARINAIO

Luoghi o solitudini
sarà questo il senso
di una libertà
quel ricercato candore
un arido stupore,
desiderarti
fra infinite domande
e una sola risposta
bambino mio.
Solo a spiegarti
quel doveroso navigar
o quante rotte
mi han fatto soffrire
una perenne malinconia
o di oscuri flutti un trasgredire. Quel ritornar nei porti
ornato di promesse
come conchiglie
sulla spiaggia a risalir,
un fruscio nel vento ad assopire,
e di un tradito l'inveire...

Sempre furtivo raggio di sole
tra estasi a riempir
di un'energia perdutoamente vana.
Vano non sarà però cercarti
o sconosciuto,
figlio delle rocce,
di un mare agitato,
legato a un granello di sabbia
e a quel pensiero intrigato;
cosa ne sarà
di uno sprecato onor
di quel mio grande dolor? Sarà di un marinaio
il mio più atteso
rivelar oltre il silenzio:
parole da dire
temuti giudizi
di già accolti sguardi..
O figlio mio

UNA SERA DI MAGGIO

Com'è che capitò
e come sopravvenne
ad un affetto quella Casa,
rifugio fra strette vie
giardino di rose inondato
da ombrosi chiarori imperlato,
un gioco di bimba discosto,
devota obbedienza
a quell'ardir disposto,
dovizia sofferta;
di tante pene un'offerta. Dove mai mitigasti quel sorriso

o rattristata bambina
quando avveduta
ad apprestate paure
temesti di quei lumi
solo un acre odor di fumi;
se fu la tirannia
di un critico ventennio
o l'odio di una guerra
come incendio a divampar. Accorta empatica,
tra brevi verità
lieve imparasti a confortare
generosa da sempre
di quel piccolo grande Cuore.

Se mai oltre la vita compirai ad una sera di maggio
l'abbraccio promesso più intenso,
o fra rose senza spine
di più tenui carezze chiederai;
dimmi dove in più ti potrò riabbracciar
o mia graziosa bambina? Alle porte del tempo e tra le stelle del cielo

ancor ti seguirò,
potrò veleggiar sicuro
a questo Mare,
riscoprir da quell'incanto
il tuo sorriso
in tutto prezioso
o cara mamma
sempre ironica a narrar
di quell'ombra filastrocca,
così quel bel ricordo ricolmar,
quella Casa ritrovar...

Dedicata a mia madre Teresa

SONIA PERAZZOLO



ANIME

I tuoi occhi han colpito il mio cuore,
il mio cuore ha sconvolto la mente,
i pensieri son volati nell'anima,
l'anima è volata a stringere la tua,
la tua l'ha voluta per sempre,
... insieme cercano di camminare fra le nuvole

COSÌ...

Come la farfalla si posa fragile,
timorosa, sulla tua mano,
guardandoti negli occhi
cercando di nasconderti la sua paura,
... così vorrei appoggiarmi sulla tua spalla,
sentire il tuo respiro,
per finalmente far riposare il mio cuore.

OGGI... SPOSI

Oggi sei bella, bellissima, ti senti amata.
Lui ti guarda e i tuoi occhi si illuminano.
Il sole è nei vostri occhi.
Lo sguardo perduto nei sogni,
la voce stretta in gola,
soffocata dall'emozione.
La mani, vicine, si sfiorano,
promettendo felicità.
Suona l' Ave Maria
e nell'anima cercate quella fiamma
che, nel tempo, alimenterà sempre il vostro amore.
Niente tristezza, vi amerete ogni giorno,
con tutte le sfumature della felicità.
Coltiverete il germoglio della vostra unione,
con attenzione e passione.
Il domani sarà il vostro sogno di oggi.
Ora le vostre vite, unite per sempre,
vi faranno sentire più forti,
vi daranno la forza di vivere giornate che un domani...
ricorderete con dolcezza,
stretti nei momenti più belli, di una vita assieme
Quando il pensiero andrà ai ricordi,
avrete ancora lo sguardo di questi momenti.
L'amore vi farà restare così,
con gli occhi felici di chi si ama.

FRAMMENTI ...

Inseguì, tutta la vita, un momento speciale: quel momento dove tutti i pianeti si incontrano per festeggiare “Venere” ed ecco che, quando meno te lo aspetti, qualcosa succede.

Sally, Tina, Mary, in quel periodo condividevano un momento particolare della loro vita.

Così, tra un progetto e l'altro, stava arrivando la fine dell'anno.

Alcune sere prima, avevano organizzato una cena tra amiche, una sera speciale, tra candele e buon vino. Ad un certo punto della serata, decisero di scrivere una lettera a “Babbo Natale”:

come lo vorresti un uomo adatto a te .

Sally si divertì molto, descrisse un uomo che mai avrebbe trovato : alto, biondo, bello, giovane quanto basta, simpatico, libero, intelligente quanto basta (il troppo crea troppe problematiche).

Ritorniamo all'ultimo giorno dell'anno. Tina doveva prenotare ad una festa per tutte tre, ma...

se ne dimenticò. Alle 19 si trovarono a chiedersi sul da farsi. Trovarono una soluzione: una bella location, ma... gente non troppo simpatica.

Ben presto si stancarono.

Un po' triste Mary, vedendo Sally malinconica le disse: dimmi fra questi maschietti chi ti piace di più e io lo conoscerò per te.

Sfida audace. Divertite, entrarono nel salone più grande, gli ospiti erano tutti tuffati nel ballo,

mancavano pochi minuti alle 24... Sally fu attratta da un ragazzo bellissimo, tutto elegante, che ballava come fosse da solo, ma era attorniato da tantissime ragazze, con sguardi sognanti.

Mary, pian piano, si fece largo tra la folla delle sognanti e arrivò al ragazzo.

Gli raccontò una simpatica frottola, lui divertito, come risvegliato dall'estasi della musica, si mise a sorridere . Si fece largo tra le sognanti e andò a conoscere Sally.

Sally era un po' incupita per questa situazione, ma lui era troppo carino e non ci pensò più di tanto. Alla fine, a capodanno si può.

Lui andò a prendere una bottiglia di spumante, dei bicchieri e cercò un tavolo dove festeggiare.

La leggerezza della favola ebbe inizio e cominciò a farsi largo negli sguardi.

Mezzanotte, brindisi, sorrisi, baci.

Lei pensò: ora lui perderà la scarpa e svanirà.

Cominciarono a chiacchierare.

Al termine della serata lui la accompagnò a casa, le amiche erano già andate.

Da quella sera non si videro più, entrambi dovevano fare un viaggio.

Seguirono romantici messaggini e... la favola ebbe inizio.

Quando accendi un fiammifero... non sempre saprai controllare la fiamma e il fuoco può divampare.

Come in tutte le favole, c'erano le fatine azzurre, gli orchi cattivi, fiumi insidiosi, notti magiche, vacanze speciali, mondi da vedere con gli occhi innamorati... dove il cielo è sempre più blu. Era una bolla di vita meravigliosa.

Dopo un bel periodo, lungo periodo, la bolla, tormentata, scoppiò. Non ci fu il dolce finale "... e vissero felici e contenti". Le costellazioni preso un altro corso anche se, ogni tanto, i loro pensieri si incrociano, in mezzo ad un sorriso che rimarrà per sempre nei loro cuori.

Babbo Natale aveva portato il suo splendido regalo, ma... tante volte, la ragione ha delle ragioni che il cuore non comprende e fa luccicare gli occhi di rimpianto, mentre le labbra si schiudono in tristi sorrisi.

CI SONO DEI GIORNI

Ci son dei giorni
che la mia vita mi sembra brutta,
ci son dei giorni
che la mia vita... mi sembra bella
Chissà quali sono quelli giusti.

Ci son dei giorni
che è più bello
sognare una vita migliore...
che vivere quella che hai!
Ci son dei giorni
che è più bello vivere... per vivere
che sognare... per niente

Ci son dei giorni migliori
e dei giorni peggiori.

Ci son dei giorni
che...
meglio sarebbe l'inferno
ci son dei giorni d'inverno
che non sembrerebbero buoni
ma, alla fine,
sono poi... i migliori

Ci son dei giorni passati
e dei giorni nuovi...

ASCOLTANDO

Il vento, sfiorandole i capelli,
le disse :
ti porterò parole d'amore
la nebbia :
offuscherò il tuo sguardo
la pioggia :
confonderò le tue lacrime
il fuoco :
ti farò bruciare d'amore
il mare :
cullerò i tuoi sogni
il monte :
ti nasconderò quando vorrai star sola
la stella :
illuminerò i tuoi segreti
la luna :
ti accompagnerò nelle notti buie
il sole :
scalderò sempre il tuo cuore.

MUSICA

Son musica,
me ne sto beata
fra le bianche vette,
scivolo fra le fronde,
fra il dolce scricchiolio della neve,
accompagno gli uccelli in volo,
sono in tutte le cose che tocchi,
fra i raggi del magico sole,
nella pallida e romantica luna,
mi senti nel silenzio,
mentre i tuoi sogni prendono vita,
mi senti fra le tue dita
esco dolce, soave, leggere ed imponente
da strumenti sapientemente accompagnati.
Sono una magia che cambia in ogni momento.
Sono nata con la vita,
faccio vibrare i cuori,
ovatto la malinconia
faccio palpitare la felicità.
Sono in ogni cuore,
ti ho accompagnata ieri,
... ci sono oggi
e mi troverai domani,
farò sussultare i tuoi pensieri,
... sarò la tua poesia

ETTORE PEZZETTI



MIO PADRE

**Mio padre -
come non ci fosse mai stato
e mia madre è morta da sei anni.
È vecchio - come da sempre
mai visto ridere
lì nel suo mondo, colmo di silenzi.
Almeno sembra cortese a volte
mi chiede come va
poi torna nel suo mondo, colmo di silenzi.**

QUANDO MAI FINIRÀ

Il calvario non è ancora finito
e ti chiedi perché
perché uno invece di un altro
arrivare alla fine del lume
la fiamma ormai flebile
la pelle una carta velina
ovunque macchiata
e la carne consunta
occhi vacui, spenti, assenti
e stanchi
implorano la libertà
da un corpo finito
violentato nella sua dignità
la freschezza di un tempo
nemmeno un ricordo
camici bianchi come fantasmi
cannule e tubi
sacco lacerato e vuoto
oramai rattoppato
a prolungare il dolore
di una vita che se ne vada

8 dicembre 2019

COSA SARÒ

Cosa sarò
se mai sarò ...
io guardo lui
non vedo più lui
a pelle ossa
mani vizze
e l'occhio vacuo
dignità venduta
senza vergogna
senza pudore
privato del suo privato

Non lo vorrò
se mai sarò ...
guardando me
io vedrò me
non accetterò
niente pietà
non venderò la dignità
non accetterò vergogna
non regalerò il pudore
o non sarò

Se mai sarà
la finirò

12 maggio 2020

SAPRÒ VIVERE

Libertà, aria, spazio
non esiste il tempo
non esiste il dopo
non esiste il prima

ma solo adesso
qui
ora
carpe diem
e allora saprò vivere.

Guardo il suo corpo nudo
di vecchio
0emaciato e scarno
penso a Dachau
e agli altri
non è lo stesso, lo so
per lui noi ci siamo

ma noi?

E allora no
non così per me
che ne sarà di noi?

23 giugno 2020

APPUNTAMENTO RIMANDATO

L'ho vista proprio lì
tra nivei drappi d'ospedale
l'ho vista solo io
sostare al capezzale

Ombra laida e furtiva
da tempo ormai invocata
lui ancora l'ha chiamata

Lei l'ha sfiorato appena
con la mano scarnita
l'altra la falce in pugno
e l'atro manto

Vitreo sguardo indagatore
Lo fissa lui non la vede
assorto nei pensieri vuoti

Lei di certo non cede
un ghigno atroce
da perfida bocca squarciata

Allora mi vuoi o non mi vuoi?
l'algido fiato trattenuto
son io che non ti bramo
adesso non mi servi

Arriverò non te ne fare
ma ora no
ho trovato di meglio da rubare

Ride della sua stanchezza
ignora quella sua vecchiezza
non è clemenza
ma sadica indulgenza

Il principe carpatico
nel suo novilunio
ghermisce giovani amanti
e sangue e vita aspira

così lei si volge
proprio lì davanti
sul letto d'agonia
avida struscia e silente

Con mano scheletrita
sfoglia via il cappuccio
affila la sua lama
il cappio allunga
e l'avidò sorriso espande
per l'agognata preda

Alla madre disperata
a un padre frantumato
con soffio macabro
sfila via quel frutto acerbo
il più bel dono della loro vita.

L'appuntamento è solo rimandato

Ospedale S. Antonio, 23 luglio 2020

ERA MIO PADRE

Stanotte la luna ha rinunciato
ai sogni d'una notte di piena estate
saette che squarciano la volta oscura
boati rimbombano tra nubi incombenti

Lampi e tuoni nel buio
pioggia benefica
a una calura asfissiante

Non è solo lì fuori
nel cielo ovattato e nervoso
carico di atomi sfatti
è dentro un inutile corpo

Lampi e tuoni negli occhi
pioggia malefica
a un'angoscia mordente

Lampi e tuoni nel cuore
pioggia venefica
a una pena assillante

Lampi e tuoni nel ventre
pioggia mefitica
a un dolore implorante

Non se ne vogliono uscire
e dare la pace
scoppiano dentro
esplodono ovunque
scavano immensi vuoti
da un passato perdente
in un assente presente
per un futuro inesistente

3 agosto 2020 ore 1.25

4 AGOSTO 2010 – 3 AGOSTO 2020

Dieci anni dividono queste due date. Meno un giorno.

Alle ore diciotto del 4 agosto 2010, mia sorella al suo capezzale, moriva nostra madre, dopo un decorso relativamente breve.

Alle tre di notte del 3 agosto 2020 è morto nostro padre, dopo una lunga, lucida agonia. Nel sonno, ci hanno detto.

Se i numeri hanno un significato, mi piace pensare che lei abbia detto:
“Ora basta, tocca a te, lascia in pace i figli, hanno fatto e dato tutto ciò che potevano, ora vieni con me, ma stammi dietro un passo, il passo di un giorno. Tu sai perché.”

Come ha detto don Franco, il nostro purgatorio è qui, su questa terra. Anche in un funerale che il Covid ha voluto mozzo.

E come ha detto don Alberto, per noi eredi era giunto il momento di lasciare il fardello.

Nonostante tutto, queste pagine sono dedicate a nostro padre.

Il suo purgatorio è terminato.

Però, né lei né lui se ne sono andati soli. Forse non fisicamente per papà, ma noi c'eravamo. Stavamo lì, accanto a lui.

MARIA GRAZIA RIZZATO



A MIA MADRE

Grazie per avermi aiutata.
Ora mi sento riconciliata
con la grande paura della mia giovinezza.

Non sento più l'ansia di andare lontano
Scappare
fuggire da quel grande tormento
che da tempi remoti
mi stava dentro.

Della morte il pensiero
Ho temuto
ogni mia ora
di ferite era piena.

Pochi giorni ho vissuto serena
e mai ho sentito la mia vita piena.

Ora sono certa
che insieme andremo lontano
un giorno potremo finalmente tenerci per mano.

Di un grande amore
ho amato i miei frutti
e mai ho saputo dar loro ristoro
per questa gran pena
che al mio cuore non dava riposo.

Solo tu hai saputo vedere,
con la tua fine sommessa e tranquilla
mi hai detto
“Vedi
non temere
non aver più paura
andremo lontano
e un giorno potremo finalmente tenerci per mano.

CEMENTO INFAME

Mai vedemmo
Tanto splendente
L'oro del cielo.

Di sole ogni cosa sfolgorante
Ci hai mostrato.

L'azzurro dei tuoi occhi
Nella laguna
Nel mare si sono specchiati.

Hai liberato delfini
Liberi finalmente
Di danzare allegri.

Alberi che grati verso te
Le braccia hanno innalzato.

Foglie e fiori
Si sono aperti
Ora parlano all'uomo.

Più non sentiva
Quell'amore che tu
Madre
Da sempre hai donato.

Papere
cerbiatti in festa
Si son ripresi
quel che era loro.

Ora che tutto è diventato
passato
Questo figlio folle che nei motori
La divinità vede,
Torna nel grigio
Del cemento infame.

Torna la morte
Dove la speranza
Il cuore aveva invaso.

GIORNI ROVENTI

Son giorni roventi
Questi che percorrono
le strade ferite.

Forse è questo il tempo
Che ogni cosa sana.

Nel corpo
Nell'anima.

E' il dono di querce
generose
forti.

Ancora una volta
per noi hanno lottato.

Un'altra guerra
Han combattuto

Vicino a noi
Con lo sguardo velato

Solo agli occhi del cuore
Si sono mostrati.

LA MUSERUOLA

Esplode la Natura
Gioiscono gli esseri
Rimasti offesi e rinchiusi.

Ritrovano i loro antichi sentieri
Sbarrati da un uomo cieco
Ingabbiato dagli interessi
Dell'umana follia.

Ora che tutto tace
Da ogni dove
C'è silenzio e pace
Alto il Cielo pieno
di luce splendente.

Respirano i fiori
Esplodono le foglie.
Son tornati i grandi uccelli
Da tempo fuggiti
Dall''aria fetida e nera.

Li vedo ora sui pini
Là in alto
Dondolati dal vento
Mentre l'uomo rimane
Con la sua museruola.

LE SPONDE

Dall'una all'altra sponda
Del Mare di Odisseo
Giunge delle donne
il pianto.

Un'eco le congiunge
Più in alto vola
Il lamento

Nascondere non si può
Quel che l'uomo
Sparge intorno.

Lacrime e sangue
Imbroglia e solitudine
Annaffiano la Terra.

Tutto arida steppa
Sta per diventare
di sentimenti priva.

Ma qua accanto a me
Vedo fiorire il pesco
Tenue o acceso è il suo colore.

Un inno canta alla speranza
Che alla fine cessi
ogni dolore.

TERRA AMARA

Terra infuocata
Di bellezza carica
Di dolente sole
Incontri infine
Coraggio e dignità.

Un'alba nuova
Incornicia giorni
Che di eroi
Racconta.

Uomini ribelli
A chi rosso di sangue
quel suolo tanto bello
aveva fatto diventare.

Anche il mare
Cantava la tristezza
Di gente
Che pareva senza più speranza.

Ancora con loro
Ora
La ritrova.

UNA SERA A DANZA

Ho visto
un bellissimo uccello
ferito,
dolente
morente.
Il suo tenero sguardo
chiede amore
aiuto
perdono.
Con le ali spezzate
vorrebbe provare
A volare.
Tanti spari
l'hanno seguito
mentre volteggiava
nel cielo
ma uno soltanto l'aveva colpito.

L'angoscia mi prende la gola
un singulto esce dall'anima
soltanto un pensiero
si forma nel cuore:

non so come
non so quando
ma l'azzurro infinito
tornerà a solcare.

A Fiorella

LAURA RODIGHIERO



MICIA E LINETTA

Apertura sulla camera grigia, spogliata; dai tagli della veneziana filtra taciturna e neghittosa la prima luce: rigida.

Sul mare di silenzio si increspa appena, lunga e lacustre, l'onda di un respiro.

Due voci: brusca, profonda la prima; l'altra sussurrata, timorosa.

Questa? Questa è andata, non ci sta più. Inutile perdere tempo.

Ma sistemarla un poco, girarla?

Mica se ne accorge, ti dico che non ci sta più. Tempo perso. Vieni che c'è da finire il giro

Ma almeno – guarda forse si è mossa, vuol dir qualcosa...

Ma figurati, te l'ho detto non c'è proprio basta perdere tempo sbrigati, andiamo

Clac, si è richiusa la porta.

Silenzio

Silenzio

Silenzio

Ma guarda chi si vede, la mia micia, vieni cara vieni qui, vieni qui da me, ecco, un bel salto – lasciati guardare micina, sei proprio tu, lo sapevo sai ecco ecco così, vieni che ti faccio i grattini che ti piace tanto, lo sapevo sai, l'ho sentita Agnese che voleva farti addormentare, lei credeva di no ma io l'ho sentita, ma non ci ho mai creduto che in fondo è buona la Agnese poverina

e infatti vedi eccoti qui bella come sempre, brava così, un bacino sulla mano e mettiti qui con me micina, mi sei mancata tanto sai

ma cosa fai brutta con quelle unghiette, con quei dentini, mi morsichi la mano? Vuoi giocare? Giochiamo se vuoi ma pianino, ecco brava così, non essere arrabbiata con me, lo sai vero che non l'ho fatto apposta, non volevo lasciarti sola ma mi han portato qui, ti sei spaventata poverina tutta sola? Eh certo che sì, ma vedi che adesso sei arrivata e sei qui e siamo insieme finalmente e non abbiamo più paura di niente noi due, vero?

Brava, così, sistemati bene sulla mia pancia, comoda vero? Ti ricordi micina quando aspettavo Agnese che salivi sul pancione e ti mettevi lì a ronfare, e a me facevi anche un po' male ma mi piaceva anche tanto il tuo peso come un'olivetta sul peso della pancia, e pensavo chissà questa

bambina quanto amerà i gatti, e invece Agnese aveva paura ti ricordi? E piangeva e piangeva e forse era allergica, dicevano almeno, e ti han portato via... mi avrai mai perdonato? Ti ho cercato tanto sai, ti ho cercata dappertutto, ma mi perdoni almeno adesso, che sei tornata?

Ti piace così vero? I grattini dietro le orecchie e sopra il naso? Potresti anche farmi un poco le fusa però, cosa ti costa micia? Ecco proprio così, brava, avanti così... resta qui con me, bella tranquilla, vedrai che io non ti disturbo mica

Ma guarda chi si vede, entra entra cara, sei venuta a trovarmi, brava, quanto tempo che non ti vedevo! Hai visto micia chi è arrivato? E' arrivata Lina, la mia Lina... vieni qui cara, vedi che non posso alzarmi c'è la micia che mi dorme sulla pancia, ecco vieni qui vicina, fatti vedere bene ma mi sembri smagrita, sei stanca? Stai bene? Hai fame, vuoi mangiare qualcosa, un caffè? Sei sicura, proprio niente?

Beh allora siediti qui vicino a me, raccontami un poco

Come sei bella Linetta, come ti dona questo vestito, mi è sempre piaciuto tanto lo sai. Il tuo primo vestito elegante, per le feste di scuola... Poi Agnese te l'ha rovinato, è vero, ma vedi che poi si è aggiustato, vedi come ti sta bene adesso, la mia principessa pensosa

Io? Io sto bene, lo vedi, sono qui tranquilla e beata... no dimmi di te, è tanto che non ti vedo, dimmi che cosa hai fatto, dove sei stata... Linetta ti ho tanto aspettato, non ci potevo credere di non vederti più, ma vedi adesso che sei qui sono felice e non mi importa più niente, vedi come basta poco tante volte

Anche la micia è tornata, e guarda come è bella, che bel pelo lustro, che bella coda lunga

Te la ricordi vero, quell'estate al mare con voi piccole e ci è capitata in casa, misera brutta e magra come un passerotto, e sì anche piena di pulci poverina; e le ho dato da mangiare e mi seguiva dappertutto, e dopo un mese era diventata un'altra, bella lustra e contenta... allora era bianca e nera però, ora è tigrata ma fa lo stesso, è sempre tanto bella no?

Che fine ha fatto? Non ti ricordi, io la volevo portare a casa ma tuo padre non ha voluto e voi gli avete dato ragione e ho dovuto lasciarla lì, lei mi seguiva mi seguiva e io a gridarle perché andasse via, e mi sentivo morire, un buco nella pancia mi sentivo, ma anche se le gridavo lei non capiva e continuava a tornare indietro, sempre indietro come una maledizione

Poi è stato vostro padre che le ha tirato dietro qualcosa proprio con cattiveria e allora ha capito ed è scappata via, e mi sentivo un buco nel

cuore a pensarla tutta sola ma forse in quel mese con me era cresciuta e forse è poi riuscita a trovare da mangiare, vedi adesso è tornata finalmente, vedi che ci riconosce, si lascia accarezzare

Si le ha tirato dietro ma cosa non mi ricordo, proprio con cattiveria e mi ricordo come ci sono rimasta e per tanti mesi poi mi sono chiesta perché quella cattiveria

Ma no cara non dire così, certo che ha fatto delle cattiverie

No ascolta lasciami dire, cattivo davvero non era, solo non sapeva cosa voleva, credeva di volere quello che vogliono tutti, un lavoro fisso, una famiglia, una casa, ma poi quando in quella vita ci si è trovato in mezzo e se la è sentita tutta addosso si è accorto che non era vero e che ci stava stretto e me l'ha detto lui che si sentiva crepare e che gli mancava l'aria e allora ha fatto quello che ha fatto

È vero, sì, noi abbiamo pagato, e tanto caro. Ma non l'ha fatto proprio per cattiveria, proprio per farci del male a noi, vi voleva bene sai a modo suo, e magari anche a me a modo suo ma si vede che è stato più forte di lui. Non lo so tesoro se l'ho perdonato, non so nemmeno più se davvero lo devo perdonare, anche io in fondo l'ho fatto soffrire anche se non volevo, non credi?

Ma no sciocchina, no che non gli ho fatto proprio cattiverie io, anzi mi ci dannavo l'anima a fare la mogliettina, ma in quella vita ci penava e si vedeva bene, ma io vedere non volevo e gli dicevo che pensasse a noi, alla famiglia, e in fondo anche questo era un poco egoismo non credi? Credevo di farlo per voi, per proteggervi, ma in fondo chissà

Non sopportavi che ti guardasse, dopo, con odio, con disprezzo? Ma non guardava mica te sai, guardava te ma vedeva me, era me che odiava, io quella che voleva liberarsene

Come dici, ancora peggio? Davvero, hai proprio ragione, davvero.

**Ssshhhhhh... pianino, si è aperta la porta
un passo leggero, esitante**

Ma cosa fai ancora lì si può sapere?

No, guardo, che forse è finita la flebo

Ma non l'hai ancora capita, cosa le serve a quella la flebo? Vieni via, tempo perso

Clac, si richiude la porta

Perché cosa? Perché ci siamo sposati? Ma non ci odiavamo all'inizio, l'odio è venuto dopo, pian piano, il rancore

E come si fa tesoro mio a sapere se si ama una persona? Lo sai poi tu? O credi di saperlo? Come si fa a sapere se è amore quella cosa strana tutta intorcolata che si sente? Pensi, cos'altro potrebbe essere poi? Anzi non si pensa nemmeno, perché poi pensare, si prende così l'etichetta bella pronta dalle storie, dai libri, dai film, e la si appiccica a questa voglia di non so che che ti ha preso, come un bisogno di qualcosa che poi si incontra uno e si dice ecco qua, di questo ho bisogno, di lui... e ci si fissa in testa questa idea e chi te la cava più, Linetta mia? Sciocca si sono stata, sciocche siamo state tutte, gattini ciechi, e tutti loro anche; e poi pian piano si impara e si aprono gli occhi e si guarda di qua, poi di là, e si vedono i disastri, e si vedono i figli, ma ormai è fatta e c'è da tirare avanti

In fondo sai, cara, in fondo è stato lui più sincero

E certo che ci ho pianto, ci ho pianto da spaccarmi in due, lo facevo di notte pian piano che voi non mi sentiste, anche se mi è sempre rimasto il dubbio – sentivate? Non mi guardi tesoro? Allora sentivate...

Ti ricordi Agnese poi mi ha detto che era colpa mia che avevo scelto lui, avevo scelto male; lei me l'ha detto chiaro ma forse anche tu lo pensavi, no? Ridi Linetta? Sì anche tu lo pensavi, no che non me la prendo che avevate ragione, in fondo avevate ragione anche voi. Io i miei sbagli me li sono pagati ed è giusto; poi li avete pagati anche voi e questo no non è giusto e sapessi quanto ancora mi pesa sul cuore

Eh sì che lo vedo che ancora ci soffri Linetta, se potessi sai toglierti via dagli occhi quella tristezza me la prenderei così volentieri, tu non hai idea, ecco cara, vieni qui vicino, che bei capelli morbidi che hai, che bella pelle fresca, che profumo di buono

ma sì cara piangi, piangi che ti fa bene, no che non mi bagni il golfetto sciocchina, ecco, così, così... vedi che anche la micia ti vuole consolare

Guarda, prendi un fazzoletto, sono sul comodino, li hai visti? Ecco, soffiati il naso, ti ricordi quando eri piccola non volevi mai soffiarti il naso e dovevo fartelo di sorpresa, arrivavo col fazzoletto e ti acchiappavo da dietro e tu strillavi disperata... sorridi, finalmente? Quando sorridi diventi così bella

Sì la Agnese ti diceva mocciosa ma era con affetto sai, ti voleva bene, a modo suo ma ti voleva bene. Vero micia, che anche tu ti ricordi?

Ma dimmi, Agnese la vedi? L'hai vista? Sì viene, ha sempre tanto da fare ma viene poverina. O se no almeno telefona. Sempre di furia povera, sempre senza fiato, neanche il tempo di guardarsi negli occhi... eh sì credo che ce l'abbia ancora con me, non lo dice ma si capisce sai. Vorrei tanto sì chiederle scusa ma come, quando? E poi magari farei peggio e allora non so

Veramente una volta, ma tanto tempo fa – era dopo che tu hai fatto... che hai fatto quello che hai fatto, mi ha gridato – ma proprio gridato, con cattiveria, sembrava suo padre - una cosa strana, che non ho lottato per voi, che vi ho lasciato andare, ma io non ho capito cosa voleva dire esattamente e ancora non so, tu cosa dici Linetta, cosa voleva dire? Eh, vedi che non lo sai neanche tu

Sì hai ragione, non pensiamoci più.

Poi in fondo non so neanche se proprio davvero bisogna chiedere scusa, chiedere parlando voglio dire, se non dovrebbe bastare che hai fatto di tutto, ma proprio di tutto, sempre tutto quello che hai potuto, per riparare, cosa dici Linetta? Io non so

Ma l'hai capito questo, almeno tu, l'hai capito Linetta come mi dannavo, sempre, per farmi perdonare? E certo che no, allora no che non potevi, ma adesso? Adesso almeno sì, vero tesoro? Sì, sì... eccoti qua infatti, finalmente

Mah, sì e no, sai... per quello che ho fatto a me sì, alla fine ci sono riuscita, ci è voluto tanto ma mi sono perdonata, almeno mi pare di sì. Per quello che ho fatto a te, a voi bambine, per quello no, mai, mai, mai

Ma tu è tanto che non la vedi? Mai più da quella volta?

Ma che peccato cara, che tristezza

Senti, non ti arrabbiare che lo so che sei grande e non bisogna darti consigli, ma non andresti trovarla anche lei? Vedi come mi hai fatto felice a venire da me

No cara, no, non adesso; quando sei pronta, quando vuoi tu, ecco sì quando verrà il momento. Andremo insieme se vuoi – vuoi? Sì, così

Andremo insieme, una mattina presto, e poi tutte in spiaggia ad ascoltare le ondate, proprio come una volta – vuoi?

Sì, così, così

Ma devi andare tesoro? E io che ti ho fatto la predica, perdonami sai, porta

pazienza... e mi raccomando riposati che sei pallida, e mangi bene? Si scusa, sempre lì che faccio la mamma, sono incorreggibile eh... Ciao cara, ciao ciao

Hai visto micia, è venuta Linetta a trovarci, hai visto che bella che è, che buona anche, che cara... peccato che sia già andata via ma in fondo sono stanca, adesso riposiamoci un poco cosa ne dici micetta? Ma tu non andare piccolina, tu resta qui con me, tranquilla, dormiamo

Signora Agnese? Sono la caposala, mi spiace doverle comunicare che Sua mamma è mancata; si è spenta nel sonno - una crisi improvvisa. Non c'era nessuno con lei, l'abbiamo trovata così, ma serena. Senta signora, ultimamente faceva spesso un nome, Lina o Linetta... ma per avvisarla questa Lina non ho il numero, ci può pensare lei per favore? Ah ecco, non sapevo che avesse un'altra figlia. Morta da tanto tempo? Oh, capisco, le mie condoglianze.

Ora, per quel che riguarda le questioni amministrative...

CASE ALLA SPECOLA

Le case come fossero in laguna
si specchiano nel cielo del canale
restando in timidezza un po' discoste
dal correre dell'acqua, accomodanti;
non chiedono in orgoglio di sveltare
da fondamenta fragili – contente
noi qui restiamo della luce aperta
riverberante, dei sommessi rami:
memorie di campagna, dei fossati
di pioppe e vigne e gelsi e lontananze
azzurre dove il cielo si confonde
e va sfumando in brume l'orizzonte.
E silenziosamente, piano piano,
si svolgono racconti, e ti dipano
memorie, e scorre l'acqua
di un suo corso pacato, quasi a noia
tenesse il gorgo che la sa chiamare
per inghiottirla – e qui s'attarda e scambia,
inascoltate a voi, voci leggere.

FRANCESCO SALVADOR



NON ASPETTARMI

Non aspettarmi
le nubi vanno leggere
quasi rosa
un vecchio indiano
direbbe: “ Oggi è un buon giorno
per andare! ”

-Per andare dove?

Non lo so.

Non aspettarmi
ho già visto
troppa gente furba
che nulla valeva
lasciami andare.

-Andare dove?

Seguirò quelle nubi
solo per un po'
fino a quando il passo
mi concede il ritmo
che cercavo.

Poi ritornerò indietro
non temere.

Fammi andare
non ho orizzonti da raggiungere,
non più,
lasciami questo sogno
di fuga temporanea.

Saremo io e le nubi
per poco tempo, qualche ora
nulla di più.

Per me non darti pena
aspettami per l'ora di cena.

DIRANNO DEL POETA

Era quasi riuscito
a portare a termine
il progetto:
intrecciare stelle
sul suo capo
ce l'avrebbe fatta
se la tempesta
non l'avesse sorpreso
sopra un fiordo
della mente
una notte d'inverno
a tentare l'inventario
della fantasia

RICORDI DA NON RICORDARE

Di burrasche il giorno
riempiva il suo tempo
come un fiume il letto
-Non devi tenere rancore!-
così hanno detto
-Se vuoi salvare la tua vita!-.
Già, e come vorrei certi ricordi
bruciarli nel falò di fine agosto
e vederne i resti sparsi
spariti per sempre
e poi cercare l'ultimo ingaggio
alla partita proposta dal destino
perché ce ne sarà
ancora almeno una da giocare:
una serata ad ammirare
sopra una collina
le ceneri di quel falò
causa d'incendi
alle anime vaganti.

AUTOCRITICA

Non sono esente
da sogni e vigliaccherie
e neppure da invidia
e odio soprattutto
verso chi mi ha
intonato sentenze
sopra il collo arrossato
da nodi scorsoi tolti
appena in tempo.
Sono un uomo
ho l'imperfezione nel DNA
non conosco terapie
che possano alleviare
o colmare questa lacuna.
Ho cantato e canto
la gioia di vivere
anche quando
chi mi ascolta
non capisce.
Immagino risse
mai avvenute
con chi non ascolta
ma nulla di più.
Non aggiungo poltiglia
alle mie tante derisioni.

BALLATA DELL'ULTIMO VIRUS

Schizofrenico virus
capriccioso come le dive
spinoso cactus
con cui si convive

Si entra nel bar
si ordina in fila
già è l'ora d'andar

Cara la mia mascherina
mettila togliila
se l'indossi bevendo
il guaio t'appar

Se la togli tossendo
dobbiamo fuggir

Sorrisi e partenze
agli arrivi le lacrime
tutto si perde
nell'ultima estate

La tortora eterna
ha perso la voce
la civetta non canta
che sia giunto il momento
d'andarsene al mar?

DOPO QUESTO TEMPO IMMOBILE

Cauterizzo queste immagini
di recente dolore
nello sguardo al sole
nei nervi tesi:
sento l'amore alla tensione
di un sogno appeso
alla magica slitta
che anche d'estate porta regali

GIORNI SVIZZERI

Si mischiano le mie lacrime
a quelle di Arlecchino e Pulcinella
a quelle di chi ha perduto
donne, uomini e partite
lacrime invisibili, senza sale, senza ritorno.

Scorderemo il morso spettrale
della pandemia
ci confonderemo in reali folle.

Non altra terapia
oltre a quella prevista
dal buon sangue dell'allegria.

Il canto delle cicale
assorbe giorni d'estate,
tutto questo agreste silenzio
dove anime non vanno
oltre la calura
ma restano al riparo
di alberi al vento leggero.

Tutto quel verde
di tonalità diverse
là in cima al monte
dove una casa domina la valle.

Si erge come castello dei poveri
sono antichi mattoni
legni secolari

Profuma di leggerezza la vita
di antiche lontananze
di domeniche di sieste
nell'attesa di sere azzurrine
di una birra bevuta lentamente
al tavolo di un bar di montagna
ricordando giorni lontani e voci antiche.

PENSO A QUANDO

Penso a quando il respiro
sapeva far prigionieri,
ben altri erano i profumi
da questi dissimili e altrove cercati

Proprio allora è nato
l'amore per la vita,
erano marziani in quel tempo
la cattiveria e l'invidia
e quant'altro non dico
approdati poi tragicamente
al mio pianeta.

Mi hanno per anni
devastato il volto
e lacerato i bagnati panni
stesi al sole di una calda primavera.

Non ora, non questo è il tempo
della genuflessione
e se di lacrime parliamo
scendano pure
ma solo per pulire gli occhi
dalla polvere dell'odio.

LA NOBILTÀ DELLA CICALA

La nobiltà della cicala sta forse
nell'acre strofinio di corde mute
nei ritmi sincopati, pillole di suoni.

Come vedi ho il tempo
per pensare e questo tempo
non mi ha ancora relegato
alla rassegnata stanza
priva di reali colori.

Non ho, per mia fortuna,
il destino della cicala
che come da specchi di luna park
moltiplica all'infinito
la sua immagine.

Anche se non sarò ricordato
nel tempo che assottiglia la memoria
conservo in me
una gelosa piccola ribellione
che non dico
ma di cui vado fiero.

TORNA A PRENDERMI

Torna a prendermi
fammi salire sui vagoni
tu sogno abbandonato
lungo corsie polverose

Avevo vent'anni e la vita davanti
quando arrivasti
m'hai promesso mondi variopinti
poi poco o nulla c'è stato

Torna a prendermi
fammi salire sui vagoni
tu sogno abbandonato...

Poi mi volto indietro
e m'accorgo invece
d'aver avuto molto
una strada da fare
ancora probabilmente lunga
dei treni da prendere
ancora molti verso sera.

LA CRISI

Uno sguardo allo sconforto
tutto si sfalda
la provincia marcisce
chiudono le fabbriche, le imprese.
Fingere la simpatia al dolore
per l'altrui sorte,
dare una mano di colore
a ravvivar la nuova morte.
Indago non per contratto
ma per istinto le periferie del cuore
non per accusar la sorte
ma per capire quando sarà
l'ora di pregare fuori dalle chiese.

RITMI

Ovvero la musa impertinente

I ritmi si notano
anche nel pianto.

Allora il pianto è musica!
Certo! Nel singhiozzo s'innesta un “cha cha cha”
in un lamento s'avvinghia un “tango argentino”.

Vi è risibilità anche nel dolore:
ride dello storpio il bambino
del malato che trema e balbetta.

Anche il bambino poi
sarà preda di risate da vecchio:
saranno morsi di squalo
o nebbia che lo sfiorerà appena
lasciandogli sulla pelle
solo un senso di gelo passeggero.

E cosa dire dello scrittore di versi
della Musa che lo ispira, se mai esiste,
sempre più nel suo rifugio segreto
LEI si starà da tempo sbellicando dalle risate
e penserà: “Guarda quel coglione,
si crede un poeta!”

TIZIANA SARTORATI



UMANITÀ

Mosaico di sentimenti tattili
sublimi – inafferrabili –
mediocri - volgari

Nel tratto di un afflato
unica – irripetibile
piatta o smisurata
unita - disgiunta

Schiava di eccessi
di amore e odio
dell'uno – dell'altro
mai scevra
mai sazia:
 Umanità

incubo e sogno
certezza e dubbio dell'essere nell'esistere

Tra amorfi pensieri
inquietudini e misteri
sono anch'io
parte di te

PROFUMI INTENSI

A terra profumi intensi di caprifoglio
di gelsomino, d'erba appena falciata
e in alto, stridi in volo sospesi

Canti rincorrono richiami
sovrastati dal flusso discontinuo
di motori dai suoni dissonanti

Spicca tra il verde del campo
il nero di un merlo,
livrea che contrasta con metalliche carrozzerie
sostituite di armature antiche

Becchetta indifferente a tanto
il nero merlo e io mi chiedo
se in lui vi sia coscienza
di ogni avvenuto mutamento
sì da tramandarlo ai figli

Ahimè, non so se sia disgrazia
o forse sua fortuna
che egli
ogni cosa ignori

Difatti becchetta ancora
tra i profumi intensi
che avvolgono ogni cosa

PENSIERI RACCOLTI IN SILENZIO

Pensieri raccolti in silenzio,
scompigliati dal vento
confusi dalla pioggia.

Sillabe, parole a volte senza senso
scambiate alla rinfusa
con altre più profonde.

Pensieri salvati
o gettati lontano
affinché la strada più non trovino.

La mente si libera di un peso.
Pensieri raccolti in silenzio
che rumorosi restano
e riavvolgono il filo della memoria.

RICORDI

Vorrebbe, una volta ancora,
dirle "ti amo";
ma l'anima stanca
ha chiuso la porta
alla voce che un tempo
cantava l'amore

La vede passare
più lenta che in passato,
canuti i capelli
il volto rugoso,
il corpo cambiato

Eppure per lui è bella
e giovane e forte
colei che ha lottato
sfidato le guerre
che la vita impone

Vorrebbe, una volta ancora,
dirle "ti amo"
La voce gli manca
La Morte lo prende per mano
e in un soffio
lo porta lontano.

TATUAGGI

Perché tatuarmi,
indelebile sulla pelle,
quanto la vita mi sta già
incidendo nell'anima?

Perché permettere ad altri
di leggere indesiderati doni
che, altrimenti,
nascondere dovrei?

Nulla potrà, in seguito,
cancellare i segni
che dovrò tenere
per sempre sulla pelle

Indesiderati segreti ricordi
di un passato che,
invece, scordare vorrei
li terrò
tatuati nell'anima
e saranno
solo miei

INCONVENIENTE

Avevo in mente versi
ritmati, davvero belli
Narravano di fiori
di vita, di fanciulli
di giochi ormai scordati
di amori abbandonati
Per non dimenticarli
in me - rimuginando
i versi ripetevo.

La pioggia se n'è andata,
la mente mia ha lavato
e via con sé ha portato
le rime e i pensieri.
Per questo inconveniente
sfuggito m'è il concetto
che sviluppare volevo.

Un tuono, all'improvviso,
il cadere delle gocce
la corsa mia affannata
in cerca di un riparo,
la mancanza di un foglietto
su cui vergare i versi
mi hanno fatto torto:
la memoria mi hanno tolto.

Invano lo richiamo
lo cerco, lo sollecito.
Nulla più mi sovviene.
Ahimè, ne sono affranta
Partecipar non posso
al tema concordato
che era... e per cosa era?
Più non ricordo.
Che brutto inconveniente
Tutto m'è andato storto.

ELISABETTA STEFANINI



NELL'ATTESA DEL "MIO" TEMPO

Lunga è l'attesa
e rimbalza come
pallina da ping pong
... È oggi? Ma forse domani...
... no, tra un mese, vedremo...
L'aspettare che questo tempo
dilaniato scompaia
e si porti via quest'indolenza di foglie accartocciate
questa stasi del cuore in abbandono,
inerzia che ti fascia e ti opprime
questa grande scopa da strega
che ti fa il deserto dentro
ma anche apporta pensieri funesti,
e timori,
che spazza via anche
quei poveri sogni "domestici"
dentro i quali ho realmente vissuto -
Mai ero da sola,
ripiegavo enormi tovaglie e lenzuola
con mia zia che socchiudeva
le imposte a quel sole
colore di acquario,
e l'altra zia che stava impastando il pane,
e poi metteva in bell'ordine
quei vestiti da gagà
di mio padre e pensavo: a chi li darà?
Diversi bambini che non conoscevo
giocavano per le stanze -
Almeno le mie notti sono dense
Calde vive e popolate dalla mia gente che non c'è più -
Rivivo in loro tempi scomparsi un po' alla volta

grandi ghiacciai che lenti sciolgono
il loro scomparire -
e la mia giovinezza lucente -
E al mattino
non trovo più alcuno
e mi vien voglia di piangere -
Lacrime spente sul nascere -
È vuota la stanza,
crudele la vita riprende a passare
da sola senza colori
e attende la sera -
E anche adesso
quel sole malato
di colpo s'è spento
e disperato si butta dietro
a quei tetti delle case
là in fondo alla via.

SE UNA NOTTE D'INVERNO UN VIAGGIATORE...

Il suo nome era Melchiorre Hasten, ma tutti lo chiamavano Melchi per via di quel nome biblico ma troppo lungo, ereditato dal nonno, eccellente calzolaio e bulinista di cuoi pregiati in quella sua bottega a Praga, poco lontana dalla Sinagoga - Quel suo nonno boemo, fu preso ad un tratto da un'acuta nostalgia dei bisavoli veneziani, nostalgia e curiosità nata in quegli anni lontani quando sognava a lungo sui vecchi acquerelli e sui dipinti che rivestivano le pareti delle stanze nella sua casa di Praga; vagheggiava su quelle immagini di Venezia magnificente e dorata a specchio delle acque.

Era approdato, dopo un laborioso viaggio, con la famiglia a Venezia dove aveva aperto bottega sotto una di quelle case altissime tra le altre, nel ghetto e dalla sua altana si scorgeva lo specchio cangiante della laguna - Suo padre aveva continuato quel mestiere, e alla morte del vecchio

Melchiorre, aveva allargato il negozio e aperta una fabbrichetta sul retro dove costruiva valigie, borse e taccuini con fregi dorati - Aveva mutato il cognome in Asti, e sull'insegna del negozio aperto nel campo del ghetto si leggeva a caratteri a mosaico "RINOMATA CUOIERIA MELCHIORRE ASTI E FIGLI"

Melchi invece aveva mente leggera, di viaggiatore non di bottegaio e però aveva iniziato con zelo e pazienza la professione di rappresentante di commercio, anche detto allora "commesso viaggiatore", di borse valigie e copri libri di cuoio con arabeschi bulinati - aveva i suoi campionari e listini di prezzi nel bagaglio.

Aveva un abbonamento ferroviario per una zona molto vasta che comprendeva diverse provincie dell'alta Italia, fino al Tirolo e alla Dalmazia -

Melchi non era fervido nei riti e nei salmi in Sinagoga, era spesso perso nelle sue fantasie, era idealista e sentimentale; schivava la politica e non dava credito alle notizie inquietanti che si sussurravano tra la gente del ghetto.

Aveva conosciuto una ragazza della sua stessa età, poco più di vent'anni, al bar del campiello, si chiamava Sarah e aveva occhi scuri e profondi; si erano innamorati e si davano appuntamento in riva alle Fondamenta Nuove o al bar, dove un vecchio violinista di Cracovia suonava tanghi e ballate - Sarah frequentava l'ultimo anno di lingue a Cà Foscari e sognava di fare l'interprete nelle ambasciate d'Europa -

Era iniziato il secondo anno di guerra e Melchi nei suoi viaggi per negozi vedeva che cominciavano ad essere infruttuose ed i treni avevano sempre più ritardi - Quell'inverno pareva non avere mai fine

Una sera di febbraio era arrivato in una cittadina al nord, quasi in Austria, il treno non arrivava mai per quanto il suono del campanello che annunciava il suo arrivo squillasse già da tempo - La stazioncina era gelida, d'uno squallore infinito, dai vetri sudici s'intravedeva lo spolverio della neve che cadeva già dalle prime ore del pomeriggio e si stava infittendo.

Melchi si guardò intorno per cercare un'anima, nessuno, era solo in quella fredda stanza d'attesa; già, quello era l'ultimo treno della notte - anche il bigliettaio aveva chiuso lo sportello, Melchi l'aveva intravvisto

sulla sua bicicletta con quel tabarro scuro svolazzare nel nevischio verso casa - era desolatamente solo con i piedi gelati seduto sulla panca di legno con accanto le sue valigie; sopra di lui un grande cartello pendeva dal muro, una mano con l'indice sulla bocca obbligava al silenzio: "Taci, il nemico ti ascolta".

Decise di tornare verso il paese, quel giorno non aveva concluso niente, i negozi mezzi chiusi, i commessi annoiati e infreddoliti, i proprietari assenti - Sentì di lontano battere le dieci da un campanile - Il Caffè Commercio era chiuso e la locanda sulla piazza gettava una fioca luce sopra l'insegna di ferro che dondolava nel vento del nord, dentro i fiocchi di neve.

Melchi era stanco, avvilito, aveva anche fame e desiderava soltanto potersene tornare a casa.

Entrò nella locanda e chiese una stanza ad un uomo che sonnecchiava su di un giornale aperto sul bancone, e dopo aver scritto le sue generalità, quasi senza pensarci, salì le scale semibuie -

Fu verso il mattino, quando ancora il vento scuoteva forte l'insegna della locanda, con un cigolio che sembrava un pianto, che fu svegliato da tre o quattro colpi alla porta della stanza - Egli stava sognando il nonno molto amato, a quei suoi racconti sui Carpazi, ai grandi ponti di Praga sulla Moldava - Il nonno era alla finestra e batteva forte sui vetri, sempre più forte - I colpi sulla porta...

si svegliò dal suo sogno con il cuore in tumulto e aprì - Alla porta due signori in nero, un documento, un nome: la Gestapo -

Il frettoloso vestirsi con le mani tremanti, sentiva un formicolio interno quasi un presagio molto buio - un'auto alla porta -

Dai finestrini rivide la stazione del paese deserta e ancor più lugubre nella neve.

Stavolta il treno era arrivato, un treno merci fermo sui binari nei vapori di fumo e di nevischio -

(Ora tutto è conoscenza per Melchi e tutto è amaro, la morte che è calata nera col vento del nord - Povera anima carica di speranze e di sogni!)

Poi il viaggio interminabile sul carro sigillato - riprese il sogno interrotto accovacciato sulla paglia del vagone piombato, un sogno devastato da morte - e i ricordi come in un delirio... Invano le cure del suo giardinetto

pensile da cui vedeva la laguna, l'insegna del negozio dove riluceva in alto un nome ebreo, quel nome che ha scritto con la testa vuota e stanca, sul registro della locanda - Il caffè giù nel campo del ghetto dove suonavano le musiche che amava e c'era anche il lamento del violino tzigano e dove qualcuno raccontava l'ultima barzelletta sui baffi di Hitler.

Dopo ore (o giorni?) l'arrivo nell'abbaiare dei cani e gli ordini come schiocchi di frusta - La neve guasta, il fango, i cupi cieli della brughiera tedesca, i riflettori che ghermivano i gesti più segreti -

E i morti accatastati per i forni, le vaste aree di ossa calcinate -

Il volto di Sarah in quel sole dolente che non scaldava, era come una luna di giorno - Il suo corpo sfinito dalla fame, schiantato dall'inutile disumano lavoro a cui era costretto con i compagni, già morte quel fumo che saliva senza sosta dai forni crematori di Dachau -

Le speranze erano tese ai frammenti di notizie, a Stalingrado chiusa nell'assedio, al Vallo di Calais frantumato alle promesse degli occidentali.

O lentezza di giorni esasperati, le ore battevano disperate con il passo degli stivali tedeschi - Melchi pensava che non poteva morire così, davanti al volto di Sarah, piuttosto si sarebbe mutato in gabbiano, uno di quelli che attraversavano la laguna e si sarebbe poggiato sulla ringhiera dell'altana e lei se lo sarebbe stretto al cuore - i suoi singhiozzi soffocati nel pagliericcio del lager assomigliavano al verso rauco degli uccelli -

Una notte tentò con due compagni la fuga - la sua casacca s'impigliò negli sterpi vicino all'ultimo reticolato - Una guardia lo vide e lo trafisse alla schiena; una baionetta sottile azzurra Solingen, lama di pura marca tedesca.



VO' MENDICANDO AMORE AMICIZIA E ASCOLTO

Depressione non diventarmi amica!

Vo' mendicando amore -
supplica accorata
che nessuno ode -
labbra intristite
aperte in muta preghiera
che nessuno sente -
mani tese che restano
vuote nell'inutile gesto -

Passano volti mascherati

Vo' mendicando amore -
occhi aridi si attaccano
ad occhi indifferenti
sguardi scivolano addosso
come pesci in acqua gelida -

Le mascherine bianche
si sono colorate -

Vo' mendicando amore
in una terra desolata
dove perduti sono
canti e colori
echi di musiche
e scoppi di risate -
Mendicante avvizzita
accucciata
ad un angolo di strada
attendo un obolo d'amore
che nessun passante
mi potrà mai dare -

ma qualche volto nudo appare.

Scriviamo Perché Non Possiamo Farne A Meno



INDICE

Nota del Presidente	pag. 5
Prefazione	pag. 6
Francesca Aguglia	pag. 8
Emanuele Aliotta	pag. 11
Claudia Andriollo	pag. 19
Giovanna Liliana Andriollo	pag. 23
Daniela Antonello	pag. 28
Tiziana Bagalà	pag. 36
Alessandro Castagna	pag. 44
Francesco Celi	pag. 48
Livia Cesarin	pag. 56
Rocco Ciardo	pag. 61
Rosanna Cuccarese	pag. 69
Arianna Donola	pag. 71
Rita Ennas	pag. 79
Maria Lucia Faedo	pag. 88
Silvano Fecchio	pag. 95
Sergio Firpo	pag. 103
Sara Franceschini	pag. 105
Francesca Furlan	pag. 112
Barbara Lizza	pag. 120
Giulio Locorvo	pag. 128
Elena Morchioro	pag. 137
Nicola Mazzetto	pag. 139
Luciana Mion	pag. 140
Graziella Morello	pag. 147
Giuliana Moro	pag. 153
Giovanni Paoletti	pag. 160
Sonia Perazzolo	pag. 168
Ettore Pezzetti	pag. 176
Grazia Rizzato	pag. 184
Laura Rodighiero	pag. 192
Francesco Salvador	pag. 200
Tiziana Sartorati	pag. 209
Elisabetta Stefanini	pag. 216
Indice	pag. 231



*Ogni autore è responsabile e garante dell'autenticità dei propri scritti ed è tenuto a risponderne nelle sedi opportune, compresa quella legale. Eventuali contestazioni d'autenticità, plagio, disconoscimento del testo, copie anche parziali, appropriazioni indebite di fotografie, stampe, immagini ecc, inserite dagli autori nei loro testi, non possono essere ascritte al Circolo Letterario **“Penna Calamaio e Web”** di Padova, che declina ogni responsabilità e non può essere coinvolto in alcuna azione di tutela e salvaguardia.*

*

*Questo volume non può essere commercializzato né venduto nelle reti distributive essendo finalizzato a pubblicizzare, senza fini di lucro, il Circolo Letterario **“Penna Calamaio e Web”** di Padova e gli stessi autori. A tale ragione il volume non riporta prezzo di copertina.*

*

CIRCOLO LETTERARIO
PENNA CALAMAIO e WEB

GLI AUTORI



<i>Francesca Aguglia</i>	<i>Emanuele Aliotta</i>
<i>Claudia Andriollo</i>	<i>Giovanna Liliana Andriollo</i>
<i>Daniela Antonello</i>	<i>Tiziana Bagalà</i>
<i>Alessandro Castagna</i>	<i>Francesco Celi</i>
<i>Livia Cesarin</i>	<i>Rocco Ciardo</i>
<i>Rosanna Cuccarese</i>	<i>Arianna Donola</i>
<i>Rita Ennas</i>	<i>Maria Lucia Faedo</i>
<i>Silvano Fecchio</i>	<i>Sergio Firpo</i>
<i>Sara Franceschini</i>	<i>Francesca Furlan</i>
<i>Barbara Lizza</i>	<i>Giulio Locorvo</i>
<i>Elena Marchioro</i>	<i>Nicola Mazzetto</i>
<i>Luciana Mion</i>	<i>Graziella Morello</i>
<i>Giuliana Moro</i>	<i>Giovanni Paoletti</i>
<i>Sonia Perazzolo</i>	<i>Ettore Pezzetti</i>
<i>Maria Grazia Rizzato</i>	<i>Laura Rodighiero</i>
<i>Francesco Salvador</i>	<i>Tiziana Sartorati</i>
	<i>Elisabetta Stefanini</i>